



# URBS SILVA ET FLUMEN

TRIMESTRALE DELL'ACCADEMIA URBENSE DI OVADA

ANNO VII - N° 3

OVADA - SETTEMBRE 1994

Spedizione in abb. post.  
(pubblicità inf. 50%)

**Le sculture  
di Francesco Messina  
a Carpeneto**

**Nuovi documenti  
su Castelletto Val d'Orba**

**Le alluvioni della  
Valle Stura**

**Un racconto in ovadese  
di Torrielli**

**Rocca Grimalda  
e la guerra di  
successione austriaca**





# **POLICOOP OVADA**

**SOC. COOPERATIVA a R.L.**

- **SERVIZI DI PULIZIA:**  
SANIFICAZIONE OSPEDALIERA  
TRATTAMENTO PAVIMENTI E MOQUETTES  
PULIZIE INDUSTRIALI
- **SERVIZI DI CURA DEL VERDE:**  
CAMPI SPORTIVI - PARCHI - GIARDINI
- **SERVIZI DI MANUTENZIONE:**  
FACCHINAGGIO - IMBALLAGGI VARI
- **SERVIZI DI ASSISTENZA ALLA PERSONA**
- **GESTIONE IMPIANTI SPORTIVI**

Via G. Marconi, 4-6 - tel. (0143) 822997

**OVADA (AL)**





# URBS

SILVA ET FLUMEN

Periodico trimestrale dell'Accademia Urbense di Ovada  
 Direzione ed Amministrazione P.za Cereseto 7, 15076 Ovada  
 Ovada - Anno VII - Settembre 1994 - n. 3  
 Autorizzazione del Tribunale di Alessandria n. 363 del 18.12.1987  
 Spedizione in abb. post. (pubblicità inf. 50%)  
 Conto corrente postale n. 12537288.  
 Quota di iscrizione e abbonamento per il 1994 L. 25.000  
 Direttore: Alessandro Laguzzi  
 Direttore Responsabile: Enrico Cesare Scarsi  
 Impaginazione: Franco Pesce

## SOMMARIO

Le sculture di Francesco Messina della Cappella Garrone di Carpeneto di Remo Alloisio	108
«Un diluvio d'acque mai visto prima». La Valle Stura e le alluvioni del primo decennio del sec. XVIII (II) di Giorgio Casanova	115
Il feudo di Castelletto Val d'Orba pegno per una restituzione di dote (1603) di Carlo Cairello e Valerio Rinaldo Tacchino	123
Il diritto d'asilo e la Chiesa di Santa Maria della Neve a Costa d'Ovada di Paola Toniolo	128
Rocca Grimalda nella guerra di successione austriaca (1745 - 1746) di Giorgio Perfumo	131
Dalla filosofia ebraica di Filone al passionismo di Paolo della Croce. Breve sintesi storica del pensiero mistico cristiano di Giuseppe Pipino	133
Ovada, Villa Schella di Giorgio Oddini	141
La faseta du Scatütü (La festa dello Statuto) di Emilio Adriano Torielli	144
Ricordo di Ettore Tarateta di Marcello Venturi	146
Pietro Chiappino ci ha lasciato di Paolo Bavazzano	147
Emilio Podestà, Gli atti del notaio G. Antonio De Ferrari Buzalino (1463 - 1464). Storia e vita del borgo di Ovada nel secolo XV di Alessandro Laguzzi	148
E. Baldini - A. Tosi, Scienza e Arte nella «Pomona Italiana» di Giorgio Gallesio di Carlo Ferraro	149
Il Centenario della ferrovia Genova - Ovada - Acqui T. di Maurizio Tammaro	150

## URBS SILVA ET FLUMEN

Redazione: Paolo Bavazzano (Redattore capo). Redattori: Remo Alloisio, Carlo Cairello, Giorgio Casanova, Franco Paolo Olivieri, Giorgio Perfumo, Franco Pesce, Giuseppe Pipino, Emilio Podestà, Giancarlo Subbrero, Paola Toniolo. Segreteria: Giacomo Gastaldo.

Questo numero si apre con un articolo di Remo Alloisio che illustra un'opera di arte moderna di grande valore, presente sul nostro territorio, ignota a molti.

Si tratta delle sculture ed altorilievi di Francesco Messina che impreziosiscono la Cappella funebre della Famiglia Garrone, i noti petrolieri genovesi, nel cimitero di Carpeneto.

Non nascondo che anche chi scrive ne ignorava l'esistenza, e solo dietro segnalazione del pittore Proto, l'ha visitata con gli amici Bavazzano e Gastaldo la Primavera scorsa. Colpiti e commossi dal vigore dell'opera ci siamo premurati di ricavarne un servizio fotografico con il quale abbiamo subito intrigato Remo Alloisio; ed ecco spiegata la genesi dell'articolo.

L'articolo di Giuseppe Pipino sulla spiritualità di San Paolo della Croce ha suscitato in redazione, dato l'arduo tema, un piccolo dibattito sull'opportunità della sua pubblicazione, la conclusione ha però visto tutti concordi nell'affermare che quest'ostico argomento è indispensabile per comprendere pienamente la personalità del nostro grande Concittadino.

Il nostro sodalizio ha in questi giorni pubblicato un nuovo volume di Emilio Podestà, *Gli atti del notaio G. Antonio De Ferrari Buzalino (1463 - 1464). Storia e vita del borgo di Ovada nel secolo XV*, grazie al quale la conoscenza del Quattrocento ovadese fa un notevole passo avanti. Il volume, che in queste pagine lo recensisco brevemente, sarà presentato ufficialmente dal Prof. Romeo Pavoni dell'Università di Genova il giorno di sabato 5 Novembre, alle ore 17, nel salone della Scuola di Musica «A. Rebora» (g.c.).

Alla distanza di pochi giorni l'Accademia ha dovuto registrare la scomparsa di due buoni amici: sul finire di Agosto si è improvvisamente spento all'età di 31 anni Pietro Chiappino, aveva collaborato con noi in occasione del «millenario» ovadese per la mostra «Ovada in cartolina». Certamente meno inattesa, ma non per questo carica di minor cordoglio, è stata per tutti noi la morte di Ettore Tarateta, attivo nella nostra comunità prima come uomo d'affari e poi come garbato commentatore della vita cittadina. Ricordiamo che, in anni non recenti, veva ricoperto per anni la carica di vicepresidente della nostra Accademia.

Nell'esprimere le nostre condoglianze alle famiglie non nascondiamo di sentirci più soli.

Alessandro Laguzzi

QUESTO NUMERO ESCE CON IL CONTRIBUTO DELL'ELETTRO-MECCANICA LUIGI BOVONE



# Le sculture di Francesco Messina della Cappella Garrone di Carpeneto

di Remo Alloisio

Mi capita sovente di ritornare più volte negli stessi posti, tanto da stabilire con essi un rapporto di confidenza, quasi di attrazione, come se i paesi, le colline, i paesaggi, visti e rivisti, restituissero e irraggiassero una loro 'aura' che rimanda una sensazione di benessere e un giusto approccio alla comprensione.

E come si va per la campagna a stupire della natura, così può accadere di trovare in luoghi appartati opere rare che nella vita si sfiorano e si ignorano.

Devo dire che nei paesi intorno ad Ovada quanto più mi tenta è una certa peculiarità del cimitero. 'Ogni cimitero insegna che cosa può inventare la male intesa raffigurazione della morte' dice Messina nel suo libro 'I overi giorni'. Nella loro struttura topografica e architettonica vi sono, però, cimiteri che oso definire belli, dove l'estetica ritrova uno degli attributi dell'*aisthesis* greca: la sensazione.

Nel camposanto di Carpeneto, ad

esempio, c'è una tomba che invita a meditare sulla solennità della morte e risveglia il sentimento di ciò che costituisce il nucleo essenziale dell'annuncio cristiano: l'amore di Dio manifestato nella morte e resurrezione di Cristo.

La tomba appartiene alla famiglia Garrone, i noti petrolieri genovesi; in essa la *soliditas* vitruviana, che da sempre è una componente dell'equazione architettonica, si salda agli altri due fattori: la funzionalità e la bellezza.

Su progetto dell'architetto ing. A. Sibilla e disegno dell'architetto Marconi, la tomba è stata edificata all'inizio degli anni sessanta, su un'area triangolare di circa 80 mq.

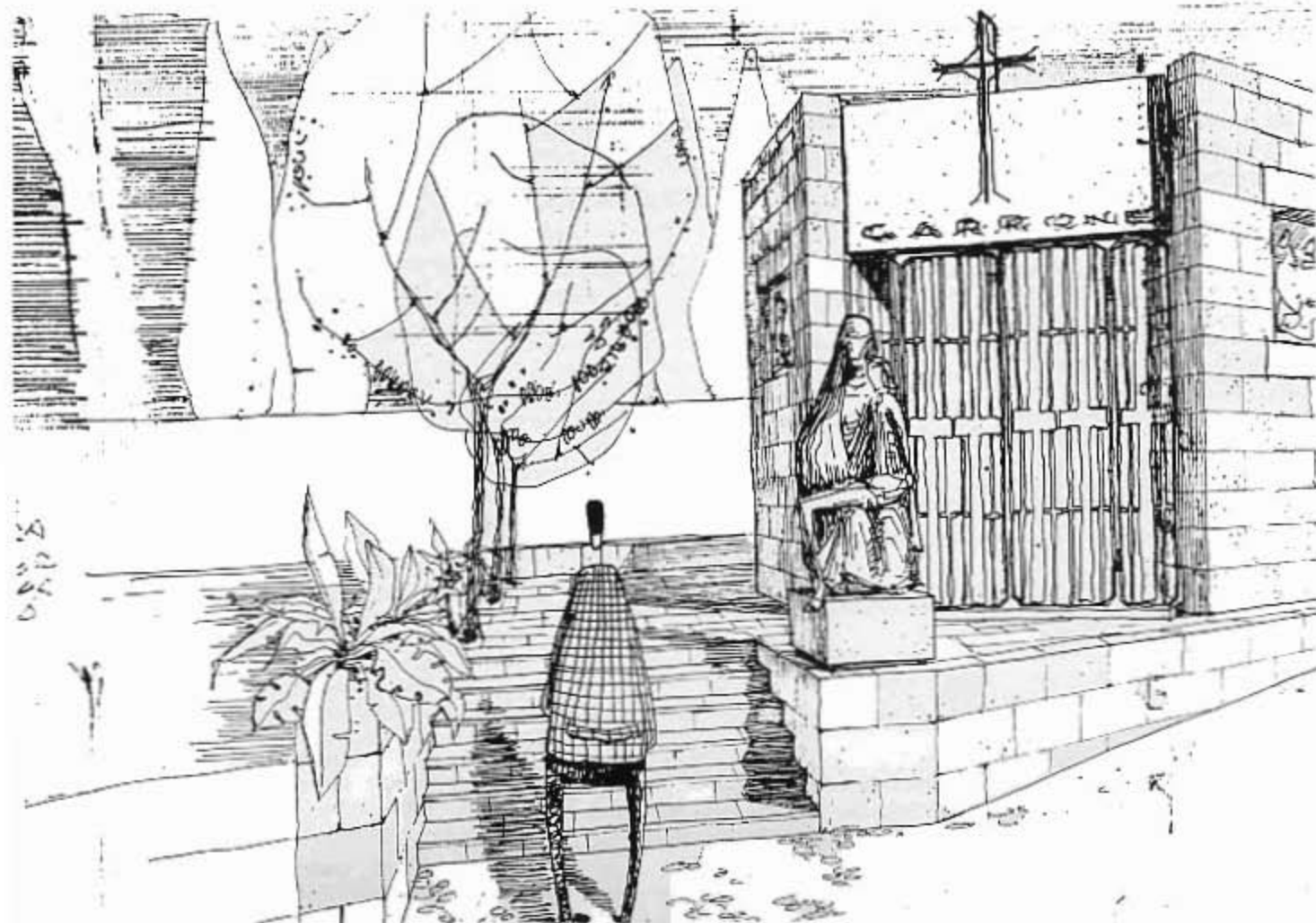
Lo schema centralizzato esagonale prescelto, i caratteri vitruviani dell'*'ordinatio, dispositio, curjntia, simmetria, decor et distributio'*, la forma regolare (classicismo), la norma, denotano una costruzione del tipo di 'architettura formale'. Una architettura che ha requisiti di chia-

rezza, ordine, logica e identità, in una totalità architettonica che tiene conto del dimensionamento, dell'organizzazione e del significato

Il singolare orientamento spaziale della costruzione, permette una visione prospettica dinamica perché l'asse di simmetria rimane sfalsato rispetto a quello del vialetto.

Il rapporto fra edificio e ambiente circostante viene sottolineato da 'elementi guida' come, le piante intorno, la pavimentazione e la scala di accesso.

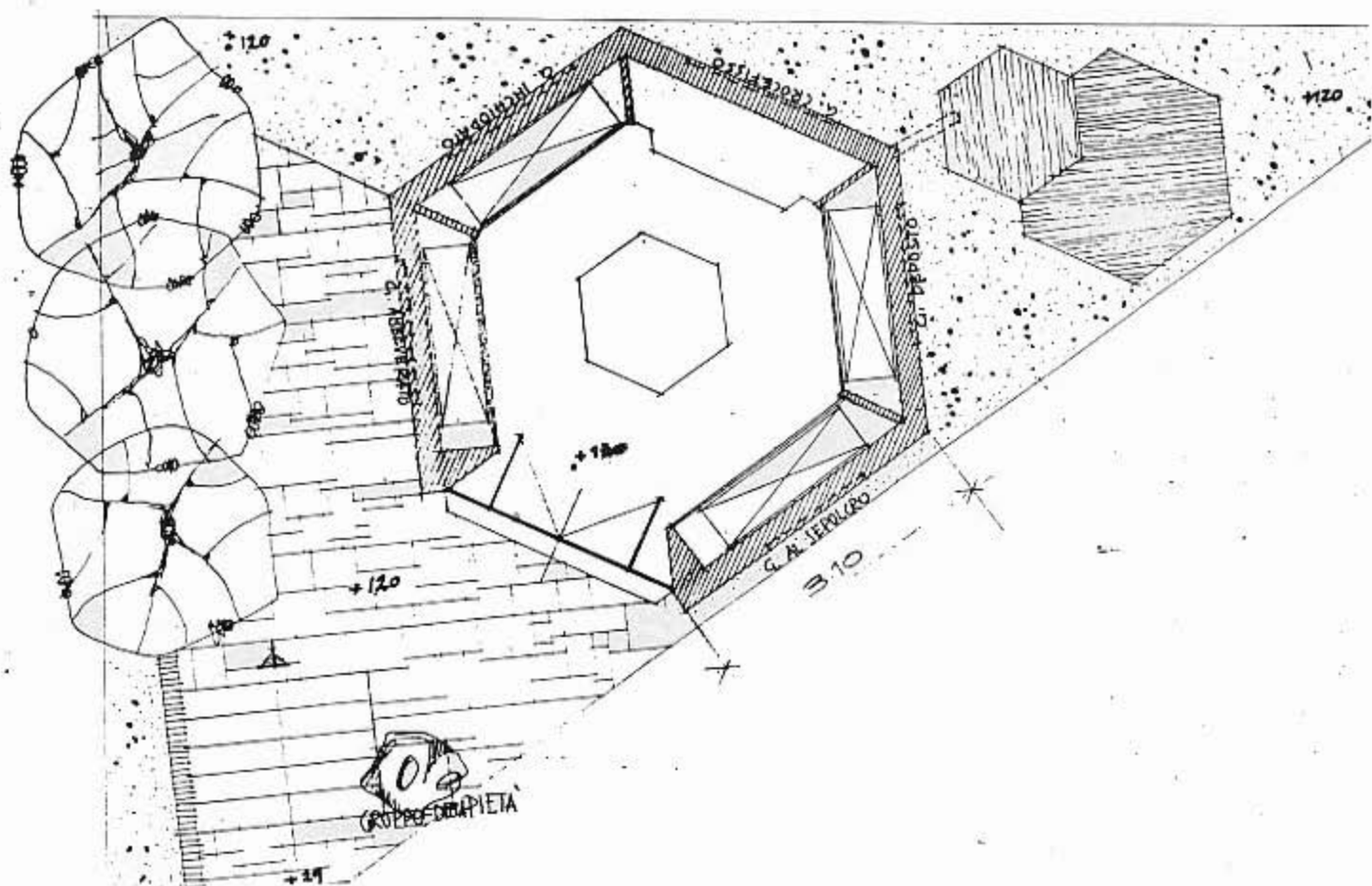
Gli elementi morfologici interni, quali i vasi portafiori in porfido, le lastre in granito San Francesco levigate e lucidate, la griglia centrale di accesso alla botola e il cancello forgiato in ferro battuto con chiodatura eseguita a mano, nonché le lastre in porfido bocciardato delle pareti esterne, acquistano valore sintattico, pragmatico e semantico. Valore sintattico riferito alla funzione costruttiva che svolgono, pragmatico per l'uso che soddisfano, seman-





Alla pag. precedente e sotto schizzi progettuali della Cappella Garrone di A. Sibilla.

In basso, offerta al Cristo della spugna inbevuta di fiele (particolare)



tico per i significati che sviluppano nel contesto ambientale. La croce in ferro battuto brunito si-

tuata sopra il sepolcro ha rilevanza per il suo significato teologico. Sulla croce, infatti, Cristo morendo ci

ha donato lo Spirito.

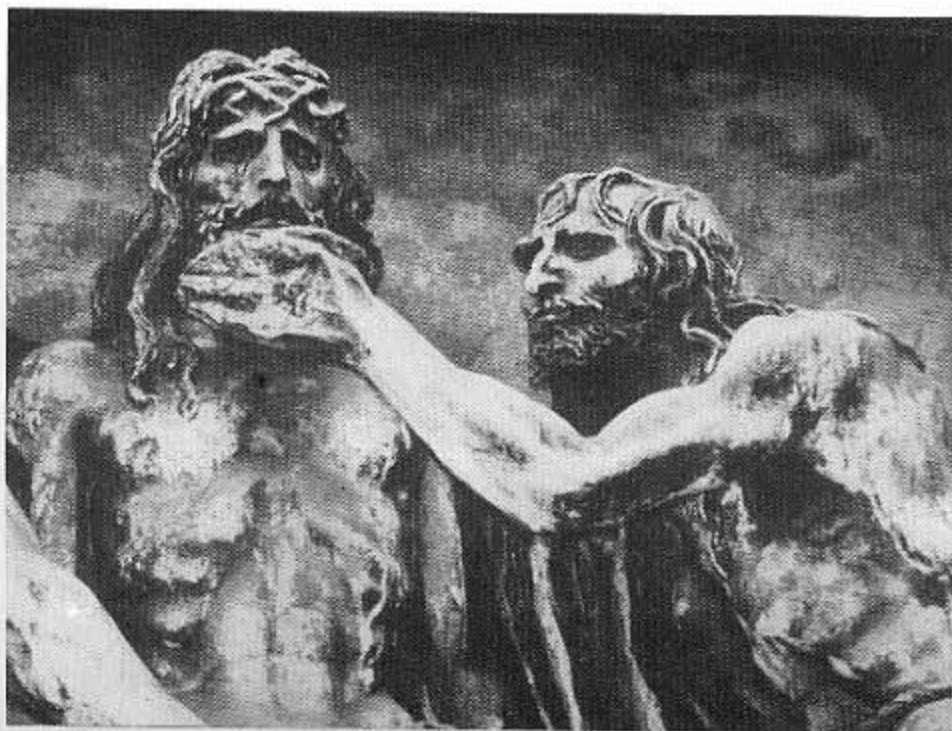
Compito del cristianesimo è trasformare la croce umana in croce cristiana. Ciò avviene issando l'asse orizzontale umano (*patibulum*) sull'asse verticale trascendente (*stipes*).

San Paolo della Croce «discernendo acutamente i mali del suo tempo, proclamò con insistenza che la Passione di Gesù Cristo, la più grande e stupenda opera del divino amore, ne è il rimedio più efficace» (Costituzioni dei Passionisti, I, 1).

Così, le parole sbalzate sopra l'altare, all'interno:

EGO SUM

RESSURRECTIO - ET VITA  
conservano la pregnanza della fonte evangelica. Sono parole sacre, forti, che manifestano il divino e ci proiettano, subito, in una sfera trascendente. Thomas Mann nella *'Montagna incantata'* scrive: *'Requiescat in pace... Sit tibi terra levis. Requiem aeternam dona eis Domine... quando si tratta di morte e quando si parla ai morti o dei morti, il latino torna in vigore. Il latino è la lingua ufficiale in questi casi, allora si capisce quale cosa specialis-*





In basso, la Pietà.

Sotto, Gesù rifiuta la bevanda.

sima sia la morte'.

Gli elementi primari dominanti nella tomba sono le sculture di Messina, che fungono da ornamento, scandiscono il ritmo della costruzione e ne determinano la peculiarità.

Nella complementarità fra architettura e scultura, l'ornamento è anche relazione, non solo decorativa, ma significativa, sostanziale dell'arte nell'architettura.

Le sculture di Messina sono, tranne la 'Pietà', altorilievi, cioè sculture del tipo addossato a parete e racchiusi in una cornice-finestra quadrata che è parte integrante della forma architettonica generale. Nell'altorilievo, a differenza del basso rilievo, vi è un maggiore stacco delle forme dal piano di fondo e nonostante la visione si limiti a un solo mezzogiorno, la scultura mantiene intatte le sue potenzialità espressive.



In Messina è fortissimo il sentimento della morte, come in Michelangelo (*'non nasce in me pensiero che non vi sia dentro scolpita la morte'*). Egli era affascinato dalle tre Pietà di Michelangelo, la Palestrina, quella di Santa Maria del Fiore e la Rondanini, della quale egli dirà essere *'la più commovente, la più palpitante'*.

Francesco Messina nel pieno della maturità artistica, con consumata perizia e grande abilità tecnica affronta e sviluppa, in questo gruppo di opere, un tema complesso di grande impatto emotivo.

Al canto liturgico funebre ideato e scolpito fanno da controcanto il silenzio e la quiete di una terra incontaminata, luogo di contemplazione e di riflessione.

#### LA 'PIETA'

*Ora sul grembo tu mi giaci, tutto  
sgheombo e riverso ...  
E non ti posso, non ti posso, Figlio,*

*più partorire ...'*  
(Rainer Maria Rilke)

Collocata dinanzi alla facciata emerge l'imponenza della 'Pietà'. Il rapporto di questo gruppo con lo spazio è essenziale. Per una scultura lo spazio è qualcosa che la continua, la condiziona e la definisce, essa vive di spazio così come una creatura lo respira.

Immersa in uno *'spazio totale'* essa può essere vista a *'tutto giro'* ed è esteticamente forte per la scelta dei *'rapporti preferenziali'* (canone) che si compendiano nel trinomio *'forma-materia-dimensione'*.

Il tema della 'Pietà', centrato non solo sulla morte del Cristo ma anche sul dolore di Maria, è tipico delle rappresentazioni sacre della Passione.

Il volto della madre esprime la sofferenza e l'accettazione della volontà divina.

La grandezza epica delle sculture di Messina non consiste nelle grandi di-





*In basso, Gesù inchiodato alla croce. a lato, particolare.*

menzioni, evidenti, in questo caso, ma nell'universalità e nell'intensità del loro messaggio.

L'immagine del Cristo morto diventa simbolo di tutte le morti. L'epos che Messina rappresenta è quello dell'uomo di ogni tempo, delle sue profonde lacerazioni, delle sue inesplicabili contraddizioni, della sua precarietà nel tragico quotidiano. Cristo è morto per salvare l'umanità. Nel suo corpo tutti gli uomini sono accolti, inclusi, sostenuti.

Le linee oblique dei due volti, delle braccia e delle gambe di Cristo, l'espressione di Maria e la forza del suo abbraccio, contribuiscono a dare significato all'insieme: il dolore della separazione. Le figure sono modellate fino a togliere alla materia ogni pesantezza, tanto che nel corpo esanime di Gesù non ancora irrigidito si percepisce un'infinita dolcezza.

Il bronzo, materia nobile della quale l'artista sempre più è andato curando la finitura epidermica, la morbidezza, la scabra capacità espres-

siva, si anima di una antica e perduta delicatezza, di una sensualità incontaminata, carica di pathos fisiologico e di simbolo.

L'opera plastica va oltre la pura rappresentazione e ci fa intuire in quelle spoglie la natura divina del Cristo, per cui possiamo affermare con Alain che *'vi è qualcosa di metafisico nell'uomo scolpito'*.

Messina in cinque quadri descrive i punti culminanti della Passione di Cristo.

Si tratta di cinque eventi che si susseguono necessariamente nel tempo, la cui cadenza possiamo così denominare:

1. Gesù rifiuta la bevanda,
2. Gesù inchiodato sulla croce,
3. Gesù crocifisso,
4. Gesù depresso,
5. Gesù trasportato nel sepolcro.

#### 1. Gesù rifiuta la bevanda

*Giunti sul luogo del Golgota, che vuol dire: luogo del 'Cranio', gli die-*



*tero a bere del vino mischiato a fiele; ma, assaggiatolo, non ne volle bere. Quando lo ebbero crocifisso, si divisero le sue vesti tirandole a sorte. (Matteo 27, 33-35).*

Già dal primo quadro Messina si pone immediatamente in una interpretazione teologica tradizionale includendo nella stessa scena due momenti diversi!

L'offerta al condannato di una leggera droga per alleviargli le sofferenze del supplizio (Gesù, incoronato di spine, la assaggia ma non la beve) e il gesto empio del legionario che cerca di impossessarsi della tunica (che, intatta, toccherà in sorte ad un commilitone).

Il triangolo costituisce l'elemento base della composizione e varie linee diagonali, assieme ai tagli obliqui del pannello, interrompono la statica posa verticale del Cristo.

La diagonale formata dal braccio teso del soldato esprime un gesto di rabbia, mentre Gesù, rifiutando l'anestetico, si dispone ad accettare la sofferenza con dignità, in silenzio e, non ancora assalito dall'angoscia, intesse un dialogo intimo, pacato e del tutto personale con la morte.

La descrizione che Matteo fa della bevanda, vino "mischiato con fiele" collega questo momento al salmo 69, 22:

*Hanno messo nel mio cibo veleno*





*In basso, crocifissione.*

*A lato, crocifissione,  
particolare con  
Madonna addolorata.*



determinati dall'impatto della luce sulla scultura, concorrono a far considerare questa scena cruenta come 'forma vista' dall'autore, cioè collocata in un dato posto e in una precisa luce che le è destinata.

### 3. Gesù crocifisso

Il capo reclinato in avanti, le braccia e le gambe di Cristo morto, lievemente piegate, interrompono la forte verticalità della Madonna e di Giovanni Evangelista ai lati della croce. Ancora, la magrezza del corpo di Gesù, l'espressione dolorosa della Madre e di Giovanni, fissate nello stesso gesto di preghiera, rafforzano il significato drammatico del gruppo.

Il rilievo esprime una identica valenza delle due figure laterali. Maria e il discepolo prediletto interpretano

(tradotto nella versione dei Settanta con *cholè* o 'fiele', la stessa parola greca utilizzata da Matteo) e quando avevo sete mi hanno dato aceto. La seconda parte di questo versetto si avvererà poco prima della morte di Gesù, quando uno dei presenti gli offrirà dell' 'aceto' da bere (Matteo 27, 48).

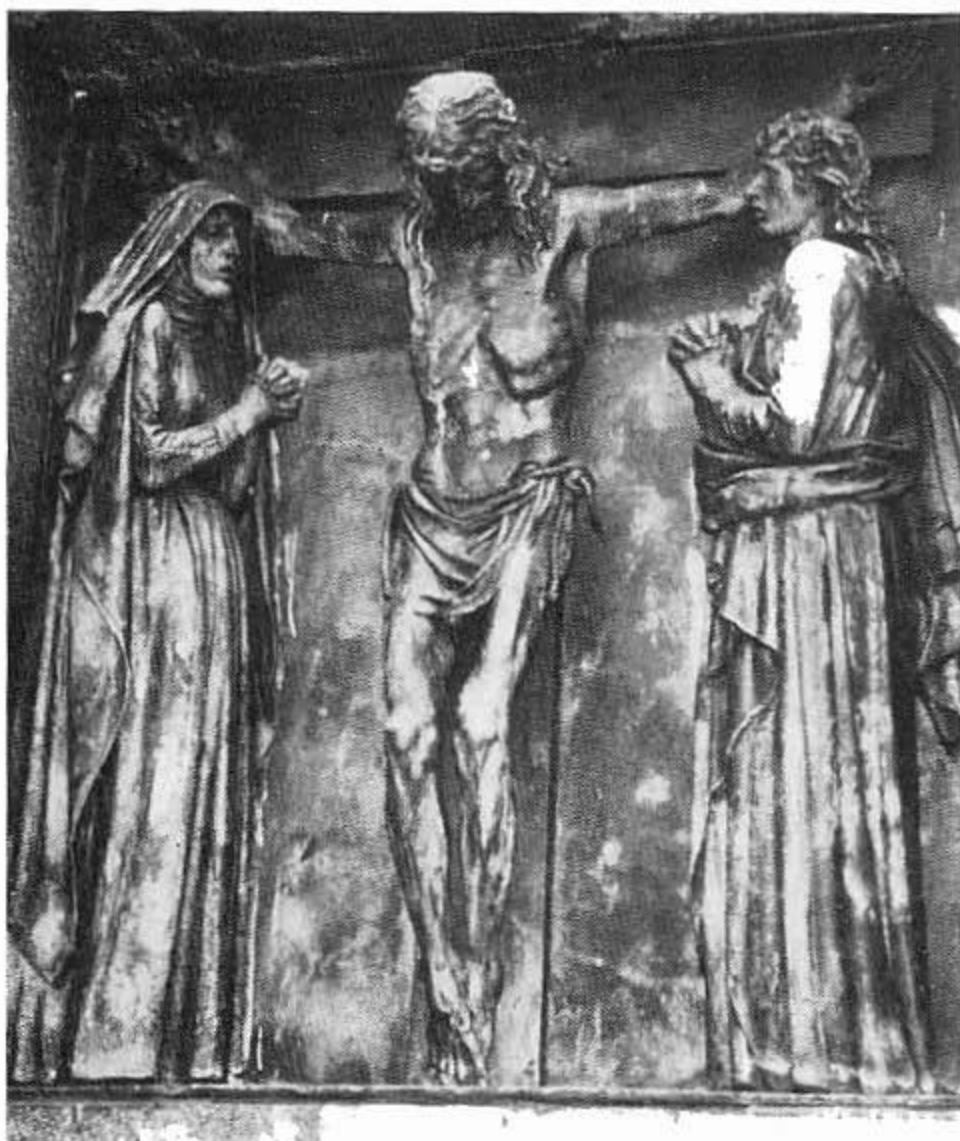
La tunica senza cuciture simboleggia l'unità della Chiesa. Eloquente, in questo senso, è il testo di Cipriano: *Il sacramento dell'unità, il vincolo dell'unione indivisibile, è presentato nel vangelo: la tunica di nostro Signore Gesù Cristo non viene né divisa né strappata a pezzi, ma essi la tirano a sorte per sapere chi potrà indossare Cristo.*

### 2. Gesù inchiodato sulla croce

Nel secondo quadro prevale una tensione dinamica prodotta dalla posizione delle figure, mentre l'invecchiamento e le ossidazioni del bronzo accentuano la drammaticità dell'azione. Per Messina la scultura è arte essenzialmente tangibile che vale per la sua realtà pura, per la sua nuda verità. Assalito dalla frenesia dell'esprimersi, l'artista infonde ai suoi soggetti vita e vigore.

Qui, il corpo di Cristo, che si pone, tragico, diagonalmente nello spazio, si contrappone alla perpendicolarità della figura di spalle e alla linea divergente dell'uomo che lo sta inchiodando.

L'equilibrio delle masse, il ritmo delle parti, la disposizione dei piani e dei volumi, gli effetti di chiaroscuro,





Sotto, deposizione.

In basso, deposizione,  
Maria Maddalena.



La perfetta verticalità e orizzontalità della croce, il ritmo del drappeggio della tunica, fanno sì che la trasversalità della figura di Cristo risalti maggiormente.

Evidente, poi, l'uso della diagonale prospettica situata sopra il capo della Maddalena affranta. Maria di Magdala, una delle donne che avevano seguito Gesù dalla Galilea per servirlo (Matteo 27, 55), rimane pietosa accanto al Maestro nei riti estremi della sepoltura.

L'ordine delle figure e i vari elementi trasmettono una sensazione di compostezza e misura in perfetta sintonia col soggetto.

#### 5. Gesù trasportato nel sepolcro

Culminata la Passione nella morte del Messia, affiorano e si mettono in luce nuovi personaggi, quegli 'estranei' che nel Vangelo sembrano dare un esempio delle autentiche virtù del discepolo.

*E, fattosi sera, venne un uomo ricco di Arimatea, chiamato Giuseppe, il quale era pure discepolo di Gesù. Egli si presentò a Pilato e gli chiese il corpo di Gesù. Allora Pilato comandò che gli fosse consegnato (Matteo 27, 57-58).*

Nel racconto di Matteo, Giuseppe di Arimatea è un 'uomo ricco' e un "discepolo". Era estremamente imprudente e rischioso per una persona ricca dare onorevole sepoltura a chi era stato pubblicamente ripudiato dalle autorità di Israele e giustizia-

un ruolo simbolico che supera la loro specifica individualità. Le due figure sono il modello, l' 'archetipo' di tutta una categoria. Maria, icona della Chiesa rappresenta la nuova Comunità che si fonda sul Cristo risorto. Il discepolo, designato nel Vangelo come 'colui che Gesù amava' è l'immagine del discepolo perfetto, del seguace di Cristo, del credente che ha ricevuto il dono dello spirito.

L'artista coglie il momento evangelico in cui si instaura una particolare relazione e un vincolo tra le due figure ai piedi della croce.

#### 4. Gesù deposto

La diagonale discendente che investe il corpo di Gesù vinto dalla morte, nel quale sono evidenti i fori dei chiodi, prosegue nella stessa direzione sulla testa del personaggio che lo sorregge, dividendo il quadrato in due triangoli.





Sotto, Gesù trasportato al sepolcro.

In basso, particolare.

to dai Romani. Ma Giuseppe era un "discepolo" e i veri discepoli sono quelli che assistono il loro Signore con le opere.

Messina mette in evidenza l'azione di Giuseppe (aiutato da Nicodemo, secondo Giovanni) che testimonia la sua sequela di Cristo non a parole ma a fatti. Sullo sfondo vuoto, l'attenzione è focalizzata sull'atto stesso della traslazione prima che Gesù venga inumato nella tomba nuova di Giuseppe. Anche qui la materia bronzo, per la tecnologia della fusione e della colata, conserva la scioltezza e la sinuosità della plastica ottenuta a mano sulla creta originaria. E pur essendo tra le leghe metalliche più resistenti e oggettivamente scuro, grazie alla levigata lucentezza della sua superficie risulta luminoso al punto che vi si leggono gamme infinite di particolari.

Descrivendo la Passione di Cristo, Messina sceglie il momento in cui Cristo è ancora intriso di materia, è ancora mondo.

Lo scultore, legato alla tradizione classica di derivazione rinascimentale, esprime un senso di completezza e ridà alle fredde superfici l'integrità del corpo e del volto umani, manifestando una sua forma di voluto umanesimo.

Nella storia la notte del Golgota è speciale perché in quel buio l'Uomo-Dio, rinunciando visibilmente al suo privilegi eccezionali, patisce fino in



fondo, disperazione compresa, l'angoscia della morte.

*«Cristo non aiuta in virtù della sua onnipotenza, ma in virtù della sua debolezza, della sua sofferenza! ... solo il Dio che soffre può venire in aiuto».*

Nel Cristo sofferente e abbandonato, perseguitato dal suo popolo, trovano rifugio il diritto e la verità, la libertà e l'amore.

**Messina Francesco**, nato a Linguaglossa (Catania) il 15 dicembre 1900. Inizia giovanissimo l'attività di scultore a Genova presso un marmista. Frequenta l'Accademia Ligustica di Belle Arti e assunto nel laboratorio di Giovanni Scanzi, noto scultore emiliteriale genovese, impara i solidi principi del mestiere. Già a 17 anni espone a Genova dei bronzetti. Diventa amico degli scrittori Pierangelo Baratonò, Camillo Sbarbaro, Adriano Grande ed Eugenio Montale. Nel 1922 è ammesso con un bronzo, *Cristo morto*, alla Biennale di Venezia dove conosce Lorenzo Viani. Nel 1924 espone alla Biennale: *Vittoria* (bronzo) e *Vergine* (marmo). È presente nel 1925 alla terza Biennale Romana e a Roma gli è compagno Cardarelli e con lui frequenta il caffè Aragno. È del 1925 il

suo primo viaggio a Parigi. L'anno successivo partecipa alla mostra del Novecento Italiano dove incontra Arturo Martini; un'amicizia che dà impulso al lavoro del giovane scultore. Con Marino Marini torna a Parigi nel 1927; incontra De Pisis, Magnelli, Tozzi, Campigli, Savinio e De Chirico. Le opere esposte alla Biennale di Venezia nel 1928, alla seconda mostra del Novecento Italiano, 1929, e alla personale tenuta nello stesso anno alla Galleria Milano, presentato da Carrà, danno la linea del suo orientamento sui modelli classici, pur modulato nella percezione vitale della realtà.

A trentadue anni si trasferisce a Milano e due anni dopo succede ad Adolfo Wildt nella cattedra di scultura all'Accademia di Brera diventandone anche direttore. Numerose sono le mostre in Italia e all'estero che testimoniano la sua intensa attività. Tra le sculture più note citiamo:

*Pugilatore; Pescatorello; Fanciulla; Bianca;* il monumento a Pio XII e quello a Santa Caterina da Siena. Sue opere si trovano in molte collezioni private e in musei italiani, europei e americani. È Accademico d'Italia, di San Luca e di altre accademie. Nella ex-chiesa di San Sisto a Milano ha sede il Museo Civico Francesco Messina.





# «Un diluvio d'acque mai visto prima». La Valle Stura e le alluvioni del primo decennio del sec. XVIII (II)

di Giorgio Casanova

Prima di iniziare il racconto dei tragici fatti è bene fare una breve analisi delle fonti storiche, edite o inedite, da cui sono state attinte le notizie necessarie alla stesura degli articoli. Le fonti inedite si possono classificare in due tipi: pubbliche e private. Nelle prime sono comprese le lettere inviate dai podestà e capitani di Campo e Ovada alle autorità genovesi.

A queste vanno aggiunte le relazioni dei vari ispettori sui danni subiti dai mulini e dalle ferriere appartenenti alla *Excellentissima Camera*, cioè al governo genovese. Sono da considerarsi fonti private gli atti notarili, un certo numero dei quali riguardano vicende accadute durante le alluvioni del 1702 e del 1705.

Per quanto concerne Campo i notai del periodo esaminato (dal 1700 al 1707) furono: Galeazzo Gio Batta, per gli anni 1702-1703, Sartorio Giorgio Maria, anni 1705-1706. Questi notai furono ambedue anche podestà di Campo. Interessanti sono risultati anche gli atti rogati dal notaio imperiale Macciò Pietro Francesco (dal 1700 al 1708).

Il più importante testimone oculare degli avvenimenti fu però l'abate Luciano Rossi di Campo. La sua produzione letteraria è stata recentemente studiata dal prof. G. Ponte che ha ricostruito gli aspetti salienti dell'opera del Rossi.

L'abate Luciano Rossi (1682 - 1754) nacque a Campo da una famiglia di antica nobiltà: *...avviato al sacerdozio, il giovane Luciano studiò nel seminario genovese e in quello di Acqui, dove fu consacrato probabilmente nel 1707. Del tempo dei suoi studi sono le prime prove letterarie, indice d'un'inclinazione a verseggiare decorosamente in latino, oltre che del metodo d'insegnamento proprio dei gesuiti, organizzatori e controllori dell'istruzione media e superiore...*<sup>1</sup>

Il Rossi compose il poema latino *Inundatio Campi* tra la fine del 1702 e l'inizio del 1703 e, successivamente, *L'inondazione di Rossiglione Superiore*: in questi lavori già appare l'originalità del giovane scrittore, che sta trovando la sua via di narratore colorito e corposo di fatti di cronaca e di storia locale. Il metodo della scuola si riscontra nel discorso formale, come nella comunità di accorgimenti scenografici d'origine libresca, nel modo stesso d'interpretare i fatti in chiave religiosa e mo-

rale (...) nella sua struttura. L'*inundatio* risponde a sua volta al sincretismo classico cristiano del tempo; la vicenda dell'alluvione è inserita nello schema d'un poema narrativo in cui, secondo l'esempio tassiano debbono accordarsi. La verità della religione, dal Tasso appunto e da Virgilio deriva l'introduzione, accanto alle vicende umane, d'interventi di esseri superiori, ovviamente secondo interpretazione generale di carattere cristiano (...). La calamità di Campo (e così in versi italiani quella di Rossiglione) è considerata punizione divina per i peccati della comunità locale (dall'avarizia alla lussuria, su cui l'autore insiste particolarmente): ne conseguono l'auspicio di miglior vita, le esortazioni morali, le allocuzioni a Maria perchè non neghi il suo aiuto.

*L'inondazione di Rossiglione Superiore* venne pubblicato dal prof. G. Ponte in «Studi di Filosofia e Letteratura» nel 1984 mentre l'*Inundatio Campi* è stata oggetto di studio per una tesi di laurea (dott.ssa Alessandra Pastorino) nell'anno accademico 1990/91.

## Le "ore" del disastro

Occorre ora stabilire con esattezza le ore (o tempo cronologico) in cui accadde il disastro e la cosa non è così semplice come può sembrare ad una analisi superficiale. L'affermazione *il diluvio avvenne tra le 13 e le 19 del 26 agosto*, riportata da alcuni autori, può far ragionevolmente pensare che il fatto sia accaduto nelle prime ore del pomeriggio. In effetti nei documenti dell'epoca è scritto *ieri mattina dall'ore tredici sino alle diciannove venne qui un danno sì impetuoso...*; il riferimento alla mattina non è casuale. In effetti nel secolo XVIII vigeva l'ora italiana, e le 13 e 19 non corrispondevano alle nostre attuali ore 13 e 19 pomeridiane. Secondo la divisione del tempo dell'epoca le 13 corrispondevano ad un'ora dopo l'alba (che nel mese di agosto corrisponde alle 5,30 circa), e le 19 ad un'ora dopo il mezzogiorno. La difficoltà di dare una dimensione temporale giusta (cioè far corrispondere le nostre divisioni orarie con quelle del passato) è complicata dal fatto che il conteggio e divisione del tempo era soggetto a usi locali per cui in alcune comunità si faceva cominciare il giorno all'alba, in altre al tramonto.

Comunque anche il prof. Ponte concorda nel ritenere che il mezzogiorno

coincida con le ore 18 citate nel poema in versi del Rossi sull'inondazione di Rossiglione Superiore:

*Ma che Pompilio? su le diciott'ore  
doppo ore sette di angosciosi affanni  
non più tanto ci soffoca il timore*<sup>2</sup>

Quindi secondo il Rossi il nubifragio sarebbe cominciato al mattino alle 5 e terminato alle 12. Non è però facile stabilire con precisione la durata di un evento così disastroso; infatti, secondo un'altra testimonianza dell'epoca, (e sempre in riferimento alla zona di Rossiglione), il nubifragio ebbe la durata di *ore nove in dieci* ma forse questo dettaglio non ha molta importanza, ciò che invece può avere rilevanza è il fatto che il disastro colse la popolazione di prima mattina quando tutti erano in casa per cui il rapido crescere dell'acqua tolse loro la possibilità di fuga.

Era trascorso solo un giorno e già giungevano al Senato genovese le prime drammatiche notizie dall'Oltregiogo.

Radunati nel salone del consiglio di Palazzo Ducale forse i governanti della Superba cominciavano a far l'abitudine a certe notizie che da mesi arrivavano dai più remoti angoli del dominio. Le Comunità chiedevano, o meglio, supplicavano (come era nella prassi del tempo), di essere esentate dal pagamento delle avarie (tasse) perchè i raccolti erano andati persi, prima per la siccità poi per le piogge. Forse, tutte esagerazioni e scuse per non pagare...

Avvolti nelle loro nere vesti e con la lunga parrucca alla Luigi XVI, i senatori ascoltavano in silenzio le drammatiche notizie dall'incaricato alla lettura delle missive e per l'appunto quella mandata da Campo dal podestà Gio Battista Galeazzi, dal seguente preoccupante contenuto: *Jeri mattina dall'ore tredici sino alle ore diciannove venne qui un diluvio sì impetuoso che fece crescere in maniera, li tre fiumi di Ponzema, Stura e Angassino che circondano questo luogo a segno che poco vi mancò che ne restasse tutto sommerso*<sup>3</sup>.

Veramente il disastro non era stato senza preavviso, le sera precedente fu a dir poco paurosa, la nottata venne sinistramente illuminata da fulmini, saette e accompagnata da continui tuoni. Una situazione di forte inquietudine ben descritta dal Rossi: *...la notte comincia ad essere squarciata quà e là da un così gran-*





*de fuoco e l'aria è dipinta da tremuli ardori e l'orrido bagliore abbaglia la vista. Il fulgore penetra in ogni parte, si diffonde nelle viscere della terra; invano si otturano le fessure dalle finestre<sup>4</sup>.*

Il fenomeno venne osservato anche da Rossiglione Superiore in direzione di Campo, sopra il Monte Mondo si poté notare uno scatenarsi di scariche elettriche che sembravano aver fatto del suddetto monte il loro bersaglio preferito, sembrava un mare di fuoco:

*Fuoco ondeggiante d'orridità varia faceva parer il Mondo un igneo oceano a chi scorrea un'occhiata involontaria<sup>5</sup>*

Al sempre più inquieti abitanti di Campo e Rossiglione pareva che nemmeno le spesse mura delle case bastassero a nascondere i bagliori dei fulmini.

Il cielo, a detta dell'abate, era ora rosso dai fulmini, ora bianco dalla grandine, ora nero dalle nubi, nuvole nere più della notte stessa come possono essere solo quelle che precedono un'alluvione (e chi ha vissuto di persona l'esperienza di un'alluvione può confermarlo).

Il Galeazzi, nella sua accorata lettera, espresse il parere che l'acqua non aveva fatto danni maggiori grazie alla fabbrica della faitaria (la conceria di pelli, poi ospedale), che servi d'argine. Poi: *continuò l'acqua in detto luogo per d(iver)se ore in altezza palmi dieci circa (2 metri e mezzo) e facendo il corso d'un rapido torrente gettò a terra molte case, sotto quali vi sono rimaste ventitré persone. La massa d'acqua piomba-*

*ta sul fondovalle fu davvero enorme, a detta del Rossi. Sembrava sgorgare da ogni fessura dei monti: non solo le acque piovane dalle dense nubi, ma corsi d'acqua nati da rocce scoscese e da monti zuppi e laghi prima sconosciuti e sorgenti senza nome gonfiano i fiumi che straripano con flutti rovinosi. Questi divulgono alberi e rocce dalla loro radice profonda, gettano nei fiumi molto ingrossati pendii, fosse, dimore agresti, orti protetti da muri<sup>6</sup>.*

#### Il 26 agosto a Masone e Rossiglione

Anche a Masone la violenza dell'acqua causò notevoli danni ma il paese si salvò grazie alla sua posizione elevata nel confronto dei due corsi d'acqua che scorrono vicino: lo Stura e il Rio Masone.

Sulle vicende di Masone sono rimaste alcune testimonianze risalenti però a quasi vent'anni dopo i fatti e contenenti alcune incertezze nella deposizione dei testimoni<sup>7</sup>.

Nell'agosto del 1702 fu danneggiata la ferriera vecchia situata sul Rio Masone (mentre il ponte sullo Stura crollò tra il 1705 ed un anno imprecisato). Riguardo alla ferriera citata: *restò - secondo il Vigo - in parte distrutta per quella parte chiamata il Mandraccio con il magazzino contiguo ad esso mandraccio, e più una parte del muro, che resta in fondo la carbonille di essa ferrera. Rimasero in piedi una parte della ferriera con tutti gli atrezzi, canali, ruota, albero; l'edificio rimase pieno di sassi e sabbia.*

Nei giorni successivi giunsero al governo le notizie da Rossiglione e da

Ovada, notizie altrettanto drammatiche come quelle di Campo dalla prima, un pò meno dalla seconda. Il 31 agosto venne letta davanti alle autorità la lettera inviata dagli uomini delle due comunità di Rossiglione:

*Li fedelissimi popoli d'ambi li Rossiglione espongono umilmente a V[ostre] S[ignorie] [Serenissim]e come sabbato 26 cadente furon sorpresi da una si improvvisa inondazione d'acqua che in termine di poche ore ha distrutto e portato via case intiere con li habitanti, li molini con molte persone che vi maccinavano, tutte le chiuse, et acquedotti delle ferriere fabbriche istesse e di più tre fortissimi ponti di pietre, uno sopra il fiume Stura e l'altro sopra il Berlino et il resto sopra il Gargassa e tutte le strade pubbliche in così fatta maniera che sono rese impraticabili anche a' pedoni - essendo diroccati pezzi di montagne e scogli grossissimi essendosi convertite in basse dirupi che no vi resta ne pur vestigio di esse. Tutte le case generalmente sono state inondate sino al secondo piano e più oltre a da essa portate via le porte e parte de balconi sono parimente andati via i mobili e le vetovaglie talmente che la maggior parte di quei popoli si trovano in estrema miseria...<sup>8</sup>.*

Non esagerò affatto il Rossi quando scrisse, in riferimento a Rossiglione:

*Giù sò che Rossiglione l'acque allagarono, che case e chiese sotto l'acque giacquero, che sotto i tetti i pesci anche guizzarono<sup>9</sup>*

In effetti il livello raggiunto dalle ac-



*Nella pag. a lato  
il vecchio ponte  
sullo Stura.*

que a Rossiglione pare sia stato maggiore che a Campo: tutto ciò risulta da un documento della Parrocchia di Rossiglione Superiore dove è contenuta una descrizione dell'alluvione (...) a Rossiglione Superiore le acque crebbero in tal modo che si alzarono di dieci palmi (m. 2,80) in chiesa e tredici in sacrestia (m. 3,40) (...) furono abbattute venticinque case che si trovavano tra il coro della chiesa parrocchiale e il ponte Stura: annegarono ventisei persone fra le quali due sposi novelli, sposatisi l'istessa mattina, che fecero maggior compassione<sup>20</sup>.

Nel disastro furono diroccate 6 ferriere: in Valle Berlino la Gamondino, la Ferrera Nuova, Cazzulina e la Anzema, la ferriera del Lago e lungo le rive dello Stura la ferriera omonima.

Gli uomini dei due Rossiglione ribadivano il fatto che se non fossero stati immediatamente soccorsi (almeno per tutto il mese di settembre) sarebbero stati costretti ad abbandonare i paesi e ad andare in giro a mendicare il pane.

Nell'accorato appello alle autorità essi si offrivano di aggiustare le strade oppure altre cose che gli venissero ordinate e confidavano che le autorità non avrebbero permesso l'abbandono dei luoghi: ...dove per il negozio del ferro e per il (...) traffico l'Eccellentissima Camera e l'Eccellentissima casa di San Giorgio n'hàn sempre ricavato profitto considerevole<sup>21</sup>.

Era opportuno ricostruire alla svelta mulini, strade e ponti; in quanto agli aiuti immediati i supplicanti chiesero di dar ordine di provvedere ai capitani di Novi o di Ovada o a chi stimeranno meglio. Il Senato, dopo aver preso atto della situazione, ordinò si informasse la eccellentissima Camera, i protettori di San Giorgio e il Magistrato di Misericordia in modo che provvedessero con un pronto sussidio alle miserie troppo grandi dei popoli suddetti.

#### La situazione nell'Ovadese

Ad Ovada e dintorni la situazione, se pur meno grave che a Rossiglione ed a Campo, non si poteva certo considerare tra le più rosee. Scrissero per l'occasione a Genova gli ufficiali della comunità (il documento è purtroppo danneggiato quindi incompleto): *I (danni) (...) dei due fiumi Stura e Orba de quali vien circondato questo luogo sono tali, e tanti, si ne i beni de particolari, come in quelli (di) que-*

*sta Comunità, che ci obbligano far ricorso a' vv.ss.me, come speriamo, quei sollievi più opportuni, e necessarij in tante calamità e miseria<sup>22</sup>.* I campi attorno ad Ovada erano stati allagati, anzi il terreno era stato spazzato via assieme agli alberi da frutta così come abbattute e spianate erano anche alcune cascine tra le quali una vicina a questo luogo, ove sono rimaste morte e affogate quattro persone. Il ponte sopra l'Orba era rimasto in piedi per miracolo e a questo proposito si stava celebrando in Ovada una novena in onore di San Giacinto, santo patrono del luogo<sup>23</sup>.

Tuttavia la calata però di detto ponte, che era composta di grossi legnami è stata portata via tutta, onde per rifarla come è necessarissimo vi si richiede una spesa non ordinaria. Era andata anche mezza distrutta una grossa muraglia, costruita in detto torrente l'anno precedente per riparo; mentre la strada che collegava Ovada a Rossiglione era stata talmente devastata che la si poteva riparare solo con una grande spesa. Gli agenti della comunità intendevano riferirsi alla strada che costeggiava in gran parte lo Stura, ma per fortuna era utilizzabile ancora la vecchia strada, cioè, quella che saliva alla Costa di Ovada chiamata del Buon Morto (o del Bove Morto secondo altri documenti). Attraverso questa strada si passava nei tempi andati, che per quanto dilonghi il cammino circa un miglio in più, con tutto ciò è buona a sufficienza, onde resterà solo che si rendino praticabili quelle da Rossiglione a Campo, e da questo a Masone, le quali hanno patito lo stesso infortunio<sup>24</sup>.

La Comunità di Ovada si trovò a corto di soldi poiché a causa degli infortuni sofferti, i raccolti erano scarsi ed in pessimo stato. Gli agenti nella loro relazione citarono pure come un'annosa controversia (che poi troveremo, in una situazione ancora più drammatica nel 1705), cioè il conflitto esistente tra la comunità di Ovada e il feudatario di Belforte Stefano Cattaneo per i confini della località Isorella, a causa della chiusa del molino di Belforte conoscesse in questa occasione un nuovo capitolo. La piena dello Stura aveva distrutto la chiusa del molino di Belforte, ed aveva provocato la deviazione dell'acqua verso il territorio della Repubblica di Genova con conseguente devastazione di un prato con haver fatti in quello due letti, uscendo fuori

*dal solito, et antico, e buttato a terra quantità di alberi vi erano piantati, senza però asportarli altrove. In seguito alcuni ovadesi avevano tagliato gli alberi e li avevano portati via, mentre la comunità ovadese si diceva decisa ad impedire che il Cattaneo ricostruisse la chiusa. Tuttavia, il Magnifico Stefano Imperiale allarmato dalla piega presa dagli eventi pensò bene informare il governo genovese per definire la questione affinché tutto dovesse restare tranquillo e le cose siano fatte con gusto e scienza di vv.ss. Sere-nissime<sup>25</sup>.*

#### Il disastro di Campo e Rossiglione dalla testimonianza di Luciano Rossi e da altri documenti inediti

Seguiremo ora le vicende della Comunità di Campo e Rossiglione in contemporanea, come se fosse una cronaca giornalistica, ricostruendole principalmente dalle opere del Rossi.

L'abate, commentando i fatti di Rossiglione, ne diede una interpretazione moralistica per bocca di Silvio (in realtà il parroco di Rossiglione Superiore) il quale se la prese con i propri compaesani, colpevoli di aver recitato le commedie davanti alla Chiesa Parrocchiale.

Il giorno precedente l'alluvione, era infatti il Venerdì Santo (?) e come tale doveva essere dedicato solo alla preghiera:

*Commedie, ah maledette, donde accrebbase  
l'ira del Cielo, perchè si recitarono  
in faccia al Tempio, e in tempo a Dio  
debbasi<sup>26</sup>.*

A Campo quando la pioggia si era fatta più intensa ed il pericolo aumentava molte persone decisero di radunarsi in chiesa a pregare, a queste si associò il Rossi: *mentre veneriamo Dio sotto l'immagine del grano e offriamo incenso cantando i sette salmi di Davide con mesta armonia - ma non ancora le preghiere stavano per essere efficiaci - ormai l'acqua preme contro la porta della chiesa<sup>27</sup>.* I fedeli si videro così costretti a ritirarsi dalla chiesa ed a salire sui piani superiori delle case, questo con qualche perplessità del parroco<sup>28</sup>.

Non tutti però erano andati in chiesa, una parte di popolazione si era già salita agli ultimi piani delle case, mentre ancora il popolo più degno, sotto il soffitto a cassettoni del-



In basso, il ponte di San Michele a Campo Ligure.

la chiesa, ascolta le parole dei sacerdoti con orecchie attente e non cessa di aggiungere ai lamenti più voti<sup>19</sup>.

Chi aveva cercato scampo ai piani superiori non era però affatto più al sicuro, i tetti erano a spiovente e la violenta pioggia li rendeva assai scivolosi: coloro che sparpagliati si appoggiano alla sommità dei tetti si sforzano di evitare le piogge con il mantello di pelle o con un indumento; nel frattempo sono intenti a cercare per se stessi un riparo più sicuro. Questi strisciano per i tetti come paguri per i sassi, come se si appoggiano a stento su membra malate; spesso scivolano e cambiano luogo e ritornano a quello che avevano, infatti o a poco a poco le tegole respingono le destre che vi si afferrano, o rapidamente la scandola viene meno alle unghie che vi si conficcano, o l'acqua che getta dall'alto i flutti e le dense piogge, incalza gli incauti, strappa la base a coloro che si fermano, costringendoli parimenti a rifugiarsi sotto i tavolati dei tetti<sup>20</sup>.

Intanto i torrenti continuavano a gonfiarsi, lo Stura straripò e le sue acque allagarono la parrocchiale della Vergine Assunta, cosa mai accaduta nelle alluvioni precedenti. Contemporaneamente le acque del Langassino non trovando il loro sbocco naturale nello Stura - a sua volta straripato - e quindi spinte indietro, si sparsero per il paese, contribuendo così al suo allagamento. Subito tutti, narra il Rossi, accorriamo in massa alle prime finestre (infatti l'acqua occupa i primi scalini delle case), per vedere da vicino il prodigio delle acque innalzatesi<sup>21</sup>.

#### La devastazione delle case in Campo e Rossiglione

A Rossiglione Superiore, quando arrivò l'ondata di piena dello Stura, una delle prime zone investita e devastata fu quella fra la chiesa e il torrente dove si trovava anche il giardino del parroco. Tale giardino prima rigoglioso di fiori d'ogni specie venne ricoperto di sabbia e sassi:

Del parroco il giardin al primo oltraggio del fiume Stura è reso in sassi e sabbia, reggia non più d'aprile, non più di maggio stelle d'argento le più belle, ch'abbia in terra un animato cielo, smaltano quella rapace e minacciosa rabbia<sup>22</sup>.

Il Rossi nel suo racconto relativo alle vicende di Rossiglione, fece entra-

Alla pag. seguente, Campo Ligure in una riedizione di una stampa del sec. XVI.

re in paese l'arciprete Salvi mentre l'abitato era invaso dalle acque e i suoi vicoli trasformati in torrenti:

Entrando ardito in Rossiglione, stringemi il cuor di gridi un buto indistinguibile, e sai già perchè indietro non respingemi di quei densi romor seppi infallibile la causa da vicin, allor che sento e vedo per le strade un fiume orribile<sup>23</sup>.

Il Rossi descrive bene il panico della popolazione nella paurosa situazione dei disastri gravi, quando non è chiaro come e dove fuggire:

Rugge il volgo col tuono l'acqua e il vento fanciulli e vecchi, e giovani adulti s'urtano in folla, ognuno a fuga intento chi passa per finestra o for noto a casa del vicin, chi a miglior tetto chi fugge ove non sa, chi resta immoto<sup>24</sup>.

Infine l'acqua entrò nelle case con grande violenza portandosi via i mobili, dapprima furono gli oggetti più piccoli ed i mobili più leggeri ad essere alzati dall'acqua e trascinati via dalle finestre finendo nello Stura. Tutti questi oggetti, grandi o piccoli che fossero, si urtavano tra di loro e si fracassavano, il Rossi ne fece un variegato elenco:

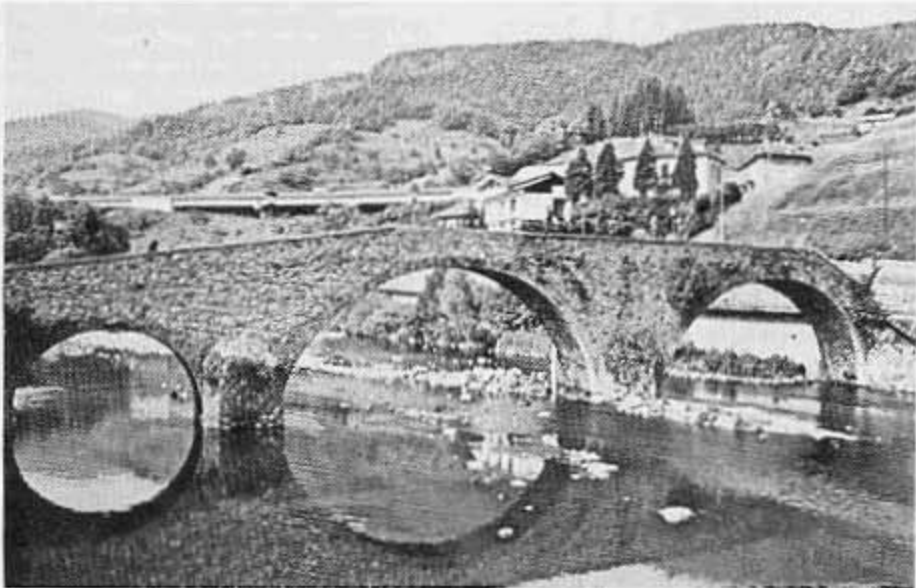
Conculcasi oggetti a simil sorte cimieri, lance, timpani e bandiere, schioppi, aste e scudi avvolte in sue ritorte parrucche e gale in casse prigioniere, cetre, pitture, libri coltre e vesti per gli ondeggianti menti vanno a schiere saltano a galla in vortici funesti anfore, brente, stari, culle, pale, sedacci, marne, banchi, gabbie e cesti, corrono a flotta in rapido canale olle caldare, bronzi, rami e stagni

falci, tridenti, aratri, zappe e scale<sup>25</sup>.

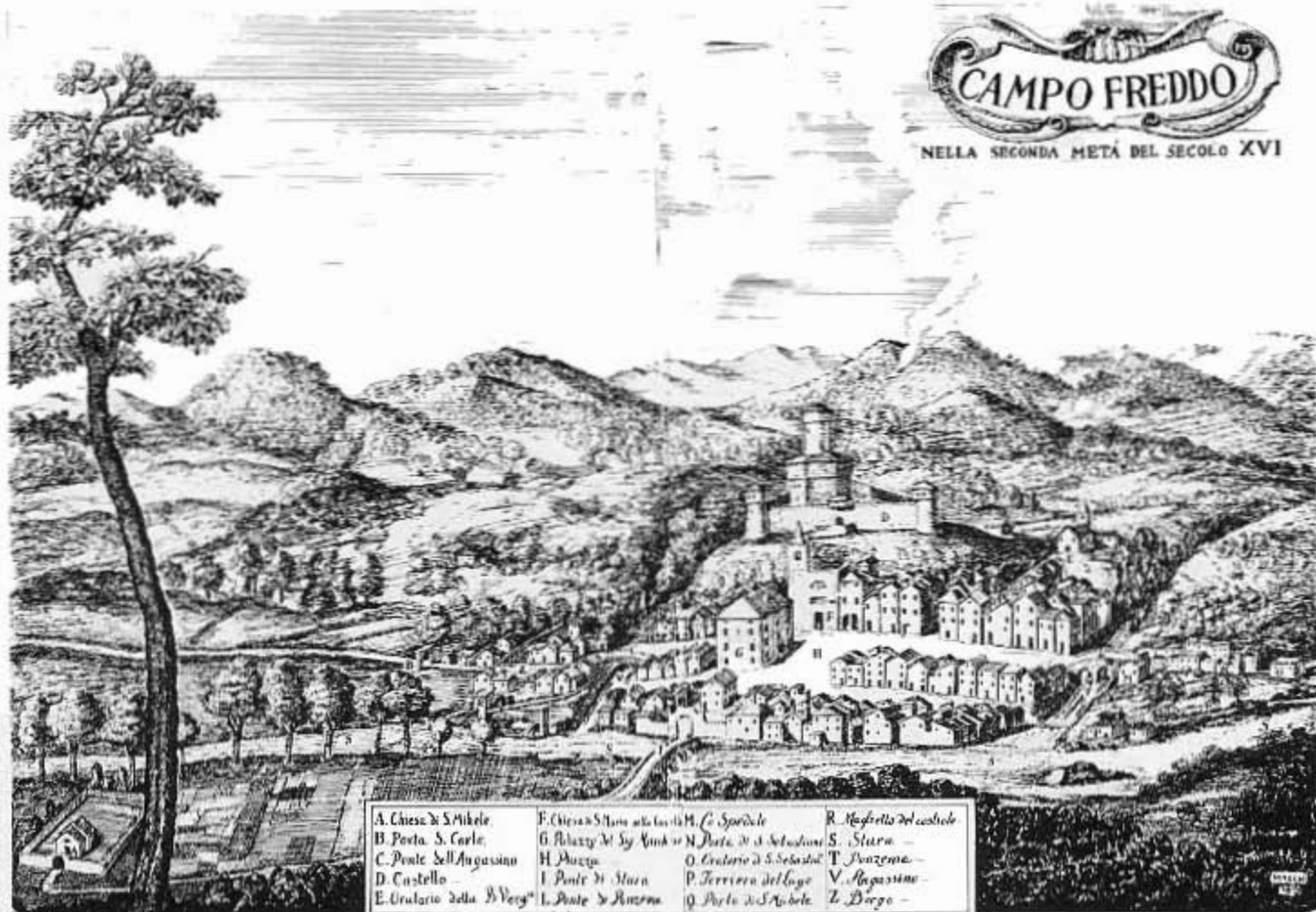
Campo era ormai in balia delle acque la cui furia non aveva più limiti: la piena dei torrenti, con un crescendo d'impeto furioso e spaventevole, trascinava numerose piante, parte delle quali si fermarono alla pila del ponte di San Sebastiano ostruendo le due arcate.

La furia delle acque del Ponzema, che aveva già diroccato la diga e gran parte della gora della ferriera del Ponzema e che aveva causata la rovina del bedale del molino sino alla sua vecchia diga, si riversò nel giardino delle fontane, (attuale giardino), scavando verso levante, le fondamenta della conceria e continuando la sua corsa devastatrice abbattè le mura separanti il giardino dal paese, inondò la Voltegnia, la via dritta (Via Giuseppe Saracco), e la via sinistra (Via M. Olivieri) (...) l'acqua penetrata nell'Oratorio antico della Casaccia, arrivò ad un'altezza di sette palmi (m. 1,75 circa), trasportando il vecchio simulacro di Nostra Signora Assunta, posto sopra i cavalletti, sino alla porta dell'oratorio medesimo<sup>26</sup>.

Rifugiatisi sui tetti, il Rossi e i suoi compaesani, guardavano con spavento ciò che stava accadendo attorno a loro: ...da qui volgiamo gli occhi di tutto intorno: osserviamo case che stanno per crollare: l'abitatore le abbandona per le nostre grida e segnali e evita pericoli palesi<sup>27</sup>. Un serio pericolo era costituito dai grossi tronchi d'albero sradicati che la corrente gettava contro le case del paese. Gli effetti furono de-







vastanti; l'ariete con il suo corno bronzeo non scuote più violentemente le fortezze, commentò il Rossi, mentre i tronchi entrati come proiettili nelle case a questi distrugge le stanze ornate, a quelli il morbido letto, ad altri la bottega con le merci, a questi la casa con la mercanzia a quelli i granai pieni del raccolto, ad altri le giare che odorano di vino destinato a durare<sup>28</sup>.

Anche le case di Rossiglione furono bersagliate da tronchi trascinati dall'acqua giù dai monti, alcuni dei quali di dimensioni considerevoli:

*Vengono a nuoto querce e gran castani urtano nelle case, e dir non puoi quanto per tali scosse alcun si lagni<sup>29</sup>.*

L'acqua era ormai salita a tale altezza che tra i vicoli di Campo si poteva nuotare, alcuni uomini tentarono di attraversarli portandosi aggrappati alla schiena gli anziani e i bambini. L'impresa si dimostrò troppo rischiosa se non impossibile per cui furono sistemate delle assi tra un balcone e l'altro delle case per agevolare chi non sapeva nuotare.

Si trattava di sgomberare delle case pericolanti ed il Rossi mise in evidenza gli incitamenti e incoraggiamenti mescolati a minacce per far passare, sul poco rassicuranti ponti, gli indecisi ed i paurosi con qual-

*che arte di preghiere vien fatta passare una ripugnante vecchia! e con quante minacce una fanciulla<sup>30</sup>, e che effetto poteva fare la paura moltiplicatrice di energie come successe ad una certa Magdala, moglie di un uomo altolocato, e donna di costituzione fisica piuttosto robusta la quale passando per un'apertura di un muro praticamente inaccessibile, che non può essere attraversata neppure da un fanciullo, senza nessun aiuto, rende testimonianza di che cosa siano capaci l'amore e la speranza ansiosa di vita<sup>31</sup>.*

#### Crollo di alcune case e del ponte di San Michele a Campo

I Campesi sbigottiti dalla violenza degli avvenimenti, credevano a stento a ciò che stavano osservando attorno a loro, ma intanto, cominciarono a crollare le prime case anche se non ci è chiara la collocazione topografica delle stesse e dalle incertezze ci strappa l'alta casa, che tutta in una volta sul punto di rovinare all'inizio, sul lato sinistro della strada sinistra, degna di compassione si offre agli occhi, che non vi credono mai. Quell'altra rovinata sul fianco dai colpi e squarciata lasciava vedere la folla che fende le acque ormai a metà gambe e si trovava senza speranza di pericolo di sicura morte<sup>32</sup>. Alla fine ci fu il crollo che

uccise coloro che non erano riusciti a fuggire. L'acqua aveva, frattanto, devastato anche la ferreria del Ponzema rimuovendone il tetto e ormai sul punto di fluttuare via stride per i lamenti e le grida dei fanciulli<sup>33</sup>. Anche il Galeazzi annotò, nella sua relazione, la rovina degli opifici interessati alla lavorazione del ferro la cascina di vv. ss. me ha patito qualche danno, ma più la ferreria, e maglietta, mentre il secondo è spianato affatto, la prima si è riempita, e per quanto si è potuto riconoscere si sono guasti quasi tutti gli atrezzi: la chiusa è diroccata circa la metà, ed il bedale il simile<sup>34</sup>.

Ma ormai l'acqua stava travolgendo tutto. In una casa era rimasta una donna con il figlio, benché questa casa fosse collegata ad un'altra con un'asse per il passaggio, la donna non si era mossa perché malata. Mentre un uomo si arrischiava a passare sulla trave per portare un aiuto, proprio in quel momento vede una madre che già da tempo malata e giacente in un sacco di fieno, esce da una finestra altissima e viene rapita col tenero figlio dai vortici<sup>35</sup> il bambino gli si stringeva al collo mentre lei si sforzava di trattenerlo con le mani il giaciglio. Altri due uomini si gettarono tra le acque per portare aiuto seguendo l'infelice (non si capisce se con que-



*In basso, Ovada, i segni della tragica alluvione del 13 agosto del 1935.*

*Nella pag. a lato, Masone, la parrocchiale in un'immagine del Maineri risalente agli anni '30.*

sto il Rossi intendesse che ne seguissero la sorte o se egli facesse riferimento solo al tentativo di salvataggio). Dai tetti vicini alcuni uomini gettarono delle funi che vennero legate ai comignoli ma inutilmente perché il forte vento li faceva cadere.

Madre e figlio furono così trascinati via dalle acque mentre nel frattempo - come a voler suggellare un momento così drammatico - crollò il ponte di San Michele: *questo orrore era nascosto dalle acque, quando con la sua massa enorme crollò il ponte della Stura che premeva sopra, sotto e davanti un cumulo confuso di alberi e pietre, raccolte dalle acque montane*<sup>36</sup>.

Crollato il ponte che faceva da diga le acque defluirono più liberamente ma l'illusione che il peggio fosse passato durò poco.

Anche a Rossiglione le acque dei torrenti si calmarono un po' e la pioggia sembrò cessare ma, successivamente, lo Stura e il Berlino tornarono a gonfiarsi perché alimentati da nuove piogge. Questa volta nessuna zona delle due comunità di Rossiglione venne risparmiata dalla furia delle acque; nei due paesi regnava ormai solo il terrore:

*E già i due fiumi con ostil gareggio via più di nove piogge cumulandosi van minacciando Rossiglione di peggio e già il furor d'un pelago arrogandosi rompon le porte ogn'obice disprezziano, per ogni intimo luogo dilatandosi gli orti all'intorno d'acqua colmi ondeggiando; in Rossiglione più Rossiglione non vedesi, terrori e danni sol vi signoreggiano.*<sup>37</sup>

Vedendo l'acqua salire continuamente i rossiglionesi salirono sui tetti, osservando con spavento come i tetti delle case più basse fossero quasi inghiottiti dalle acque:

*Le più alte case, ove siam noi, si temono quando veggiam che l'onde sempre si ergono e qualche tetto dei più bassi premono*<sup>38</sup>.

Dopo la breve pausa e relativa schiarita Campo venne nuovamente investita dai torrenti dal cielo tenebroso altre piogge mosse dal vento del nord, piombano con rauco rumore di tuoni (...) da questo momento altre montagne di acque cominciano ad innalzarsi e con rapido movimento superano le precedenti rovine. Per tanta violenza cadono sei abitazioni dove, al di là del ponte del

*rapido Langassino, è un luogo, fin dalla sua origine detto impropriamente Borgo, che dal complesso di Campo è diviso solamente dal fiume, appena separato dall'arco del ponte. Qui pertanto se cinque abitazioni caddero senza far strage, facendo precipitare solamente, insieme alle acque, le suppellettili domestiche più leggere, la sesta invece diede fuori alle acque qualche utensile, ma uccise tutti i suoi abitanti, ad eccezione di un ragazzo, che salvatosi nuotando attraverso le oblique ondate del fiume, approdò incolume ai prati che sono detti Lunghi*<sup>39</sup>. Naturalmente essendo i due borghi di Rossiglione a valle di Campo gli atterriti abitanti si videro passare sotto gli occhi i mobili e altri oggetti che l'acqua aveva trascinato via dalle case degli altrettanto disgraziati campesi:

*In mezzo a Rossiglione e danni suoi passar vedresti i danni anche di Campo col dol del cuore e orror de sensi tuoi di Campo, dissi, che in ondoso campo ci manda travi, scandole e lettieri col sospirar, non men che noi lo scampo*<sup>40</sup>

Secondo il racconto moralizzatore del Rossi queste erano le conseguenze delle antiche discordie tra le due comunità ora unite però nello stesso destino di sventura:

*D'ambidue i luoghi le discordie alterne fur causa forse che d'accordo vada giù per l'unione de fiumi il loro avere*<sup>41</sup>.

#### La frana del Monte Mondo

Il violentissimo nubifragio provocò

numerose frane più o meno grandi ma la più importante fu sicuramente quella del Monte Mondo, già nominata in precedenza, perché teatro delle furiose scariche elettriche la sera precedente all'alluvione. La corrosione della base della montagna provocata dalle acque dello Stura favorì in modo determinante la caduta di centinaia di migliaia di metri cubi di terreno, tanto che il torrente nel punto chiamato lago dell'Orso, venne completamente ostruito e le acque via via accumulatesi, formarono in poco tempo un grandissimo lago che nel giro di poche ore raggiunse il paese inondandolo. Allorché, quel cumulo di terra che ostruiva il torrente non poté resistere per contenere l'enorme quantità e la pressione dell'acqua cedette e sprofondando trascinò con se quanto trovò nel suo cammino, e con forza inaudita piombò quasi improvvisamente su Rossiglione dove trovarono la morte diverse persone<sup>42</sup>.

Occorre a questo punto fare alcune considerazioni: intanto è assai difficile avere un esatto quadro cronologico degli avvenimenti. In quale fase dell'alluvione ci sia stata la frana; non è chiaro, ad esempio, se le vittime avute da Rossiglione, a causa delle acque del lago, siano quelle del crollo delle case poste dietro la chiesa parrocchiale di Rossiglione Superiore o si tratti di un altro episodio non citato da nessuna fonte. Un problema pone poi il lago formatosi a causa della frana, la cui esistenza ci fa formulare l'ipotesi che







l'innalzamento delle acque nell'abitato di Campo possa essere dovuto, non solo allo straripamento dei torrenti, ma anche alla stagnazione delle acque del lago, anche se di durata temporanea.

#### La strage degli animali

Il disastro colpì non solo gli uomini e le cose ma anche gli animali, sia quelli domestici che quelli selvatici. Animali pericolosi, astuti, a volte imprevedibili, vennero spazzati via o resi innoqui e impauriti come agnellini dalla furia scatenata della natura:

*Rallegrati, che, quando l'acque scemano  
troviam lupa annegata in riva a un lago  
a cui le branche e fibre ancora tremano  
la scaltra volpe de l'astuzia imago  
de le galline e ricci tomba, al passo  
sorpresa vien da lubrica vorago  
la lepore, il daino, la viverra, e l'asso  
e gli animali in selva più romiti  
de l'acqua cacciatrice son lo spasso  
scompare il cagnolin tra flutti arditi  
nato a scherzar di nobil donna in braccio  
con amoretti sempre più graditi  
quel gatto, che deluse in sé ogni laccio  
non mai deluso da fugaci prede,  
divien de l'onde ingorde anch'ei  
procaccio<sup>41</sup>*

Nel torrenti e laghetti sparsi per tutto il territorio interessato all'alluvione l'acqua sterminò molti pesci, animali che proprio da essa traggono la propria esistenza. La violenza della corrente trascinò via la fauna ittica assieme alla sabbia e alle pietre sbalzandola fuori dall'alveo dei corsi d'acqua. Parte dei suddetti animali furono trovati nei campi (alcuni addirittura sugli alberi), altri rimasero sepolti sotto la sabbia:

*Puochi dei pesci de la morte evasero  
gli striggi, i lucci e botti s'interrarono  
sotto i monti d'arena, che gli invasero<sup>42</sup>.*

Naturalmente non furono solo gli animali acquatici ad essere vittime del disastro, non se la cavarono meglio i volatili, predatori e non, compresa l'enigmatica civetta:

*Il corvo, l'avvoltoio e il nibbio pratici  
di far aeree prede, oggi si vedono  
d'aerei ladri fatti furti acquatici  
l'atre civette, che altrui morte credono  
di presagir col canto suo selvaggio  
d'aver esse a morir prima s'avvedono<sup>43</sup>.*

Infatti i primi, da predatori alati, divennero vittime dell'acqua e le civette, che secondo una tradizione assai radicata presagivano con il pro-

prio canto la morte delle persone, si accorgevano ora di esser loro le prime vittime future.

Nell'elenco compilato dal Rossi non mancano i rettili come le biscie e le vipere, e che dire poi dei lupi? Animali temuti e fieri ridotti a vagare impauriti alla disperata ricerca di un rifugio. Improvvisamente da lupi divenuti agnellini:

*Scordati d'esser lupi, invan rimirano  
con ceffo amico e cuor non più maligno  
la stalla dove i capretti si ritirano<sup>44</sup>.*

#### Fine dell'alluvione Le persone si ritrovano

Sia a Campo che in Rossiglione alcune persone, sconvolte dal terrore, furono improvvisamente prese da voglia di pentimento per i propri peccati ritenuti la causa del disastro. Un prete di Rossiglione, davanti ad una grande croce e con una corda al collo, si mise a pregare Dio, implorandolo di colpire lui per tutti ma di salvare gli altri:

*Lascio chi stride, chi urla chi vaneggia  
nel suo spavento, e corro per un vicolo  
ove dal piede l'onda ancor si spreggia  
giungo a trovar un sacro diverticolo  
sotto gran croce il pio pastor dell'alme  
prono e dolente per l'altri pericoloso*



con fune al collo, e steso ambo le palme dicea di non poter più di Dio lo sdegno regger do' fatti suoi le gravi salme che, se ei sol' è la causa, ei solo è degno de' fulmini che vibra il Divin zelo sovra il suo greggie senza alcun ritegno<sup>47</sup>.

A Campo si ebbero egualmente episodi simili: uno sposo colpendosi nelle spalle con una frusta guarnita di ferro tinge le acque di sangue (...) un altro con entrambe le mani reggeva le immagini dei Santi, dimentico dei figli, e si aggirava per i tetti che minacciano di cadere<sup>48</sup>.

Ormai il nubifragio volgeva al termine, il Rossi ed i campesi finalmente constatarono che il cielo aveva cominciato a sospendere i fulmini, le nubi a desistere dal rimbombare, l'aria dalle piogge; la terra di nuovo assorbì le recenti fonti nelle sue viscere; il giorno risvegliatosi è liberato dalla nera caligine, dopo che il sole stesso con la sua luce purpurea, messe in fuga le tenebre, riguardò Campo ridotto a una scena degna di compassione<sup>49</sup>.

I torrenti non erano tornati ancora del tutto nei loro alvei ma le persone cominciavano a scendere dai piani alti delle case. I campesi si ritrovavano, accorgendosi di essere mezzi denudati, sporchi di fango, stracciati e se ne vergognarono. A stento genitori e figli si riconoscevano se non dalla voce tanto erano malconci, non c'era più dignità e distinzione nelle vesti delle classi sociali, il podestà e l'ecclesiastico sembravano uguali al contadino.

Da quel momento però l'attenzione principale fu dedicata alla ricerca dei propri cari: ad intervalli spezzati la madre ascolta di lontano l'invocazione del suo bambino, che aveva pianto prima come morto e chiamato con innumerevoli nomi lo cerca esultante come il figlio, che s'imbattè nei genitori ed ha consolato con voce affettuosa i vecchi, offre aiuto immediato, mostra dolore confuso col riso. Più premuroso il marito guarda la cara moglie come se fosse ritornata dalla morte<sup>50</sup>.

Anche a Rossiglione tornò finalmente la calma, si placarono i venti, si allontanarono i tuoni, la pioggia cessò ed il livello dei torrenti cominciò a calare:

E perchè oscura pioggia non più infuria di prede già abbastanza i fiumi gravidi non predan più, se non per nostra ingiuria<sup>51</sup>

Finalmente si vide rispuntare nuovamente il sole, la cui vista sembra-

va ridar coraggio e speranza anche al più disperati:

Da nubi ovunque l'aria non ingombrasi il sol si bello ed innocente irraggia che dai più afflitti gran tristezza sgombrasi<sup>52</sup>.

Così terminò la tragica giornata del 26 agosto 1702, il pallido sole del tramonto fece una timida apparizione su un paesaggio spettrale dove il colore predominante era probabilmente quello del fango, la gente era felice di essere ancora viva dopo quella specie di finimondo ma era anche consapevole che le sofferenze erano appena iniziate. Gran parte delle persone avevano perso tutto, non vi era nulla da mangiare (e probabilmente neppure da bere dato che l'acqua era inquinata e fangosa). Quando rapidamente tornò la notte molti salirono nuovamente sui tetti scrutando il cielo con paura che l'alluvione si ripetesse e con il dubbio in cuore di non riuscire a rivedere l'alba del giorno dopo.

#### Note

<sup>1</sup> G. PONTE, *Luciano Rossi, uno scrittore ignoto del primo Settecento*, in «La rassegna della letteratura italiana», 1982, pp. 5-30. Il Rossi compose altre opere come le *Canzonette religiose* (per la traslazione delle ossa di San Giulio da Roma a Campo nel 1706). Il poema *Dona posteris* (1707), la vicenda relativa alla rivolta dei campesi contro gli Spinola ed il conseguente incendio di Campo: *De conciliatione pacis inter homines Campi et Masoni et incendio Campi*. Tra il 1737 e il 1740 il Rossi compose: *Carmina macaronica*, scritti in latino maccheronico: Luciano ROSSI, *Carmina macaronica* (a cura di Giovanni PONTE), Università degli studi di Genova, facoltà di lettere e filosofia, Istituto di Letteratura Italiana, Genova, vol. I-II, 1984, vol. III, 1985.

<sup>2</sup> Luciano ROSSI, *L'inondazione di Rossiglione Superiore*, (a cura di Giovanni Ponte) in «Studi di Filologia e Letteratura», VII, 1984, p. 217.

<sup>3</sup> A.S.G., Senarega, *Litterarum*, fz. 921. Lettera di Giovanni Battista Galeazzi, podestà di Campo, 27 agosto 1702.

<sup>4</sup> A. PASTORINO, *L'inondatio Campi di Luciano Rossi (1702 - 1703)*. Tesi di laurea, Università di Genova, facoltà di Lettere e Filosofia A.A. 1990/91, relatore prof. G. Ponte, p. 206.

<sup>5</sup> Luciano ROSSI, *L'inondazione di Rossiglione...*, cit. p. 201.

<sup>6</sup> A. PASTORINO, *L'inondatio Campi...*, cit. p. 208.

<sup>7</sup> Giorgio CASANOVA, *Le alluvioni del 1702 - 1705 a Masone e in Valle Stura in alcuni documenti notarili*, in «Valle Stura - A Chervella», n. 27, inverno 1980, pp. 34 - 35.

strana, infatti se è vero che l'alluvione cominciò all'alba del 26 durante la mattina la chiesa era già allagata, non si spiega in che modo il matrimonio possa essere stato celebrato.

<sup>11</sup> A.S.G., Senarega, *Atti del Senato*, fz. 2823. Supplica degli uomini di Rossiglione, 31 agosto 1702.

<sup>12</sup> A.S.G., Senarega, *Litterarum*, fz. 921. Lettera degli ufficiali della Comunità di Ovada, 28 agosto 1702.

<sup>13</sup> Per il culto di questo santo si veda: Paolo BAVAZZANO, *Fra sacro e profano: la festa di San Giacinto, forme di vita religiosa e di costume ad Ovada nei secoli XVII e XVIII*, in «Urbs, silva et flumen», ottobre 1987, pp. 8 - 10.

<sup>14</sup> A.S.G., Senarega, *Litterarum*, fz. 921. Lettera da Ovada, cit.

<sup>15</sup> A.S.G., Senarega, *Atti del Senato*, fz. 2798. Lettera del Magnifico Stefano Imperiale da Ovada, 26 ottobre 1702.

<sup>16</sup> L. ROSSI, *L'inondazione...*, cit. p. 201.

<sup>17</sup> A. PASTORINO, *L'inundatio Campi...*, cit. p. 211.

<sup>18</sup> *Ibidem*, p. 211. Il parroco scandalizzato della paura dei fedeli dichiarò: in quale luogo più sicuro andremo? Forse altrove è più dolce la morte in nessun luogo quella è più gradita che vicino e davanti a Dio.

<sup>19</sup> A. PASTORINO, *L'inundatio Campi...*, cit.

<sup>20</sup> *Ibidem*, p. 216.

<sup>21</sup> *Ibidem*, p. 212.

<sup>22</sup> L. ROSSI, *L'inondazione...*, cit. p. 203.

<sup>23</sup> *Ibidem*, p. 205.

<sup>24</sup> *Ibidem*, p. 205.

<sup>25</sup> *Ibidem*, p. 205.

<sup>26</sup> D. LEONCINI, *Campo nei secoli, Storia del Feudo Imperiale di Campo Freddo* a cura di M. CALISSANO, F.P. OLIVIERI e G. PONTE, Genova 1989, p. 387.

<sup>27</sup> A. PASTORINO, *L'inundatio Campi...*, cit.

<sup>28</sup> *Ibidem*, p. 214.

<sup>29</sup> L. ROSSI, *L'inondazione...*, cit. p. 209.

<sup>30</sup> A. PASTORINO, *L'inundatio Campi...*, cit. p. 216.

<sup>31</sup> *Ibidem*, p. 216.

<sup>32</sup> *Ibidem*, pp. 216 - 217.

<sup>33</sup> *Ibidem*, p. 217.

<sup>34</sup> A.S.G., Senarega, *Litterarum*, fz. 921. Lettera di Giovanni Battista Galeazzi, podestà di Campo, 27 agosto 1702.

<sup>35</sup> A. PASTORINO, *L'inundatio Campi...*, cit. p. 218.

<sup>36</sup> *Ibidem*, p. 209.

<sup>37</sup> L. ROSSI, *L'inondazione...*, cit. p. 208.

<sup>38</sup> *Ibidem*, p. 209.

<sup>39</sup> A. PASTORINO, *L'inundatio Campi...*, cit. p. 220.

<sup>40</sup> L. ROSSI, *L'inondazione...*, cit. p. 209.

<sup>41</sup> *Ibidem*, p. 213.

<sup>42</sup> M. OLIVIERI, A. PICCARDO, *Campo Ligure - Fatti - Avvenimenti - Ricordi*, 1975.

<sup>43</sup> Luciano ROSSI, *L'inondazione...*, cit. p. 213.

<sup>44</sup> *Ibidem*, p. 212.

<sup>45</sup> *Ibidem*, p. 212.

<sup>46</sup> *Ibidem*, p. 213.

<sup>47</sup> *Ibidem*, p. 206.

<sup>48</sup> A. PASTORINO, *L'inundatio Campi...*, cit. p. 217.

<sup>49</sup> *Ibidem*, p. 226.

<sup>50</sup> *Ibidem*, pp. 226 - 227.

<sup>51</sup> Luciano ROSSI, *L'inondazione...*, cit. p. 218.

<sup>52</sup> *Ibidem*, p. 218.



# Il feudo di Castelletto Val d'Orba pegno per una restituzione di dote (1633)

di Carlo Cairello e Valerio Rinaldo Tacchino

Un documento esistente all'Archivio di Stato di Torino<sup>1</sup> riguarda un curioso episodio relativo ad un delicato momento della storia feudale di Castelletto Val d'Orba (Castelletto d'Orba).

Si tratta dell'atto archivisticamente intitolato «Dazione in paga fatta dal Marchese Barnaba Cesare Adorno al Marchese Gio Batta Adorno del Castello, Luogo, Giurisdizione beni e redditi feudali et allodiali di Castelletto Val d'Orba già ipotecato per Ducatoni 15.000 per la restituzione delle Dote della Dama Zannobia vedova di Antoniotto Adorno, mediante il pagamento di detta somma».

Il documento reca la data: 28 novembre 1633. Il titolo assegnato dall'ignoto archivista ben riassume il contenuto dell'atto. Prima però di affrontare tale contenuto, per orientamento del lettore e per contestualizzare adeguatamente il documento, è necessario riassumere brevemente le vicende relative alla situazione feudale di Castelletto a cavallo dei secoli XVI e XVII e nei primi quattro decenni del XVII. Gerolamo Adorno signore feudale di Castelletto (sotto l'alta sovranità del Duca di Mantova e signore del Monferrato), aveva avuto tre figli: Maddalena, Barnaba Cesare ed Antoniotto<sup>2</sup>.

Maddalena era nata a Silvano il 17 ottobre 1582. Sedicenne, aveva sposato il 22 ottobre 1598 il marchese Luigi Botta di Pavia. Con atti del 1613 e del 1629 Gerolamo aveva previsto la possibilità che i discendenti maschi primogeniti della figlia ereditassero i feudi, aggiungendo al proprio cognome quello degli Adorno: come vedremo, dopo la morte di Antoniotto e di Barnaba Cesare, accadrà proprio questo<sup>3</sup>.

Barnaba Cesare era nato a Silvano il 18 maggio 1584. Desiderando dedicarsi alla vita ecclesiastica, aveva rinunciato a diritti e prerogative a favore del fratello Antoniotto, riservandosi una rendita ed il titolo di Conte di Castelletto. La morte di Antoniotto, avvenuta in Castelletto Adorno il 20 novembre 1632<sup>4</sup> lo costrinse a riprendere possesso dei feudi aviti con relative responsabilità.

Antoniotto era nato a Silvano il 28 giugno 1585, erede di Gerolamo grazie alla rinuncia di Barnaba Cesare, aveva sposato nel 1618 Zenobia figlia di Cesare Giustiniani (la «Zannobia» del documento in esame). Morì senza prole, come si è visto, nel 1632.

Toccava dunque a Barnaba Cesare l'incombenza della restituzione della parte della dote di Zannobia a suo tempo versata, ammontante a 15.000 «ducatoni». La mancanza di denaro liquido sufficiente spinse Barnaba Cesare, in un primo momento, a dare a Zannobia l'usufrutto del feudo di Castelletto per due anni, poi a consegnare il feudo al parente<sup>5</sup>.

Giovanni Battista Adorno, che avrebbe versato la somma spettante a Zannobia. Barnaba Cesare riservava a sé ed agli eredi la possibilità di riscattare il feudo entro un biennio. Il documento qui esaminato altro non è che l'atto relativo a tale cessione «in solutum» di Castelletto a Giovanni Battista Adorno, nella persona del suo rappresentante Benedetto «Oxellus».

Tale riscatto deve poi essere avvenuto, poiché risulta un'investitura dei «due Silvani» e di Castelletto da parte del duca di Mantova Carlo Gonzaga - Nevers a favore di Barnaba Cesare dell'11 dicembre 1634 come è riferito da Bonaventura De Rossi<sup>6</sup>.

Una successiva investitura da parte dello stesso Carlo Gonzaga - Nevers, del 13 marzo 1635, è a favore di Maddalena, ormai cinquantaduenne vedova di Luigi Botta e madre di Alessandro, il primo Botta - Adorno<sup>7</sup>.

Fornite queste indispensabili notizie, forniamo ora al lettore un sunto del contenuto del documento: il carattere ripetitivo del documento, ed in genere degli atti notarili dell'epoca, ci ha sconsigliati dal fare una traduzione pedestre del testo latino, testo che comunque trascriviamo per intero.

## Il contenuto del documento

1618. Matrimonio tra Antoniotto e Zannobia figlia di Cesare Giustiniani, viene costituita la dote di 20.000 «ducatoni» (istromento del 12 novembre 1618 - castello di Silvano, notaio Francesco Pietra). Di tale somma vengono versati 15.000 «ducatoni».

1632, 23 novembre. Muore Antoniotto Adorno ed occorre restituire la dote. Viene convenuto che entro il 1633 (?) Barnaba Cesare versi a Zannobia i ducati oppure la metà di essi e, per il rimanente, le assegni tutto il reddito di Castelletto (pari a ducati 525 annui), per un biennio.

Barnaba Cesare avrà dunque un biennio di tempo, più due mesi - fino

a tutto il febbraio 1636 - per pagare. Durante tale periodo Zannobia potrà disporre di tutti i redditi, sia «feudali» sia «allodiali», di Castelletto. Se entro il termine stabilito Barnaba Cesare non avrà pagato, Zannobia rimarrà padrona del feudo (atto 26 ottobre 1633 - Silvano - notaio Onorato Carbone).

Barnaba Cesare vuole pagare entro l'anno (1633) i 15.000 ducati, ma non li ha, né ha beni da vendere nel Monferrato per ottenere tale somma in danaro liquido; chiede al suo parente Giovanni Battista Adorno di Michele di voler pagare tale somma a Zannobia, e subentrare nei di lei diritti relativi a Castelletto.

Si incontrano da una parte Barnaba Cesare, dall'altra il Signor Benedetto «Oxellus», procuratore di Giovanni Battista Adorno (in base all'istromento 21 novembre 1633 - notaio Antonio Maria Cavaleiro). L'incontro avviene il 25 (?) novembre 1633<sup>8</sup> ed è verbalizzato nel documento in esame (notaio Onorato Carbone di Castelletto). Le parti addivengono ad una «promissione». Gli impegni presi sono i seguenti.

Il procuratore di Giovanni Battista Adorno promette di versare entro l'anno o presso il «Capsario generale dei Procuratori di san Giorgio» o presso il Capsario (cassiere) dell'Illustrissima Camera della Serenissima Repubblica o presso il «Gobreo depositario» da approvarsi da parte del Senato o dal «Prestantissimo Magistrato straordinario» i 15.000 ducati o somma equivalente a Zannobia, che li accetterà e darà quietanza a Barnaba Cesare - salvo il passaggio dei diritti a Gio Batta Adorno, in tutto e per tutto come è contenuto nei «capitoli». Gio Batta succederà in tutti i beni feudali ed imperiali secondo il rescritto imperiale datato Vienna, 18 aprile 1630.

Dunque, fatta la «promissione», il marchese Barnaba Cesare - salvo il consenso ducale, da richiedersi a spese di Gio Batta, ed in caso di riscatto a spese di ambedue le parti (= ambedue gli Adorno), dà al procuratore di Gio Batta, «in solutum», cioè in pagamento, il feudo di Castelletto, col CASTELLO, il cosiddetto RICETTO<sup>9</sup>, censo, «donativo», mulino, forno, pedaggio e le due masserie di SANT'AGATA, la masseria di PASSARONDA, la masseria della FORNACE<sup>10</sup>, i «bandi», castagneti feudali, vigne, terre, prati, castagneti a fitto perpetuo o temporaneo,





case in affitto e ogni altra cosa spettante al feudo. Il prezzo è stabilito nei 15.000 ducatonì. Se il valore del feudo fosse maggiore, la differenza si intende data in irrevocabile donazione.

Sarà possibile entro un biennio a Barnaba ed ai suoi eredi riscattare i beni ceduti pagando a Gio Batt. a o a persona che lo rappresenti i 15.000 ducatonì, a Silvano (?) («in presenti Civitate») o nei «Cartolari di san Giorgio» e, una volta ottenuti l'assenso ducale e l'investitura, riprendere possesso del feudo.

Poiché Barnaba Cesare ha avuto spese a Castelletto per le attività agricole, viene stabilito che egli potrà avere i raccolti di tutto il 1634, e verserà al procuratore di Gio Batt. a 750 ducatonì da cui saranno detratte le spese. Per garanzia, Barnaba Cesare impegna i feudi imperiali di cui dispone fino al limite di somma stabilito nell'investitura datata Vienna 28 aprile 1630, limite che è di 20.000 scudi.

#### Testo latino

Le parentesi ed i punti interrogativi indicano lettura dubbiosa o incerta.

In nomine Domini Amen.

Cum anno millesimo sexcentesimo decimo octavo contractum fuerit matrimonium inter Dominam Zannobiam filiam (quondam) Illustrissimi Domini Cesaris Iustiniani, et Illustrissimum Dominum Antoniotum

Adurnum filium illustrissimi Domini marchionis Hieronimi, constitutis dotibus in ducatonis viginti millibus (?) et eo quod ulterius (alterius) declarasset Illustrissimus Dominus Johannes Baptista Adurnus et solvendis sub modis et temporibus et ut (ulterius) ex instrumento sub dicto anno 1618 12 novembris, acto in castro Silvani et recepto a Domino Antonio Francisco Petra notario Imperiali etc, ex quibus quidem dotibus fuerunt soluti ducatonì (15.000) ut constat ex publicis scripturis de his apparentibus quibus etc.

Cum anno proximo preterito (scilicet) die 23 novembris dictus Illustrissimus Dominus Antoniotus in facto (sic) concesserit, et sic eveniret casus restitutionis, et occasione dicte restitutionis inter dictam Dominam Zannobiam et Illustrissimum Dominum marchionem Barnabam Cesarem Adurnum fuit inter cetera conventum, quod dictus Dominus marchio Barnabas Cesar deberet solvere dicte Domine Zannobie per totum hunc annum dictos ducatonos 15.000 et preterea eidem Domine Zannobie dare gemmam, annulum et vestes aut saltem infra dictum tempus ex dictis ducatonis 15.000 solvere medietatem et pro reliqua dimidia assignare tot redditus feudi Castelletti importantes ducatonos quinquecentum viginti quinque annuos et quidem per biennium, et si non posset dictus Dominus marchio Barnaba Cesar solvere hoc anno dictos ducatonos 15.000, habere

debberet (sic) biennis tempus, quo durante assignavit dicte Domine Zannobie omnes redditos feudi Castelletti cum feudales tum allodiales, contentos in lista cum omnimoda iurisdictione, cum amplificatione (sic) penarum, exceptis confiscationibus penalibus et exacto biennio, et bimestre alterius et sic toto mense februarii 1636: dictus Dominus marchio ex nunc prout ex tunc insolutum dedit dicte Domine Zannobie dictum feudum Castelletti, cum omnibus bonis, et iuribus feudalibus, allodialibus, dependentibus annexis at connexis cum omnibus pertinentiis imprestatis (ntis?)... Juribus cuiuscumque speciei, et iuxta listam, adeo ut dicta Domina Zannobia remaneret predictorum Domina et de eis ad libitum disponere posset et in casu redemptionis promissit dictus Dominus marchio constituere antefactum dicte Domine Zannobie arbitrio Domini Senatoris Bidi et si dictus Dominus marchio solverit medietatem dictorum Ducatonorum 15.000, et et infra biennium non solverit reliquum dictorum, feudum remaneret dicte Domine Zannobie ex actu(m) restitutionis cum declaratione quod pendente termino redemptionis omnia onera dicti feudi tertinerent ad dictum D. Marchionem, et exbur-sata ac depositata dicta quantitate ducatonorum 15.000 Alexandrie aut Genue aut in Silvano remaneret facta retrodatio, et dictus Dominus marchio amplissime quitatus et liberatus et prout latius in predictis et



*Alla pag. precedente, la «Passaronda» citata nel documento n.5.*

*In basso, 17 febbraio 1635: atto di morte di Barnaba Cesare Adorno.*

aliis constat ex capitulis inter ipsas partes conventis et de quibus in instrumento acto Silvano 28 octubris proximi preteriti recepto a Dominus Honorato Carbono notario cui etc. et quibus etc.

Cum dictus Dominus marchio Barnabas Cesar cupiat intra hunc annum solvere dictos ducatonos 15.000, nec illos habeat in pecunia numerata, nec in bonis allodialibus que hoc tempore in statu montisferrati vendi, et ad pecuniam reddigi possint, et requisiverit Illustrissimum Dominum Johannem Baptistam Adurnum quondam Illustrissimi Domini Michaelis, gentilem suum, ut vellit dictos ducatonos quindecim mille presenti pecunia per totum hunc annum solvere ad deponere dicte Domine Zannobie, ut subintret et secedat in universum lus dicte Domine Zannobie, et pro eisdem iuribus acceptare dationem in solum dicti feudi, sub modis, et formis de quibus infra, et dictus Illustrissimus Johannes Baptista, ad effectum succedendi in locum dicte Domine Zannobie et obtinendi dationem in solum dicti feudi sit dictam pecuniam soluturus et dicto Domino marchioni Barnabe Cesari meram passurus (?) Ideo dictus Illustrissimus Dominus marchio Barnabas Cesar ex una, et m. Benedictus Oxellus quondam Bartolomei (?) Procurator dicti Illustrissimi Domini Johannis Baptiste Adurni ex instrumento diei vigesimi primi (o proximi) preteriti recepto a Domino Antonio Maria Cavallero notario, cum sufficienti facultate ad contractum, ex altera parte, presentes devenerunt et devenisse confessi sunt ad infrascriptam promissionem, dationem in solum, pacta et alia de quibus infra solemnibus stipulationibus heri inde intervenientibus etc. R(enuntiantes) etc. (videlicet) quia dictus Benedictus procurator nomine dicti Illustrissimi Domini Johannis Baptiste actis infrascriptis et eis formis stantibus, et non aliter nec alio modo, promissit et promittit dicto Illustrissimo Marchione presenti etc. per aliquem

hulus anni exbursare et depositare penes capsarium Protectorum (?) Sancti Georgii, vel penes Capsarium Illustrissime Camere Serenissime Reipublice, vel penes Gobreum depositarium approbandum a Serenissimo Senatu seu a Prestantissimo Magistratu extraordinario, dictos ducatonos quindecim mille vel eorum valorem pro illis solvendis dicte Domine Zannobie, que illos exceptet et - salva translatione iurium in ipsum Illustrissimum Johannem Baptistam ut predicti contrahentes salvam esse et velle esse protestantur - quittet dictum Dominum Marchionem Barnabam Cesarem in omnibus et per omnia prout in dictis capitulis continetur, et potissime iuxta conventum in primo ex dictis capitulis, quod habeatur, ac si esset in presenti insertum per instrumentum publicum legitime faciendum, et quam promissionem exbursandi et deponendi ut supra, dictus Benedictus Procurator Illustrissimi Domini Johannis Baptistae fecit et facit non solum animo et intentione succedendi et ut supra in viribus, hippotechis et anterioritatibus dicte Domine Zannobie pro dictis dotibus quomodolibet competentibus in quibusvis bonis, et feodalibus et etiam imperialibus et etiam ad formam rescripti conditi 18 aprilis 1630 in civitate Viene subscripti 'Ferdinandus' et cum aliis subscriptoribus.

Verum sic expresse omnino pactus est et convenit cum dicto Illustrissimo Domino marchione presente et alias dictam promissionem non fecisset, et solutionem successive no faceret etc.

Qua promissione acta, et secuta dicta solutione, et non aliter nec alio modo, dictus Illustrissimus Dominus marchio - salvo ducali assensu - ut infra impetrando expensis - dicti Illustrissimi Domini Johannis Baptiste, et in casu redemptionis expensis communibus - in solum dedit et assignavit, dat et assignat dicto Benedicto Procuratori dicti Illustrissimi Johannes Baptistae, presenti, dictum feudum et Comitatum Ca-

stelleti, cum omnibus bonis, et iuribus feodalibus et allodialibus, dependentibus, annexis et connexis, et cum omnibus pertinentiis, et iuribus cuiusvis speciei cum CASTRO, et ut aiunt RICETTO, censo, donativo, molendino, forno et pedaggio, duabus massariis SANCTE AGATE, massaria PASSARONDE, massaria FORNACIS, bannis, castagnelis feodalibus et cum omnibus aliis vineis, terris, pratis, castanetis ad fictum perpetuum quam temporaneum et cum domibus fictibus et quibusvis quomodocumque et qualitercumque spectantibus ad dictum feudum, et Comitatum in finibus eius indubitatis nihil excluso et reservato, ita ut omnia habeantur ac si expressa fuissent, sint tamen exclude confiscationes penales pro dicto biennio si sequatur redemptio, aliter sint etiam incluse, et quod hec omnia pro se, et filiis suis masculis et feminis, et cum mero, et mixto imperio, gladii potestate et omnimoda iurisdictione, et cum primis et secundis appellationibus, et demum in omnibus, et per omnia prout pertinet, et spectat ad ipsum Dominum marchionem Barnabam Cesarem.

Ad habendum, tenendum, gaudendum et possidendum et disponendum prout ex tenore investiturarum et natura feudi melius licet etc. liberum, francum etc. procedentemque (?) a superioritate Serenissimi Ducis Mantue et Montisferrati Domini Directi, et ab his, quibus ex tenore investiturarum et natura feudi de iure feudum ipsum subest. Et hanc dationem in solum dictus Illustrissimus Dominus marchio fecit et facit pro pretio dictorum ducatonorum quindecim mille ut supra solvendorum et postquam soluti fuerint.

Et si pluri dictum feudum cum pertinentiis omnibus valeret, illud supraplus dictus Dominus Marchio sciens hanc tempestate dicti feudi verum pretium, illud supraplus quantumque esset remissit et donavit dicto Benedicto Procuratori dicti Illustrissimi Domini Johannis Baptiste, presenti etc. titulo donationi irrevocabili, et inter vivos et quam vitio ingratitude et per superventioniam liberorum revocare nequeat etc.

Renuntians - r. (?) C(esar) de reundo vendit - si unquam et velit de revocare donat (?)

Possessionem cuius quidem feudi facta solutione et assecuto dicto assensu Ducali dictus Dominus Mar-

1635 Die 17 Feb. Illustrissimus Dominus Barnabas Adorno Marchio  
 Illustrissimus Dominus Johannes Baptista  
 Illustrissimus Dominus Benedictus Oxellus  
 Illustrissimus Dominus Antonio Maria Cavallero



A lato, la carta n.5 del documento dove sono citate "le masserie" di S. Agata, Passaranda e della Fornace.

chio dedit et dat dicto Benedicto procuratori dicti Illustrissimi Johannis Baptiste presenti etc. constituens se interim tenere et possidere dicta bona nomine et vice predicti Illustrissimi Johannis Baptiste tum per tum per sim(p)ilem constructum quam precario nomine prout dicto Illustrissimo Johanni Baptiste melius et utilius fuerit, donec, et quousque de dictis bonis realem, virtualem et corporalem possessionem acceperit etc. quam accipiendi, obtento dicto assensu, facultatem dedit etiam propria auctoritate.

Insuper ex dicta, et pro dicto pretio et omni meliori modo dictus Dominus Marchio cessit ac cedit dicto Domino Benedicto procuratori dicti Illustrissimi Johannis Baptiste presenti etc. omnia et singula iura, rationes et actiones reales et personales, mixtas utiles et directas, et alias quasvis que et quas dictus marchio habet et sibi competunt competueruntque aut sibi melius competere potuerunt seu possunt in dictis bonis, et eorum occasione seu causa virtute et auctoritate quorumvis privilegiorum, investiturarum, instrumentorum, cautellarum obligationum aut aliarum ipotecarum publicarum privatarum, et bine nihil in se retento, ita ut dictis omnibus iuribus possit dictus Illustrissimus Jo. Baptistista gaudere, uti gaudere, experiri, disponere et prout facere poterat dictus Dominus Marchio; constituens dictum Benedictum procuratorem nomine dicti Illustrissimi Johannis Baptiste, presentem... procuratorem irrevocabilem ut in causam propriam, promittens dictus Dominus Marchio dicto Benedicto procuratori dicti Illustrissimi Jo Baptiste presenti etc., dicta bona perpetuo legitime defendere et antestare et de executione teneri ab omni et quavis persona, corpore, communitate, collegio et universitate, et tam in domino, quam in possessione, omnemque litem, causam, questionem vel controversiam que quomodolibet moveretur in et super dictis bonis, et eorum parte etiam respectu domini quam possessionis a quibusvis quavis ratione, occasione seu causa in se sum(p)ere, defendere et propriis sumptibus terminare facere et si que excutio sequeretur, dare solvere et restituere pretium dictorum bonorum habita ratione penalis(?) temporis vel temporis executionis ad electionem dicti Illustrissimi Johannis Baptiste et quidem in totum, seu pro ea parte prout sequeretur dicta

excutio cum damnis expensis.

Et inde etiam si sequeretur preiudicii iniustum, iniuriam aut imprudentiam aut quamlibet aliam causam etc. remissa necessitate denunciandi et appellandi de nullitate dicendi et oppositiones (?) persequendi etc.

Acto inter ipsas parte quod liceat dicto Illustrissimo marchioni suisque heredibus intra biennium redimere dicta bona solvendo dicto Illustrissimo Jo. Baptiste seu persone legitime pro eo in presenti Civitate, aut in cartulariis Sancti Georgii dictos ducatonos quindecim mille, seu eorum iustum valorem, qua solutione facta, resolvatur dicta datio in solutum, et omnis assensus et investitura obtenta (sic) et tali casu liceat dicto Domino Marchioni propria auctoritate accipere possessionem non obstante quacumque opposicione exceptione retentionis, restitutis semper prius dictis ducatonis quindecim mille, et eo casu liceat dicto Illustrissimo Jo. Baptiste excipere, percipere et consequi quicquid uso in eum decet (?) ex fructibus redditibus dictorum bonorum sibi deberetur et quid etc. propria auctoritate et more Domini utilis quia sic etc.

Item acto declarato quod omnia iura hipoteche et anterioritates competentes dicte Domine Zannobie censeantur, et sint (facta dicta solutione dicte Domine Zannobie a dicto Illustrissimo Jo. Baptista) in eum translata, nec per dictam dationem in solutum nullo pacto censantur, nec sint extincta, sed partes intendunt et conveniunt illa illibata et intacta servari semper in dicto Illustrissimo

Jo. Baptista et eis mediantibus possit dicta bona sibi in solutum data defendere et quocumque casu executionis agere contra quosque obligatos et quocumque bona etia feudalia, et etiam imperialia obligata et hoc pactum censeatur et sic insitum in quaque parte presentis instrumenti, et conformare omnes illius dispositiones quia sic etc.

Item declarato quod pecunie mutuo date in finibus Castelleti et fictu propterea debito et alia inedita ratione fictuum etiam feudallium hulusque decursorum nullatenus intelligatur (sic) nec sint comprehensa in presenti datione in solutum quia sic...

Et quia iam dictus Illustrissimus Marchio Barnabas Cesar mediantibus ministris et massariis seminavit, et fecit plures expensas in dictis bonis, in ordine ad fructum et redditum venturi anni consequendum, et difficile esset habere omnino predictorum rationem, et quidem destinatum ut dictus Illustrissimus Jo. Baptista ea solveret dicto Domino Marchione et propterea conveniunt dicti contrahentes fructus, fictus, redditus omnes dicti feudi venturi anni, finiendi ultra decembris 1634, exigi, colligi et percipi debeant a dicto Domino Marchione, quo propterea solvere teneatur prout promissit dicto Benedicto procuratori dicti Illustrissimi Jo. Baptiste, presenti, ducatonos septem centum quinquaginta, 750, pro eis sic de accordo deductis omnibus expensis taxatis, et quidem tempore collectionis tritici, et vini in pace et sine liti omni ex re et contra rem positus. Que quidem omnia dicte partes respective atten-



dere etc. sub pena dupli etc. et cum reparatione etc. satis etc. et proinde etc. et dictus Dominus marchio specialiter (?) ita ut specialitas generalitati non derroget, nec e contra fuerit dictum dominum marchionem ex tenore investiture facte in Civitate Viene diei 28 mensis aprilis 1630, subscribente Ferdinandus et (Perh) (o Perli) a Zenechen, posse disporre de feudis imperialibus usque in summam scutorum 20.000, et volens cautellam cautellis addere, et disponens et utens dicta facultate obligavit et obligat dicto Illustrissimo Jo. Baptiste, presente dicto Benedicto eius procuratore et acceptante pro dicta excutione, et pro observatione omnium contentorum in presenti instrumento, dicta feuda usque in dictam summam scutorum 20.000; renuntiantes dicte partes excutionibus nec non sic ut supra non habendo vel aliter se habendo, doll, mall, conditionis indebiti sine causa vel ex iniusta causa, debiti inecti, error seu (?) et omni legum tum imperialium tum ducallum et marchionum auctoritate, quibus contra predicta vel eorum aliquod quoquo modo dicere facere et venire possent etc.

Supplicantes Serenissimum Ducem Mantue et Montisferratis Dominum directum dicti Comitatus et feudi ut pro sua benignitate dignetur et propensione in familiam Adurnam dignetur et velit presenti instrumento, et omnibus in eo contentis assensum Ducalem prestare, et decernere illud et omnia in eo contenta robur et formitatem obtinere debere et investituram dicto illustrissimo Domino Jo. Baptiste cum clausola tamen resoluta in casu redemptiois concedere, et propterea quibuscumque fideicommissis tam assendentium quam collateralium et transversallium si que predictis obstare possunt ex certa scientia, de plenitudine potestatis derogare et proinde ac si ipsorum fideicommissorum esset facta expressa mentio cum maxime alienatio fiat pro restitutione dotium et hoc per restum (?) tam in expressis, et specificis clausulis derogatoriis quam generalibus in similibus opponi solitis etc.

Et prefata omnia promiserunt ambe partes habere et tenere rata etc. et non contrafacere etc. sub pena dupli etc. qua pena etc.

Renuntiantes etc. cum restitutione etc. Imo sincere fideliter ac prorsus inviolabiliter observare etc. edocte per me notarium de virtute dicte clausule de (eorum ?) etc. cir-

ca iuramentum secundum legem Ducalem sub etc. que etc. Renuntiantes etc.

Actum Silvano superioris ibi in Castro cui coherent undique curia ipsius salvis etc. anno nativitatibus millesimo sexcentesimo trigesimo tertio indictione prima die vero sabbati vigesima sexta mensis novembris presentibus Francisco Pablone quondam Philippi et Baptista Rato quondam Pauli testibus notis, idoneis et rogatis etc. et inde etc.

Ego Honoratus Carbonus quondam Domini Jacobi de loco Castelleti Vallis Urbarum. publicus imperiali auctoritate notarius istum instrumentum sic ut supra mihi per iussum rogatum fideliter recepi ab originali meo extraxi et in autentica formam redegei (alium?) aliena manu scriptum, et me subscripsi cum appositione mei soliti signi tabellionis pro fide salva etc. constat mihi de (cartula?) aliorum verborum Honorati Carboni et additione Antonii Franciscii Petre (Petre) non vitio etc.

#### Note

<sup>1</sup> Archivio di Stato di Torino, Sez. I, Ducato di Monferrato, Feudi, Mazzo 24, Castelletto Val d'Orba, n. 4. Autorizzazione n.1179/IX.4.1 del 27/2/1984 e successivo chiarimento n. 4747/IX.4.1. del 6 luglio 1984.

<sup>2</sup> Per un breve e preciso profilo biografico di Gerolamo Adorno cfr. la voce relativa, compilata da G. ORESTE, nel «Dizionario Biografico degli Italiani», vol. I, Roma 1960, p. 298.

<sup>3</sup> BUONAVENTURA DE ROSSI, «Istoria genealogica e cronologica delle due nobilissime Case Adorna e Botta», Firenze 1719, pp. 101 - 102. LITTA, «Famiglie celebri italiane», tomo II, ADORNO di Genova, tavola VI.

<sup>4</sup> DE ROSSI pp. citate. LITTA, tomo e tavola citati, anche per le notizie su Antoniotto. La data di morte di Antoniotto indicata dal nostro documento è il 23 novembre 1632. Nostre ricerche hanno permesso di stabilire che è giusta la data indicata dal «Litta» (20 novembre 1632) e che la sepoltura avvenne in Silvano il 22 novembre 1632.

<sup>5</sup> Da «LITTA», tomo II, ADORNO di Genova, tav. III, Giovanni Battista Adorno figlio di Michele risulta aver sposato in seconde nozze Violante Giustiniani di Cesare, sorella della nostra «Zannobia», di cui fu quindi cognato.

Quanto al «DUCATONI» originariamente versati per la dote, possiamo pensare ai tratti dei Ducatoni di Mantova o Scudi d'Argento, conati per la prima volta a Mantova al tempo di Vincenzo I Gonzaga, nel 1588, o dai Ducatoni «del Sole» conati in Mantova sotto Ferdinando (1612 - 1626), così chiamati per il sole raggiante che occupava il rovescio. Anche a Genova si coniarono ducatononi, detti «della Benedizione», nel 1594, ma furono in uso solo fin verso il 1610. (Cfr. Edoardo MARTINORI, «La moneta, voca-

bolario generale», Roma 1977, p. 132). A Milano dal 1608 si ebbe il Ducatone «FILIPPO» di Filippo III di Spagna, che valeva 7 e 1/2 lire correnti (cfr. Angelo MARTINI, «Manuale di metrologia», Torino 1883, pp. 360 - 61).

<sup>6</sup> Per la data di morte di Barnaba Cesare, essa risulta inequivocabilmente dall'atto di morte conservato presso l'archivio della chiesa parrocchiale di Silvano d'Orba come il 27 febbraio 1635. Pertanto sono errate le date indicate dal «LITTA» come 25 ottobre 1634 e da Alberto Crescentini in «Il castello di Branduzzo attraverso le carte del suo archivio e la storia del suo feudo», Pavia 1952, p. 78, che indica come data del decesso l'11 dicembre 1634, data indicata invece da BUONAVENTURA DE ROSSI per l'investitura «dei due Silvani e di Castelletto».

<sup>7</sup> DE ROSSI, op. cit., p. 102.

<sup>8</sup> Alla carta 4 dell'atto è infatti scritto «heri inde intervenientibus...» (= essendo dunque, IERI, intervenuti...) cui seguono i termini della «promissione», considerando che la data del documento è sabato 26 novembre 1633 - indizione prima - possiamo pensare che le trattative si siano svolte (a Silvano nel castello) nell'arco di due giorni, oppure che l'atto sia stato ratificato il giorno dopo gli accordi effettivi.

<sup>9</sup> Per «Riccetto» si intendeva, già nel secolo XIV, lo spazio contiguo al Castello, consistente nella via Torniola ed immediate adiacenze e nel bosco che occupa il ripidissimo pendio dal castello verso gli attuali «vicolo del Forno» e «Via San Lorenzo» (che dal Ricetto rimanevano fuori). Esiste ancora la «porta Caffarella», che dalla piazza Caffarella immetteva nel Ricetto (cfr. V.R. TACCHINO, «Appunti sugli statuti medievali di Castelletto d'Orba», in «Novinostre», XXIII, 3, settembre 1963, p. 156). La struttura urbanistica è stata in gran parte modificata agli inizi del secolo, dagli interventi di Alfredo d'Andrade che restaurò il castello (cfr. «Alfredo d'Andrade. Tutela e Restauro», Torino 1981 - catalogo della mostra a Palazzo Reale). Si segnala alle pp. 325 - 332, l'intervento di Maria Grazia VIGNARDI con riproduzione di schizzi e planimetrie del D'Andrade da cui, in particolare da quella a p. 326, è in parte ricostruibile l'antica sistemazione.

<sup>10</sup> Le masserie di Sant'Agata, presso l'odierna strada statale Novi - Ovada, della Fornace, lungo la strada per la località Lavagello, e di Passaronda, oltre il Torrente Albedosa, in direzione dell'altipiano del Gazzolo, sono citate anche in un «atto di apprehensione» del feudo di Castelletto da parte della Camera Ducale del Monferrato del 1654. nell'articolo da noi dedicato a tale documento (C. CAIRELLO - V.R. TACCHINO, «La Camera ducale del Monferrato recupera il feudo di Castelletto d'Orba», in «Novinostre», 3, settembre 1963, pp. 34 - 43) abbiamo riportato a p. 37, uno schizzo topografico per l'ubicazione dei tre luoghi.

<sup>11</sup> I feudi imperiali di Gerolamo Adorno risalivano all'eredità di Tolomeo Spinola ed erano pervenuti a Gerolamo dalla madre Maddalena figlia del Doge di Genova Antoniotto.

Gerolamo ne era stato investito dall'imperatore Mattia nel 1615, col titolo di Marchese di Pallavicino. Erano situati in Val Forbena ed in Piemonte. Cfr. LITTA, «ADORNO di Genova», tavola citata.



# Il diritto d'asilo e la Chiesa di Santa Maria della Neve a Costa d'Ovada

di Paola Toniolo

In un articolo precedente <sup>1</sup>, riportando il testo di due Rotoli Monitoriali del 1675 e del 1692, avevo fatto alcune osservazioni sull'aiuto prestato dall'autorità ecclesiastica a quella laica nella difficile ricerca dei colpevoli di qualche azione delittuosa più o meno grave. Se ne poteva trarre l'impressione di una collaborazione attiva tra le due istituzioni, cosa in realtà invece piuttosto eccezionale e spesso solo apparente, tanto è vero che si possono trovare molto facilmente documenti che dimostrano il contrario.

Un motivo di assai frequente conflitto poteva essere, ad esempio, il diritto d'asilo, goduto da chiese, monasteri ed edifici sacri in genere, per cui chiunque vi si rifugiasse, se perseguito dalle forze di una qualsivoglia autorità laica, poteva sfuggirvi ottenendo la protezione di quella ecclesiastica, protezione comunque relativa, perché non riguardava in genere i colpevoli di reati di sangue. Nel caso meno gravi però l'autorità ecclesiastica, per far valere i diritti della propria giurisdizione, appoggiava in modo sostanziale il perseguito, che da possibile colpevole diventava vittima da tutelare e quasi da risarcire <sup>2</sup>.

Vorrei qui raccontare tre vicende svoltesi alla Costa negli anni a cavallo tra il XVII e il XVIII secolo, esemplari di questo conflitto ed assai curiose anche perché dimostrano varianti di comportamento probabilmente dovute anche alla situazione locale. Nella prima infatti, anno 1670, l'autorità ecclesiastica viene in un certo senso conculcata, nella seconda, anno 1685, ottiene una soddisfazione non totale, ma nel complesso sostanziale, nella terza, anno 1705, una completa vittoria.

Non dobbiamo dimenticare che Ovada, e quindi anche Costa, rappresentava per Genova un possesso importante, perché le assicurava il libero transito ai mercati della pianura padana e l'Oltremonte, e quindi il Serenissimo Senato sentiva la necessità di mantenervi la propria autorità, secondo i momenti, con la forza o la diplomazia, non solo nei confronti dei potenti e prepotenti signori confinanti, fossero essi monferrini, savolardi o altri, ma anche, nonostante il suo generalmente disinvolto atteggiamento verso le autorità ecclesiastiche, verso il Vescovo di Acqui, che poteva essere indipendente e diventare, a volte, anche minaccioso, protetto com'era dal tro-

varsi la sua diocesi a cavallo territorialmente di due diverse entità statali.

Ma raccontiamo queste tre storie, seguendo passo passo i documenti ritrovati nell'Archivio della Curia di Acqui <sup>3</sup>.

Il 20 settembre del 1670, giorno di sabato, Giovan Battista Viotto di Ricaldone, soprannominato «il capitano di Strevi», inseguito con due compagni, catturati in seguito ad Ovada, da «sbiri, corsi e soldati scelti di Ovada», che li ritenevano «ladri et assassini di strada», si rifugiava nella Chiesa parrocchiale di S. Maria della Neve a Costa. Per ordine del Capitano di Ovada Ettore Doria, gli sbirri «introrono in chiesa e lo fecettero prigione e lo legorono ben stretto, avendo circondato tutta la chiesa».

Questo scriveva lo stesso giorno al suo Vescovo il parroco di Costa Giacomo Francesco Bruno, che aveva cercato vanamente di opporsi all'intrusione nella chiesa «non potendo ... resistere a tanta gente».

Il giorno seguente era lo stesso Capitano a rivolgersi al Vescovo per dare spiegazioni del suo operato. «Sono seguiti in questa giurisdizione, diceva come anco in altre circostanze, da due mesi in qua, molti latrocini e sono state assassinate e rubbati alla strada molti viandanti e passeggeri e giornalmente si sentono doglianze...». Egli era stato perciò costretto a dare ai suoi uomini ordine severo di controllare qualsiasi forestiero. La cattura di quell'uomo che, per sfuggire ai controlli, si era rifugiato in chiesa, quasi ad indicare la propria colpevolezza, era stata fatta «nomine ecclesie, per vedere se veramente contro a lui si possi trovare che habbi commesso delitti da doversi punire come reo e che non possi goddere l'immunità della Chiesa».

La risposta del Vescovo al Capitano era abbastanza diplomatica, ma decisa. Dopo aver ricordato che il Capitano stesso, «in osservanza della bolla di Gregorio XIII» <sup>4</sup>, prima di catturare in una chiesa «uno supposto assassino» avrebbe dovuto chiederne licenza al Vescovo, scusato poi per la distanza e le buone intenzioni, gli chiedeva di far «condur in queste carceri episcopali detto capturato» e di fornirgli prove dei delitti di cui era imputato e per cui non poteva godere dell'immunità ecclesiastica.

Da Ovada però non giungeva ri-

sposta alcuna, né giungevano notizie del prigioniero, tanto che il 9 ottobre il fratello di questo, Ambrogio Viotto, rivolgeva supplica al Vescovo assicurandogli che il fratello era stato «fatto prigioniero» «sotto vari pretesti, de quali non si è verificato cosa veruna né meno apparerà in l'avenire» e la sua cattura quindi andava «in pregiudicio dell'immunità ecclesiastica» e tutti sapevano quanto stesse a cuore al Vescovo «la conservazione di tall'immunità».

Su quest'ultimo punto almeno aveva ragione Ambrogio, perché lo stesso giorno 9 il Vescovo scriveva al parroco di Ovada perché si interessasse alla questione, andando di persona dal Capitano Doria a «pregarlo voler compiacersi di non più tardar a far rimetter detto capturato alla sudotta chiesa, dove è sta preso, o vero farlo condur a queste mie carceri».

Gaspere Grandi, arciprete di Ovada, non tardava a rispondere, e sono queste le ultime notizie che abbiamo del caso. Era l'11 ottobre 1670.

Il Capitano aveva consigliato all'arciprete di raccomandare al Vescovo che «habbia ancora un puoco di flemma», «ché hora non lo può relasciare senza ordine espresso del Senato Serenissimo, havendoli di già mandato il suo processo», «che lo tiene nomine ecclesie e che desidera anche caminare con tutti quelli dovuti rispetti e convenienze». Lo «priega ad aquetarsi, per non mettersi in qualche contesa o rottura con quelli Signori Serenissimi, che poi quando Vs. Ill. ma non volesse avere ancora un puoco di pazienza ... ne passerebbe la pena il carzerato», ecc. ecc. Ed il Grandi sembrava abbastanza preoccupato, tanto da aggiungere: «Non resterò ancor io di supplicar Vs. Ill. ma a condescendere alla richiesta di detto Signore».

Insomma il Capitano e il Senato davano scacco al Vescovo. Che ne sarà stato del Viotto? Sarà stato colpevole o innocente? Per la verità nella questione il «carzerato» aveva ben poca importanza in se stesso, quello che contava era l'immunità ecclesiastica, tanto è vero che degli altri due catturati ad Ovada non si dice parola.

Passiamo al secondo caso.

A Costa era rettore il reverendo Antonio Barletto. L'11 gennaio 1685 questi scrive al Vescovo: «Hoggi circa mezzogiorno sono fuggiti in questa Chiesa parrocchiale Bartolomeo e Giacinto fratelli Cassolini, del Mo-



In questo articolo, alcune scene del Callot illustranti la guerra dei trent'anni.

lare, banditi dal Genovese, seguiti dalla giustizia d'Ovada, quali si son serrati in quella. Vero è che, arrivati li soldati corsi, volevano ancor loro entrare, ma mi posi avanti la porta et ho fatto tutto per non lasciarvi entrare alcuno». In seguito il Capitano d'Ovada, giunto in compagnia del medico Simone Rossi, cugino del due Cassolini, e del loro fratello Gio Battista, aveva ottenuto che i rifugiati gli aprissero la porta della chiesa, vi era entrato con due uomini e ne era uscito con «una schiopetta, una pistola e due coltelli da palmo», evidentemente requisiti ai rifugiati, quindi aveva lasciato dei soldati corsi a far la guardia fin tanto che non fosse stato avvisato il Vescovo dell'accaduto, minacciando al contempo il parroco se i detti Cassolini fossero fuggiti.

L'intervento del Vescovo Andrea Genovese era assai deciso. Con due lettere, una, ufficiale, in latino, ed una, con istruzione dettagliate, in italiano, incaricava l'arciprete Alessandro Stecca di Roccagrimalda di portarsi alla Costa, con due testimoni «preti o chierici», per investigare sull'accaduto e su tutti i particolari che potessero avere più o meno gravemente pregiudicato l'immunità ecclesiastica, ordinasse l'uscita degli sbirri dalla chiesa sotto minaccia di scomunica, si informasse se le armi erano state sottratte con violenza e su quanto altro era stato commesso nell'occasione. Si recasse quindi ad Ovada, dal Capitano, e si facesse restituire le armi sequestrate, che poi avrebbe custodito presso di sé fino a nuovo ordine. Di tutto fa-

cesse regolare verbale e «tanto operi civilmente e mostri petto come conviene a Religgiosi in difesa dell'immunità ecclesiastica».

Prima di proseguire il racconto annotiamo che essere «banditi» non voleva dire allora essere necessariamente degli «cassassini da strada», le motivazioni per un bando potevano derivare anche da cause di diritto amministrativo o fiscale, vedi le peripezie in quegli anni del padre di San Paolo della Croce, che non era certamente un delinquente <sup>5</sup>, e la minor durezza del Capitano Posso verso i Cassolini in confronto a quella dimostrata dal Doria verso il Viotto poteva dipendere da accuse meno gravi come dalla maggiore autorevolezza del Barletto, dall'intervento del medico Rossi, da un atteggiamento più conciliante verso l'autorità ecclesiastica ecc.. E' significativo comunque anche l'incarico affidato all'arciprete di Roccagrimalda, terra della diocesi di Acqui non soggetta all'autorità di Genova, personaggio perciò che non poteva essere intimidito dal Capitano e dal Senato genovesi.

Comunque il 14 gennaio don Stecca era alla Villa con tre testimoni, il rev. don Giacinto Maria Pizzorni, il suddiacono Carlo Domenico Paraviddino e l'accollito Pietro Gio Meriardi.

Davanti alla chiesa trovava quattro sbirri e sei soldati corsi, che dichiaravano di aver avuto ordine di allontanarsi appena fossero arrivati gli inviati del Vescovo e immediatamente se ne andavano. Entrato nella chiesa, oltre ai due rifugiati, trovava Giovanni Vincenzo Torrielli-

li e Giovanni Battista Torrielli di Alberto <sup>6</sup> ed altri della Costa e prendeva ad interrogarli.

Il nostro arciprete procedeva con ordine e precisione agli interrogatori dei suddetti Torrielli e dei Cassolini, quindi si recava anche in Ovada per ascoltare il medico Rossi. Dal momento che non si rilevano contraddizioni tra le diverse deposizioni e che queste sono ampie ed esaurienti, possiamo tracciare un racconto degli avvenimenti piuttosto chiaro in un'unica stesura, attingendo dai diversi interrogatori.

I due fratelli dunque, Bartolomeo di 29 anni e Giacinto di 25, da tempo banditi dal Genovese e residenti a Molare, si erano recati ad una loro «cassina» nel territorio ovadese; scoperti dai soldati, erano fuggiti e, ritenendo più corta la strada, si erano diretti verso la Costa.

L'incalzare e le grida dei soldati avevano attirato fuori delle case parecchi costesi, in primo luogo Giovanni Vincenzo Torrielli, che, come «capitano di campagna contro banditi», si era gettato, «manu armata», contro i fuggitivi ed era riuscito a strappare lo schioppo a Bartolomeo, senza però fermarlo, e questo, si direbbe, deliberatamente. I due si erano quindi rifugiati nella chiesa, chiudendone la porta, appena in tempo per salvarsi da sbirri e soldati corsi, che avevano cominciato a gridare «che se non aprissimo la porta, l'havrebbero aperta per forza». L'intervento del rettore don Antonio Barletto aveva impedito che la violenza andasse oltre. Lo stesso si era preoccupato anche di mandare a chiamare il medico Simone Rossi, cugino dei Cassolini, il quale, accorrendo in tutta fretta, durante il tragitto si era incontrato col Capitano di Ovada Nicolò Maria Posso ed insieme così erano giunti sul sagrato, dove ormai si accalcavano birri e corsi da una parte, rettore e popolazione dall'altra.

Il Capitano aveva mostrato una certa moderazione, chiedendo «con le bone, protestandosi di non voler violare la chiesa», che fossero aperte le porte e gli fosse possibile entrare, ma a convincere i rifugiati era stato soprattutto il medico, che li aveva assicurati che non sarebbe stato fatto loro «niun oltraggio».

Entrato dunque il Capitano, in compagnia di due uomini e del medico, aveva chiesto la consegna delle armi. I due fratelli, che le avevano nascoste, avevano protestato di





non averne. Al tira e molla e alle minacce del Capitano, il Rossi aveva consigliato ai cugini di deporle su una panca, senza però consegnarle direttamente: infatti, se i rifugiati erano salvi per diritto d'asilo, anche le loro armi avrebbero dovuto essere tutelate. Il Capitano invece le aveva fatte prendere da uno dei suoi uomini, quindi, non contento, aveva ordinato di far «la cerca per tutta la chiesa», caso mai ci fossero nascoste altre armi, ma detta «cerca» era risultata infruttuosa, mentre «facendoci la cerca adosso, ci presero la monitione».

A questo punto, ritirandosi, il Capitano aveva ordinato ai suoi uomini di restare a fare la guardia «giorno e notte, muttandosi tra di loro mattina e sera, sei per volta». Di giorno se ne erano stati all'esterno, tranne il primo giorno in cui si erano fermati all'interno, di notte sempre dentro, tenendo «il fuoco continuamente acceso».

Dentro la chiesa, col suo compito di «capitano di campagna», era rimasto anche Giovanni Vincenzo Torrielli, il quale aveva dichiarato che si era prodotto tanto fumo da costringerlo a «levar le tele dalle finestre» e trasportar in sacrestia «il Crocifisso e altre statue con il padiglione», mentre «li soldati dicevano e parlavano parole e canzone oscene». Veramente uno scandalo, sul quale insisteva anche Giovanni Battista Torrielli, e la chiesa ora si presentava «tutta fumata»!

Liberati, come si conviene, i due fratelli, che certo saranno corsi in



tutta fretta a rifugiarsi «alle Molare», fuori del territorio genovese, l'arciprete di Roccagrimalda si era recato ad Ovada per interrogare, come già detto, il medico Rossi, convocato in casa del reverendo Giacinto Cortesia; quindi aveva cercato il Capitano.

Trovatolo nella chiesa di San Domenico, aveva avuto con lui quasi uno scontro: il Capitano aveva rifiutato di consegnargli le armi, dichiarando che «le armi bandite le puole pigliar anche in chiesa», don Stecca aveva ribattuto che «per esser ministro di giustizia secolare non aveva nella chiesa giurisdizione alcuna», «et esso replicò che non era in pronto all'ora di consegnar nè di negar le armi» e «mi voltò le spalle».

Dunque a chi la vittoria? Certo tutti quei gendarmi e tutto quel fracasso sembrano sprecati per una schioppetta, una pistola e due coltelli, quasi quasi si può comprendere l'atteggiamento peccato del Capitano, che almeno si vuol tenere quel magro bottino di guerra!

Dovrà invece restituirlo il Capitano Filippo Spinola nel 1705, ed in forma assai ufficiale, visto che leggiamo in una lettera del prevosto di Ovada Gio Bernardo Benso del 29 agosto<sup>7</sup>: «Con gli interessati restò convenuto che questo signor Capitano manderebbe il suo Bargello alla Costa, a restituirli (una schioppetta) su la porta della chiesa a quel signor Rettore, con dimandarle scusa e lo compatisca, perché egli non credeva di fallire e perciò le perdonò».

Peccato non ci siano rimasti i documenti che ci avrebbero potuto testimoniare gli antefatti! Dai due atti che abbiamo sappiamo solo che nella chiesa della Costa il 5 agosto

1705, proprio il giorno della festa patronale della Madonna della Neve e chissà quindi con quale scena spettacolare, era stato requisito ad Antonio Maria Pizzorno di Rossiglione Superiore un «*tormentum manuale, vulgo schioppetta*» e la restituzione avveniva il 22 settembre nelle mani del viceparroco di Costa Mattia Oliveri, alla presenza di Bernardino Leone di Campo e di Andrea Vignolo di Rossiglione Superiore. Scriveva l'Oliveri: «*Prius recognito dicto manuali tormento, illud acceptavi coram predictis testibus, animo illud restituendi vero domino seu illud remittendi apud Curiam Episcopalem Aquensem prout in mandatis habueron*».

Questa volta il Vescovo poteva sentirsi del tutto soddisfatto!

#### Note

<sup>1</sup> P. TONIOLO, *Minacce di scomunica in «URBS silva et flumen»*, anno VI, n. IV.

<sup>2</sup> Il diritto d'asilo nel Regno di Sardegna fu abolito con le leggi Siccardi del 1850.

<sup>3</sup> Tutti i documenti da cui traliamo le notizie sono reperibili nell'Archivio della Curia Vescovile di Acqui Terme, fondo Costa d'Ovada, fascicolo Processi, ad eccezione di uno, di cui daremo notizia, che si trova nello stesso fondo, ma nel fascicolo Varie.

<sup>4</sup> Gregorio XIII, al secolo Nicolò Sfondrati, fu papa dal 1590 al 1591. Nato a Somma Lombarda, laureato in Diritto a Pavia, fu amico di San Carlo Borromeo. Vescovo di Cremona, partecipò al Concilio di Trento. Influi notevolmente nelle lotte di religione franco-spagnole. Fra le opere religiose del suo pontificato sono particolarmente notevoli l'edizione della Vulgata e i nuovi ordinamenti per la disciplina ecclesiastica.

<sup>5</sup> Vedi, ad esempio, A. LAGUZZI, *L'Ovada di Paolo Daneo*, in «URBS silva et flumen», anno VII, n. 1, p. 20.

<sup>6</sup> Nella relazione al Vescovo lo Stecca scriveva «Tornillo» e «Tornello».

<sup>7</sup> La lettera del Benso si trova nel fascicolo Varie.





# Rocca Grimalda nella guerra di successione austriaca (1745 - 1746)

di Giorgio Perfumo

La guerra per la successione al trono austriaco in corso dal 1740 coinvolge presto il Regno Sabauda, schierato a fianco di Maria Teresa d'Austria con Inghilterra e Olanda e la Repubblica di Genova che dal 1745, fornendo uomini e artiglierie, si allea alla coalizione avversaria formata dai Borbone di Spagna, Francia e Napoli. Inevitabilmente la linea di confine tra i due stati diviene presto teatro di scontri militari creando una situazione contorta e pericolosa soprattutto per i feudi sabaudi ex monferrini retti da patrizi genovesi. Tra questi è Rocca Grimalda, coinvolta in operazioni militari limitatamente agli anni 1745 - 46 come apprendiamo dalla: «*Distinta relazione di quanto è successo in Rocca Grimalda nell'invasione fattasi da galli spani ed altri alleati nemici sovra i stati di S. M. il Re di Sardegna nostro clementissimo sovrano*» conservata presso l'Accademia Urbense.

L'armata Gallinapolligurispana, come viene definita nei documenti genovesi, formata da 99 squadroni di cavalleria, 128 battaglioni di fanteria e 1000 fucilieri di montagna è al comando di Filippo di Borbone, quarto figlio di Filippo V Re di Spagna che in seguito, con la pace di Aquisgrana, verrà investito del Ducato di Parma, Piacenza e Guastalla.

Gli occupanti impongono continue esazioni e l'invasione di Rocca Grimalda si rivela particolarmente dura e onerosa: ancora oggi nelle campagne alcuni anziani tramandano ricordi di saccheggi ed incendi legati a tale avvenimento.

I fatti: nel giugno 1745 le truppe Austro - Sarde spintesero oltre Novi nella Valle del Lemme decidono di ripiegare su Tortona nel timore di un'offensiva austriaca alle spalle da parte dell'Armata Franco Spagnola (Gallispani) insediata a Nizza. Il 4 luglio le truppe liguri e napoletane infatti occupano Gavi e Novi e verso la metà dello stesso mese si riuniscono agli alleati Franco - Spagnoli ad Acqui insediando comandi ad Ovada, Tagliolo, Rocca Grimalda.

Scriva il nostro cronista che «...l'anno 1745 sotto li 12 di luglio gionca (sic) ordine alla comunità di Rocca Grimalda dal signor cavaliere Pignatelli, generale di S.M.C. (il Re di Spagna) dell'Armata dell'Infante Don Filippo in tal tempo accampata in Acqui e suo territorio... di far tradurre nella suddetta città

rubbi 400 di paglia o strame».

Il 13 luglio i sindaci della comunità sono chiamati a Silvano da un ufficiale comandante un corpo di cavalleria inviato dal Conte Des Gages, generale dell'Armata Napoletana che «invita» i rappresentanti di Rocca a presentarsi «...indilatamente nel luogo di Gavi» per ricevere ordini. Il giorno successivo una nuova ordinanza dispone di fornire «...sacchi di grano 50 e fieno rubbi 500» in parte alle truppe accampate ad Acqui, in parte a quelle del Conte Des Gages. Tali quantità sono troppo elevate per le disponibilità del piccolo feudo e il 16 luglio finalmente alcuni deputati della comunità si recano in udienza da Des Gages a Gavi, il quale irritato per la mancata ubbidienza dispone alla comunità roccese «...una soluzione d'ordini grandissima, fra quali quello d'alzare le armi del Re di Spagna e deprimere tutte le altre di qualsivoglia principe...», ed invia un corpo di spedizione di 100 cavalieri e 250 fanti che si fermano in paese per 5 giorni.

La comunità deve provvedere con «pane, fieno, paglia, aglio, legna e candele» al mantenimento della guarnigione ed è obbligata a denunciare tutte le rendite fiscali, dazi e gabelle spettanti al Re di Sardegna. Ma i roccesi, tiene a sottolineare il cronista: «per contrassegnare la fe-

deltà e devozione al Sovrano non hanno denunciato né rivelato la quantità di denaro prodotto dalla gabella del sale...» fonte di notevoli entrate economiche prodotte anche da dazi per il transito sulla strada che da Ovada conduce ad Alessandria all'epoca denominata «strada del sale».

Il 17 luglio viene richiesta anche una contribuzione in denaro di lire 2843, soldi 18 e denari 6 di Piemonte, cifra impossibile da raccogliere tanto che dopo una supplica: «...per ottenere un qualche ribasso si è solamente pagata la somma di lire 1229».

Il cronista ricorda anche «...molti danni, furti ed incendi alle cascine, ed agli abitanti di esse...», sono 20 le cascine saccheggiate ed incendiate «...due da Francesi, le altre da volontari e milizie del Monferrato...».

Gli ordini di conferire generi alimentari, legna ed altro si succedono fino alla fine del 1745, spesso i «particolari» di Rocca Grimalda non potendo far fronte alle richieste devono corrispondere denaro e indebitarsi.

Nel febbraio 1746, sfruttando un momento di incertezza seguito al comportamento del comando francese che intavola separate trattative di pace, le truppe piemontesi riconquistano Asti ed Alessandria, mentre un gruppo di fedeli al Re di Sardegna riesce ad impossessarsi del castello di Rocca. Immediata la reazione nemica: il 20 marzo un corpo di spedizione francese scortato da milizie genovesi provenienti da Ovada assale e occupa nuovamente il paese; i difensori: «... non essendo in caso di poter respingere all'inimico, dopo qualche difesa, abbandonarono quel luogo e castello in mano dell'inimici, quali entrati saccheggiarono varie case de' particolari..., la notte del giorno stesso in cui fecero la loro invasione in quel luogo si spedì da quel comandante quattro soldati ed un caporale, i quali entrarono anche con rotture delle porte nelle case de' particolari sotto pretesto di far la requisizione delle armi e delle persone che potevano essere di servizio al sovrano...».

Particolarmente duro il trattamento per coloro che vengono trovati in possesso di armi sia da fuoco che da taglio: oltre a subire la perquisizione della casa, sono legati e rinchiusi nel castello da dove vengono rilasciati solo dopo la confisca delle armi e il pagamento di contri-





*Alla pag. precedente  
divisa di un reggimento  
del Duca di Savoia.*

*Sotto, dragone di «Sua  
Altezza Reale» detto  
«Dragone Blu».*

buzioni in denaro.

Dopo il saccheggio del paese rimane nel castello una guarnigione di 250 francesi «...a riparo e difesa d'Ovada e del Genovesato», e considerandosi Rocca Grimalda luogo strategicamente importante sulla strada per Alessandria e la Pianura Padana.

L'onere del mantenimento della milizia ricade nuovamente sulla comunità locale che deve provvedere a vettovaglie, letti e a notevoli quantità di: «...fascine, lardi, acquavite, denaro, oltre a chiodi e ferramenta per la fortificazione e palizzata fatta al castello». Le contribuzioni richieste sono ancora più pesanti per il popolo rochese in quanto il feudatario, Conte Andrea Grimaldi, cavaliere genovese, non partecipa in alcun modo pur essendo a suo carico un terzo delle sovvenzioni dovute. Questo fatto sarà oggetto di rimostranze e proteste da parte dei rappresentanti della Comunità che al termine della guerra si appelleranno direttamente al Re.

Gli occupanti non inferiscono solo sulla comunità locale ma ordini di conferire denaro e foraggio vengono inviati anche ad altri paesi: in particolare ricordiamo che proprio gli «Illustrissimi Signori Comandanti di Francia» di stanza a Rocca Grimalda costringono la comunità di Mornese ad indebitarsi per poter fronteggiare le loro pretese.

Mentre il paese è occupato gli Austriaci avanzano nella Pianura Padana e si insediano a Milano, Pavia, Casale; anche le truppe piemontesi si muovono verso sud e dopo essersi accampate a Predosa e Retorto risalgono l'Orba rioccupando i territori perduti e giungendo a giugno sotto le mura di Ovada; i gallispani sono costretti a ripiegare abbandonando anche la posizione strategica di Rocca.

Il cronista conclude la relazione in data 25 giugno 1746, quando ormai la zona è ritornata sotto il dominio sabauda, lamentando come: «... il Feudatario non abbia voluto concorrere...» alle richieste degli invasori e precisando che la comunità non avrebbe dovuto essere tenuta alle «... somministrazioni ordinate dalli comandanti francesi in Acqui per non essere questo feudo del dipartimento di Acqui ma feudo imperiale...».

In questo periodo l'Ovadese è ancora luogo di aspri ed improvvisi scontri tra gli opposti schieramenti che pur non determinando significa-

tivi mutamenti di fronte comportano continui assalti ed occupazioni di territori e paesi; ricordiamo il pesante saccheggio di Belforte da parte dei Rossiglionesi e gli scontri di Molare tra milizie genovesi e piemontesi. Rocca è nuovamente interessata da fatti d'arme in agosto quando truppe genovesi ne attaccano il mulino difeso da soldati Piemontesi: nonostante l'invio di rinforzi da Ovada i liguri pur senza subire danni sono costretti a ritirarsi per l'arrivo sul posto di altre milizie sarde dalle località limitrofe. Ormai la guerra sta volgendo negativamente per la repubblica ligure, verso la fine del 1746 le truppe Austro-Sarde, occupato l'Oltregiogo giungono ad assediare la stessa Genova: dopo alterne vicende e nuovi scontri presso le località di confine è necessario at-

tendere fino al 1748 per giungere con la pace di Aquisgrana al termine del conflitto.

#### Note

Il manoscritto: «Distinta Relazione di quanto è successo in Rocca Grimalda nell'invasione fattasi da Gallispani ed altri alleati nemici sovra i stati di S.M. il Re di Sardegna Nostro Clementissimo Sovrano», 25 giugno 1746 a firma Giuseppe Carrara, Segretario della Comunità di Rocca Grimalda è conservato in originale presso l'Archivio Accademia Urbense.

Per approfondimenti sulla guerra di successione austriaca nella nostra zona sono stati consultati:

E. PODESTA', *Novi e l'Oltregiogo genovese nella guerra di Successione Austriaca*, in «NOVINOSTRA» 1,11,111

E. PODESTA', *Mornese e l'Oltregiogo nel Settecento e nel Risorgimento*, Ovada 1989.

C. MARTINI, *Rossiglione e la Valle Stura nella guerra di successione Austriaca*, in «URBS», marzo, luglio, settembre 1990.





# Dalla filosofia ebraica di Filone al passionismo di Paolo della Croce.

Breve sintesi storica del pensiero mistico cristiano

di Giuseppe Pipino

Nel raccogliere l'ampia bibliografia sulla vita e l'opera di S. Paolo della Croce (URBS, 1994/1) sono stato inevitabilmente coinvolto nel tentativo di comprenderne il pensiero. Gli scritti del santo ovadese, soprattutto le sue lettere, sono stati analizzati da diversi autori per coglierne l'esperienza e il messaggio spirituale, giustamente definiti «Mistica della Passione», ma gli studi sono per lo più indirizzati ad esperti e presuppongono una profonda conoscenza della dottrina mistica cristiana: non è infatti possibile comprendere Paolo della Croce senza conoscere il percorso evolutivo del pensiero mistico, e lo stesso santo, d'altra parte, non avrebbe potuto maturare e propagare la sua dottrina senza la conoscenza e lo studio approfondito dei grandi mistici che lo avevano preceduto.

Nel tentativo di avvicinarmi alla comprensione del suo pensiero mi sono quindi trovato a tracciare una breve sintesi storica che, pur non avendo alcuna pretesa di completezza e di novità, potrà forse essere utile per approfondimenti successivi, approfondimenti che potranno venire dalla consultazione della bibliografia e da auspicabili ulteriori lavori a carattere più divulgativo. Auspicabile è anche lo studio dell'influenza che il santo ovadese e il movimento passionista da lui fondato hanno esercitato sulla Chiesa, influenza che, a parte il controverso ruolo avuto nella soppressione dei Gesuiti, non è stata ancora analizzata.

## Le tappe fondamentali del pensiero mistico cristiano

L'aspirazione dell'uomo ad una intima unione con la divinità è antica come l'umanità, così come è antica la ricerca dei mezzi per arrivarci. Pratiche ascetiche quali isolamento, introspezione, astinenza e mortificazione della carne, nonché culti magici o misteri, sono presenti in tutte le antiche religioni quali mezzi per raggiungere questo stato di grazia, seppure non ancora espressi in modo dottrinale.

I primi tentativi di teorizzazione si trovano nei filosofi greci, ma la trasposizione in chiave dottrinale della mistica religiosa viene compiutamente affrontata per la prima volta dal movimento filosofico dei giudei ellenizzati di Alessandria, il quale tentava di conciliare i concetti filosofici greci con la Bibbia, le verità metafisiche espresse in particolare da Platone con le rivelazioni delle

scritture. Per Filone (c. 30 a.C.-50 d.C.), massimo esponente della scuola e autore di numerose opere di commento e spiegazione della Bibbia, Dio genera il Logos, inteso come Ragione e Verbo, nel quale ha sede il mondo ideale, e per mezzo del Logos genera ancora il mondo materiale e l'uomo; lo spirito umano, imprigionato nel corpo a causa del peccato originale, per liberarsi deve compiere un percorso ascetico attraverso stadi di conoscenza sempre più elevati basati sulla rinuncia delle passioni sensuali, sulla lettura e comprensione delle scritture; al termine del percorso Dio gli si rivela in una visione estatica.

Per Paolo di Tarso, che era stato studioso della Bibbia e persecutore dei cristiani prima della conversione, Dio è un Padre misericordioso, rivestito di personalità e carattere morale, che non ha nulla a che vedere con il Dio impersonale e impassibile dei filosofi. Dopo aver esortato i Colossesi con le parole «non lasciate che alcuno vi inganni con sottili discorsi» (II,4) li invita esplicitamente a non accettare alcun genere di identificazione ideologica: «Badate che nessuno vi seduca per mezzo della filosofia inutile e ingannatrice che riflette la tradizione degli uomini e i principi del mondo, ma non le parole di Cristo» (II,8). Infatti, come aveva scritto ai corinti: «Il mondo non conobbe Dio per mezzo della sapienza... (ma) per mezzo della predicazione» (P.ma lett. I,21).

Ma anche i cristiani sentirono ben



presto la necessità di conciliare la loro religione con la filosofia classica. Il primo tentativo organico venne attuato da Clemente, un greco stabilitosi verso il 180 ad Alessandria e succeduto a Ponteno nella direzione della scuola filosofica cristiana che coesisteva e competeva con quella ebraica e con quella pagana neoplatonica. Convinto che fosse possibile spiegare la verità della fede con la ragione, nelle tre opere complementari «Protreptico» «Pedagogo» e «Stromata» Clemente oppone alla «gnosi» pagana una «gnosi» cristiana concepita come profonda conoscenza delle cose divine e raggiungibile con lo studio della filosofia e con la disciplina della vita religiosa. Sorgente di ogni intelligenza, di ogni sapere e di ogni morale è il «Logos divino», il quale ammaestra gli uomini alla vera scienza, li converte al Cristianesimo e li guida sulla retta via.

L'influenza di Filone e del cristianesimo che andava affermandosi sono ben evidenti in Plotino, il filosofo neo-platonico formatosi alla scuola alessandrina di Ammonio Sacco nella prima metà del III secolo (assieme ad Origene, uno dei primi Padri della Chiesa) e vissuto a Roma dal 244 al 270 circa. Per Plotino, così come si ricava dalle «Enneadi» raccolte dai suoi allievi, Dio è l'Essere Assoluto, il potere primordiale da cui emanano, nell'ordine, la Ragione, l'Anima del Mondo e la Materia Prima o Universo Corporeo. L'anima individuale, che discende dall'Anima del Mondo, quando entra nel mondo corporeo si contamina con i valori sensuali inferiori, dimentica la sua origine divina e resta schiava del ciclo della reincarnazione. Essa può liberarsi soltanto astraendosi dalle cose materiali ed innalzandosi in alto verso la Ragione e, per mezzo di questa, a Dio. Ma la conoscenza, per quanto profonda, non basta per trovare la salvezza: l'ultimo stadio dell'ascensione, dalla Ragione a Dio, può infatti raggiungersi soltanto attraverso l'«estasi» che libera completamente dalla dipendenza del corpo e trascende sia i sensi che la ragione. La meta non può quindi essere raggiunta con atti di culto e con la forza del ragionamento, ma soltanto per la via mistica, di cui l'ascetismo è il primo passo.

Nello stesso secolo di Plotino, e proprio in Egitto, si andavano sviluppando anche le prime forme di



monachismo cristiano, basate sulla solitudine, sulla preghiera e su pratiche ascetiche tese a soffocare gli istinti della carne, in particolare quelli sessuali, per raggiungere l'esperienza mistica dell'unione con Dio. Nel secolo successivo la tesi mistica esposta dal «pagano» Plotino risulta essere parte integrale del bagaglio spirituale dei monaci. Nella diciottesima delle cosiddette Omelie di Macario, opera della seconda metà del IV secolo, la tesi è compiutamente esposta: l'anima raggiunge la perfezione di spirito ed entra in intima comunione con lo Spirito Santo quando è completamente purgata da tutte le passioni; soltanto allora è degna di diventare spirito ed unirsi intimamente con lo Spirito Santo per diventare tutta luce, tutta occhi, tutta gioia e beatitudine, tutto amore e compassione, tutta bontà.

La teoria mistica di Plotino venne portata alle estreme conseguenze da Agostino d'Ipbona (354 - 430) il Padre della Chiesa che ha dato una base filosofica in chiave neo-platonica ai dogmi cristiani. Opponendosi alle teorie di Pelagio, che negava la trasmissione del peccato originale, Agostino sostiene, in particolare nel «De Libero Arbitrio», che il peccato di Adamo è il peccato di tutta l'umanità ed in forza di quello l'uomo non è più dotato di libero arbitrio e non può che volere il male. La salvezza è soltanto nelle mani di Dio e l'uomo può raggiungerla soltanto con la Grazia divina, la quale, però, non è concessa a tutti ma soltanto ai predestinati e nulla si può fare per guadagnarsela.

Le teorie di Agostino vennero accolte nel Sinodo di Cartagine (418) che pronunciò anatema contro Pelagio ma, seppure concettualmente divenute parte della dottrina cristiana, esse non potevano essere interamente accettate dalla Chiesa in quanto escludevano la possibilità dell'uomo di meritare la Grazia e, in definitiva, rendevano inutile la funzione della stessa Chiesa e dei sacramenti da essa impartiti. L'opposizione maggiore venne dalle istituzioni monastiche che andavano diffondendosi in Francia meridionale. I monaci sostenevano, in opposizione a Pelagio, che il peccato di Adamo è trasmesso a tutti gli uomini ma, in opposizione ad Agostino, che da esso ci si poteva affrancare attraverso il sacramento del battesimo: l'uomo conserva quindi il libero arbitrio e può, con i suoi sforzi e con l'aiuto della

grazia divina, meritare la propria salvezza. In una lettera di Prospero d'Aquitania allo stesso Agostino viene evidenziata anche la necessità pragmatica di tale concetto: l'uomo non deve disperare di ottenere la vita eterna; egli deve essere ammonito a credere in Dio e ad operare il Bene perché è pronto il premio per ogni sua devozione volenterosa. Ad un monaco francese del V secolo è con tutta probabilità dovuta anche l'affermazione del «Credo» attribuito a Sant'Atanasio (c. 297 - 373): «Coloro che vivono nel Bene avranno la vita eterna, coloro che vivono nel Male avranno certamente il fuoco eterno».

La tesi mistica monastica trova una precisa definizione nel «De Mystica Theologia» dello pseudo Dionigi Areopagita, scritta verso la fine del V secolo. L'unione con Dio, ovvero l'identificazione con l'Assoluto, si raggiunge soltanto con l'Amore e attraverso tre stadi: la purificazione, l'illuminazione e la consumazione. Purificazione e illuminazione si raggiungono con le opere e la ragione, la consumazione è invece un'estasi nella quale l'uomo, privato di tutte le percezioni della coscienza, entra in un mondo impalpabile ed invisibile, in una mistica oscurità, detta «agnosia», e si unisce a Dio con la sua parte migliore. La dottrina dello pseudo-Dionigi venne diffusa dal teologo bizantino Massimo il Confessore (580 - 662) ma, mentre per il primo l'amore è una attrazione intellettuale, per Massimo è soprattutto devozione emozionale: soltanto questo tipo di amore consente all'anima di deificarsi, di entrare in ineffabile comunione con Dio, di farsi simile a Lui. Lo stadio iniziale di purificazione dell'anima consiste nell'estirpazione di tutte le passioni, nel rimuovere tutti gli ostacoli che impediscono di raggiungere la perfezione; il secondo stadio è un progresso di devozione amorosa fino alla contemplazione di Dio; il terzo stadio è una assunzione alla «filosofia teologica», ai misteri cioè dell'esistenza divina.

Le dottrine mistiche della Pseudo-Dionigi e di Massimo il Confessore fecero scuola per tutto l'Alto Medioevo, soprattutto attraverso i commentari di Ugo di S. Vittore, di Roberto Grossatesta, di Alberto Magno; esse hanno inoltre un importante rilievo in tutta l'opera di Tommaso d'Aquino nel quale, però, la tesi agostiniana della predestinazione ha ancora un ruolo fondamentale, seppure

moderata da un determinismo filosofico.

Il rifiorire del pensiero mistico nel XII secolo si deve soprattutto a Ugo di S. Vittore (c. 1080 - 1141) e al benedettino francese Bernardo di Chiaravalle (1091 - 1153) i quali, opponendosi alle teorie di Pietro Abelardo e seguaci, che ritenevano di poter dimostrare con la ragione anche i misteri della religione cristiana, sostenevano che ciò non era possibile: le verità espresse nelle Scritture possono essere accettate soltanto con la fede e la fede può trasformarsi in conoscenza per mezzo della visione mistica e intuizione. La via per raggiungere la meta è in sostanza quella già tracciata da Sant'Agostino e dallo pseudo-Dionigi e si sviluppa in tre stadi: determinazione, meditazione e contemplazione. Soltanto in quest'ultimo stadio possono essere afferrate quelle verità della fede che sono al di sopra della ragione. Per Bernardo, come si rileva dai numerosi scritti ed in particolare dal «De Gratia et Libero Arbitrio», la conoscenza è amore di Dio che si realizza con l'esperienza soggettiva e con la contemplazione e che culmina con la visione mistica e l'intuizione.

A partire dal XII secolo, grazie alla diffusione in Occidente delle opere di Aristotele, si assiste anche ad un rifiorire di studi teologico-filosofici che va sotto il nome di «Scolastica» e di cui Tommaso d'Aquino (1225 - 1274) è il culmine oltre che il più noto rappresentante.

Il pensiero di Aristotele, o meglio quanto se ne sapeva attraverso i commentari arabi, venne accolta subito come autorità suprema da molti teologi, in particolare domenicani, sebbene alcune teorie, quali la mortalità dell'anima, potevano essere considerate eretiche e il principio scolastico della «doppia verità», quella filosofica basata sulla ragione e quella teologica basata sulla rivelazione, poteva esporre i sostenitori alla condanna della Chiesa. Tommaso, che a differenza dei predecessori e confratelli poté avere accesso alle opere aristoteliche tradotte direttamente dal greco, ne rivalutò il pensiero sostenendo che esso era stato male interpretato dai commentari mussulmani e che, ricondotto all'essenza originaria, era preferibile a quello platonico come base del cristianesimo. Dalla sua opera più importante, la «Summa contra Gentiles», si ricava, in accordo



D. IOANNIS  
THAVLERI  
CLARISSIMI AC ILLUMINATI THEOLOGI,  
ORDINIS PRÆDICAT.  
SERMONES

*De Tempore & de Sanctis totius anni, planè pijsimi:  
reliquaque eius pietati ac deuotioni maxime  
infernentia*

OPERA OMNIA.

A. R. F. LAURENTIO SVRIO CARTVSIANO  
In Latinum Sermonem translata, postremò reco-  
gnita, & nunc iterum diligentissimè recusa.

*Quorum Catalogum post Præfationem inueniunt.*



COLONIE, & denuo MACERATÆ,

Ex Typographya Iacobi Philippi Pannelli.  
RD. SUPERIORVM PERMISSV.

*A lato, opera del Taulero di San Paolo della Croce poi donata a Vincenzo Maria Strambi.*

teologia, alla mistica, ed il percorso è tutto incentrato sulla figura di Gesù Cristo in quanto «Verbo ispirato».

L'opera di Duns Scoto (c. 1270 - 1308), il cui pensiero venne adottato come autorità dottrinale dai francescani così come i domenicani adottarono quello di Tommaso d'Aquino, è una continua polemica con l'aquinate del quale limita fortemente la possibilità di dimostrazione della Fede con la ragione. Dio è «volontà assoluta» e non «pensiero puro» come in Tommaso (e Aristotele); la volontà, come già affermato da Bonaventura, ha pertanto la supremazia sull'intelletto e l'azione deve prevalere sulla contemplazione: questo lo porta a propendere nettamente per il libero arbitrio.

Tra Due e Trecento assume rilievo il pensiero mistico del domenicano tedesco Giovanni Eckhart (1260 - 1327) per il quale tutte le cose hanno origine da Dio e a Lui debbono tornare le creature spirituali. La generazione del Verbo è eterna e rinasce nell'anima dell'uomo, la quale contiene quindi una scintilla divina, una luce increata. L'unione con Dio non si raggiunge né con atti esteriori né con l'ascensione intellettuale, ma piuttosto con un totale abbandono in Lui.

Alcune delle conclusioni un po' panteistiche di Eckhart, dalle quali si intravedono le origini del «quietismo», furono respinte come eretiche dalla Chiesa ufficiale del tempo e il teologo morì nel corso di un processo per eresia intentato contro di lui dall'arcivescovo di Colonia. Il suo pensiero ebbe comunque una grande diffusione, anche popolare, grazie alla esemplificazione e alla predicazione di alcuni suoi allievi e confratelli della Renania, in particolare Enrico Seuse detto Susone (1295 - 1366) e Giovanni Tauler (c. 1300 - 1361), e attraverso i «Sermoni» di Tauler influenzerà per lungo tempo il pensiero religioso.

Ai primi del Cinquecento si assiste in Spagna, per opera del domenicano Francesco de Victoria e dei suoi allievi e confratelli, ad un rifiorire della teologia dogmatica su basi tomistiche. Nuovi impulsi vennero, ai teologi spagnoli e di tutto il mondo cattolico, dal concilio riformatore di Trento (1545 - 1563) nel quale venne tra l'altro sancita l'autorità della Chiesa e dei sacramenti da essa impartiti: fuori della Chiesa cattolica nessuno può salvarsi poiché soltanto essa possiede ed impartisce i sa-

con la tesi aristotelica del «motore immoto», che l'esistenza di Dio è dimostrabile con la ragione, oltre che con la rivelazione e con l'intuizione delle cose rivelate. Anche l'immortalità dell'anima può essere dimostrata, al contrario di altre verità rivelate quali la Trinità, l'incarnazione e il Giudizio Universale, che debbono essere accettate sulla base delle scritture. Tutto ciò che è dimostrabile con la ragione è comunque in accordo con la Fede e, d'altra parte, nessuna delle verità rivelate è contraria alla ragione. L'anima dell'uomo venne creata dal nulla e, come tutte le cose create, ha la tendenza ad essere simile al Creatore: la felicità dell'uomo consiste quindi nella contemplazione di Dio. Con il peccato originale l'uomo ha perduto per sempre questa felicità perché gli è stato inflitto l'eterno castigo: la legge divina gli impone comunque di amare Dio e operare il bene. Soltanto con la grazia divina è possibile liberarsi dal peccato originale ma, in accordo con Agostino, l'uomo non può far nulla per meritare tale grazia; nessuno però può entrare in Paradiso senza essere battezzato, veri-

tà, questa, non dimostrabile ma rivelata da Gesù (Giovanni, III, 5).

I pensatori francescani, in aperto contrasto con i domenicani, continuarono invece a privilegiare la filosofia platonica e non accettarono l'autorità di Tommaso. Per Bonaventura da Bagnoregio (1221 - 1274), che raccolse l'eredità spirituale di san Francesco d'Assisi e che fu definito da Leone XIII il principe dei mistici cristiani, la filosofia presenta due alternative per l'uomo: può risolversi in una mera curiosità scientifica o può aprire l'itinerario alla vera sapienza, verso Dio. Egli, in accordo con Agostino, dà la preferenza alla filosofia - sapienza basata sul pensiero di Platone, e afferma che la filosofia - curiosità scientifica, basata su Aristotele, è sbagliata e pericolosa per il Cristianesimo in quanto pretende di spiegare tutto con la ragione. L'uomo deve invece dominare la ragione con la volontà del suo libero arbitrio: ma anche il volere umano, come realtà creata, ha bisogno dell'influenza di Dio per realizzarsi. L'unione mistica e segretissima con Dio si realizza progredendo dalla filosofia alla



cramenti che consentono all'uomo di ricevere la grazia divina; anche la partecipazione alla messa, di cui viene sancito il carattere sacrificale, purché sincera e fedele, consente di ottenere misericordia e grazia.

Nel corso del Concilio ci fu anche un acuirsi delle antiche dispute tra tomisti e scotisti, tra Domenicani e Francescani, alle quali si unì il nuovo ordine dei Gesuiti che, come quello dei Francescani, sosteneva il libero arbitrio e negava la tesi agostiniana - tomistica della predestinazione. Per Ignazio di Loyola (1491 - 1556), fondatore della Compagnia di Gesù e autore, oltre che delle «Costituzioni» dell'ordine, di un «Diario Spirituale» e di «Esercizi Spirituali», l'unione con Dio si raggiunge attraverso un processo ben ordinato per stadi: nel primo stadio l'anima si purifica dal peccato con profonde meditazioni sul peccato stesso e sulla giustizia divina; nel secondo stadio la meditazione sul regno di Dio riempie di un ardente amore per Dio e l'anima decide di dedicarsi completamente al suo servizio; nello stadio finale vengono vinte tutte le difficoltà della vita religiosa e viene rafforzata la volontà di dedicarsi al servizio di Dio. L'opera dell'uomo, non soltanto intellettuale ma anche pratica, ha quindi una funzione importante per ottenere la grazia divina e per raggiungere l'unione con Dio.

La tesi di Loyola venne ribadita con forza dal gesuita spagnolo Luis de Molina (1535 - 1600), che nel «Concordia Liberi arbitri...» cerca di conciliare la libertà dell'uomo con l'efficacia della grazia divina escludendo la predeterminazione: Dio onnipotente lascia che le cose accadano e fa sì che la grazia sia efficace soltanto in chi sa farne uso; essa ha quindi efficacia a seconda della cooperazione dell'uomo.

L'influenza dei domenicani renani, in particolare delle opere taule- riane o pseudo - taule- riane, seppure addolcita da un certo francescanesimo, si ritrova nelle esperienze e nelle dottrine mistiche dei carmelitani spagnoli Teresa d'Avila (1515 - 1582), riformatrice dell'ordine femminile, e Giovanni della Croce (1542 - 1591), riformatore di quello maschile, per i quali l'unione con Dio non viene raggiunta attraverso speculazioni intellettuali o filosofiche, ma con un amore assorbente, un completo abbandono in Lui.

L'esperienza personale di Teresa, raccontata nella «Vita», diventa dot-

trina che la santa riesce a comunicare agli altri in forma drammatica. L'unione con Dio si realizza per gradi, «meditazione», «contemplazione», e «purificazione» che passano tutti attraverso l'umanità di Gesù, dall'umiltà della sua vita terrena al Calvario, avendolo sempre a fianco, quasi materialmente, e abbandonandosi a Lui fino a partecipare alla Sua resurrezione.

Giovanni della Croce, autore di numerose opere di poesia mistica, venne soprannominato il «dottore del nulla», inteso come annullamento interiore di tutte le cose del mondo. Per Giovanni il Verbo, assieme al Padre e allo Spirito Santo, è nascosto all'interno dell'anima ed è quindi nell'anima che bisogna cercarlo, raccogliendosi in sé stessi e allontanandosi da tutte le cose materiali. È questo il punto di partenza per l'unione mistica, una fase di vita interiore in cui non è possibile nemmeno l'orazione discorsiva ma soltanto una «orazione infusa», è l'inizio della «notte oscura», durante la quale tutte le percezioni sensoriali sono annullate e l'anima sta in adorazione di Dio senza particolare attenzione, con pace e quiete. Dalla notte oscura si passa alla contemplazione infusa attraverso un interiore patimento, dovuto al desiderio di unirsi con Dio e all'angoscia di non riuscirci, una viva crocifissione, sensitiva e spirituale, interiore ed esteriore, una morte dolce e soave che porta ad una mistica rinascita nel seno del Padre, assieme al Figlio. Durante l'esperienza mistica non bisogna abbandonarsi neanche alle consolazioni spirituali: il percorso è accompagnato da un «puro patire» fino agli ultimi gradi e culmina in un «matrimonio mistico» dell'anima che ha raggiunto la conoscenza con la realtà globale e divina di Cristo («Cantico Spirituale»). Le visioni a cui si può andare incontro durante il percorso mistico, avverte il santo che pure ne è stato oggetto, essendogli per due volte apparso Gesù crocifisso, hanno un valore accidentale e non indispensabile, è pericoloso anzi dare ad esse soverchia importanza e rincorrerle a tutti i costi («Suida del Monte Carmelo»).

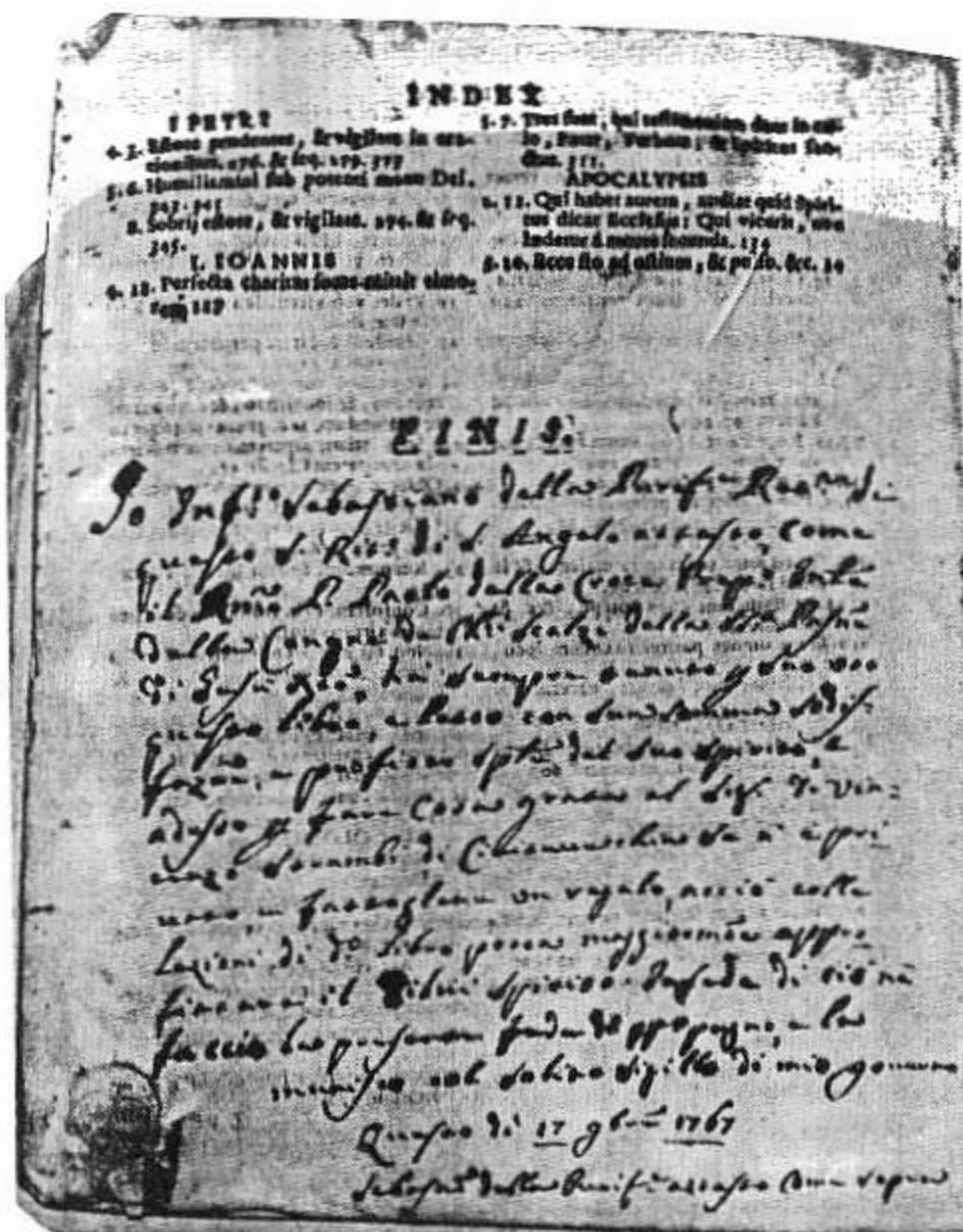
L'influenza taule- riana sopravvive anche in Francesco di Sales (1567 - 1662) che riprende le dottrine mistiche dei due carmelitani spagnoli accentuandone il concetto di abbandono amoroso in Dio, come si rileva dallo stesso titolo della sua principa-

le opera («Trattato dell'Amore di Dio»), e arricchendole di delicate espressioni e suggestivi paragoni. Egli suddivide (come Taulero) le potenze dell'anima in memoria, intelletto e volontà; quest'ultima, che in principio si trovava alla presenza di Dio, non può dimenticarne la dolcezza, il richiamo, benché memoria e intelletto si siano perduti in pensieri estranei e inutili. Come per lo Pseudo - Dionigi l'amore è la virtù unitiva che riconduce al Sommo Bene: l'unione non avviene per slanci ripetuti, ma con lenta continuità, avanzando in silenzio d'amore verso la Divina Bontà, l'Amato Bene, con una attenzione amorosa e una continua orazione mentale, fino a gustare Dio con la parte suprema dell'anima, la parte più elevata dello spirito che si può paragonare ad un santuario, nel quale si trovano la luce della fede, l'utilità della speranza e la dolcezza della carità.

La dottrina dell'abbandono in Dio sarà fatta propria e condotta agli estremi dal «quietismo», un movimento religioso molto diffuso nella seconda metà del Seicento e codificato nella «Guida Spirituale» di Miguel Molinos (1628 - 1696). L'identificazione con Dio, per Molinos, si raggiunge abbandonandosi completamente a Lui con assoluto amore e totale annichimento interiore, con una preghiera passiva, una «orazione di quiete», e senza preoccuparsi di premi o castighi. L'autore venne arrestato nel 1685 con altri seguaci: le sue tesi vennero condannate come eretiche nel 1687 e, nonostante l'abiura, restò in carcere fino alla morte.

La tesi agostiniana più estremistica ritorna, in polemica con Molina, nell'«Augustinus» dell'olandese Cornelio Jansen (1585 - 1638) secondo il quale l'uomo è spinto al bene o al male invincibilmente, al di là di ogni libertà o merito. L'opera, pubblicata due anni dopo la morte dell'autore, diede origine al «giansenismo», movimento religioso condannato dalla Chiesa nel 1641 per certe posizioni troppo vicine alle tesi luterane. Ma la condanna non fermò l'espandersi del pensiero che trovò un valido sostenitore anche in Blaise Pascal (1623 - 1662). Già matematico famoso, Pascal si era avvicinato al Giansenismo nel 1646 ma nel 1653 i suoi interessi religiosi sembrarono cessare del tutto; la crisi venne superata da una visione estatica nella «notte di fuoco» del 23 novembre





A lato, ultima pagina del volume del Taulerio usato da San Paolo della Croce.

vanni, che identifica Gesù con il Logos: «Al principio era il Logos, che era appresso di Dio, che era Dio» (I,1) «e per mezzo di Lui furono fatte tutte le cose» (I,3); «e il Logos si è fatto carne, abito presso di noi, e noi abbiamo veduto la sua gloria» (I,4); «e io ho veduto e ho attestato che egli è il figlio di Dio» (I,34). Gesù è quindi tramite fra Dio e il mondo creato, tra Dio e l'uomo, punto di passaggio obbligato per raggiungere l'Onnipotente: «Io sono la via, la verità, la vita, e nessuno va al Padre se non attraverso di me» (XVI, 6). L'attuazione pratica non può che essere l'obbedienza ai comandamenti di Cristo e, come scrisse Pietro nella prima lettera ai Cristiani (VI, 13), la partecipazione alla Sua passione: «Partecipate ai patimenti di Cristo e godetene, in modo che quando si manifesterà la Sua gloria anche voi ne usufruirete, e sarete nella gioia e nell'allegria».

La dottrina della partecipazione alla Passione di Cristo quale unica via per raggiungere l'unione con Dio era stata affermata dallo stesso Gesù ed è riportata da tutti gli apostoli. Essa è in particolare al centro del Vangelo di San Paolo, dal quale trae origine la «Teologia della Croce». «Se siamo uniti nella raffigurazione della Sua morte», scrive Paolo ai Romani, «lo saremo anche nella Sua resurrezione» (VI,5), «...siamo morti con Cristo e crediamo che vivremo con Lui» (VI,8) ... «Siamo figlioli di Dio e anche suoi eredi, eredi di Dio e coeredi di Cristo; perciò se patiamo con Lui saremo con Lui glorificati» (VIII, 17). Ai Filippesi scrive: «Ritengo che tutte le cose siano nulla rispetto all'eminente cognizione di Gesù Cristo mio Signore, per il quale ho giudicato un discapito tutte le cose e le stimo come spazzatura per fare acquisto di Cristo (III,8) ...Al fine di conoscere Lui, l'efficacia della Sua resurrezione e la partecipazione dei suoi patimenti, conformandomi alla Sua morte (III, 10) per giungere anch'io alla resurrezione da morte (III, 11)». Al Colossei scrive, della prigionia romana: «Io godo di quello che patisco per voi e do la mia carne a compimento di quel che rimane dei patimenti di Cristo» (I,24). La partecipazione di Paolo è tanto intensa che alcuni vogliono leggere in senso letterale l'affermazione, contenuta nella lettera ai Galati, di possedere i segni esteriori delle sofferenze di Cristo: «Lungi da me il gloriarmi d'altro che della Croce

1654, da lui raccontata nel «Memorial», durante la quale ebbe chiara la visione che il Dio della religione non è il Dio dei filosofi: decise allora di dedicarsi completamente agli studi teologici. Tra il 1656 e il 1657 scrisse 16 piccole lettere («Provinciales») con le quali, più che sostenere con prove teologiche la teoria della predestinazione, confutava in modo satirico le teorie di Molinisti e Gesuiti e ne attaccava il formalismo teologico, troppo accomodante con la mancanza di morale cristiana della borghesia del tempo. La pubblicazione delle Provinciali provocò la condanna pontificia dell'etica lassista e la propugnatione di un ritorno all'ortodossia cristiana. Nel 1657 Pascal iniziò a scrivere una «Apologia della religione cristiana» che però non terminò e le cui parti composte furono pubblicate dopo la sua morte con il titolo di «Pensieri». In essi viene affrontato in particolare il conflitto interiore dell'uomo, combattuto tra ragione e sentimento, conflit-

to che secondo l'autore può trovar pace soltanto affidandosi alla religione: sia la filosofia esistenziale che il moderno spiritualismo cristiano hanno tratto i loro principali motivi ispiratori dal Pensieri di Pascal.

Per tutto il Settecento, nonostante varie altre condanne pontificie, Quietismo e Giansenismo continuarono a prosperare e a provocare contrasti tra i fautori delle due parti. Nella polemica si inserì anche Voltaire che, nel «Dizionario Filosofico» (1764) dissacrò e ridicolizzò i concetti di grazia e di peccato originale e, associandosi ad una vecchia tesi degli Unitariani Socciniani, affermò che la trasmissione del peccato originale è soltanto una invenzione di sant'Agostino.

#### Pietà mistica e passionismo

La base filosofica per la collocazione della figura di Gesù Cristo nel pensiero e nel percorso mistico cristiano è fornita dall'evangelista Gio-



del Signore nostro Gesù Cristo, per il quale il mondo è a me crocifisso e io al mondo (VI,14) ...perchè io porto le stigmate del Signore Gesù Cristo nel mio corpo» (VI,17).

Anche per Paolo Cristo è tramite tra Dio e l'uomo, è immagine stessa di Dio, è la pienezza di ogni perfezione, sapienza e potenza. Egli è quindi Logos in quanto sapienza, ma è una sapienza particolare che l'uomo non può afferrare se non con la fede. Scrive infatti Paolo, nella prima lettera ai Corinti: «Poichè il mondo non conobbe Dio per mezzo della sapienza, piacque a Dio salvare i credenti per mezzo della stoltezza della predicazione. I Giudei chiedono miracoli, i Greci cercano il sapere, ma noi predichiamo Cristo Crocifisso, empietà per i Giudei, sciocchezza per i Gentili, perchè la stoltezza di Dio è più saggia degli uomini» (I, 21 - 25). La carità di Cristo», scrive ancora agli Efesini «sorpasa ogni scienza» (III, 19). Ai Colossei scrive che Cristo «...è immagine dell'invisibile Dio, e per mezzo di Lui sono state fatte tutte le cose» (I, 15 - 16); Cristo è anche il «Capo del corpo della Chiesa» (I, 18) «... il Corpo di Lui è la Chiesa» (I, 24).

Il martirio fu la prima forma, e sotto molti aspetti la più privilegiata, di partecipazione alla Passione. Cessate le persecuzioni essa trovò realizzazione nel monachismo basato, oltre che sull'isolamento e la preghiera, su esercizi ascetici molto severi per soggiogare la carne ma anche per imitare i patimenti di Cristo. Una terza via, più concettuale, venne indicata da Clemente di Alessandria, per il quale tutti, convenientemente preparati nei sentimenti, possono fare della propria morte un martirio; il vero saggio non è soltanto l'uomo che sa, ma anche quello che sa dominare i propri istinti per imitare la passione di Cristo, partecipazione, questa, che si realizza attraverso tre fasi, contemplazione, adempimento dei precetti e loro insegnamento agli uomini di buona volontà.

Nel «Commento al vangelo di Giovanni» Origene (185 - 254 d.C.), che fu allievo di Clemente oltre che di Ammonio Sacca, ne sviluppa il concetto di Logos ma, mentre al termine usato dall'Apostolo veniva attribuito il significato prevalente o esclusivo di Verbo, per Origene esso abbraccia molti altri significati: esso è ancora in parte presente, contenuto nell'uomo e questi deve cer-

carlo dentro di lui per trovare la via della salvezza, perchè se non si parte dal Logos è impossibile vedere Dio. L'ascensione dell'anima verso la contemplazione di Dio avviene, come nella filosofia platonica, attraverso vari stadi o gradini, tutti costituiti dal Figlio di Dio, e di cui il primo e più basso è la Sua umanità. Il cammino è lunghissimo: nella prima parte prevale l'aspetto pratico, cioè l'operare onestamente; nella seconda parte prevale l'aspetto contemplativo, una partecipazione sempre più intensa al Logos, al Figlio di Dio che è «via» e «porta» per accedere al Padre: partendo dal gradino più basso, l'umanità di Cristo, e seguendo i suoi successivi aspetti di «agnello» che prende su di sé i nostri peccati, di «pastore» che ci guida e di «re» che ci comanda, si può salire per mezzo di Lui alle altre potenze celesti. Il percorso culmina nella «apocastasi», nella riunione cioè dell'anima alla originaria unione con Dio e nella conoscenza di Lui. I vari aspetti del Logos non vanno comunque presi isolatamente perchè sono parte integrante del «Logos che è nel principio» (Dio). I perfetti fedeli sono quelli che partecipano a questo Logos, mentre sbagliano quei cristiani che partecipano soltanto al Logos fatto carne e «conoscono soltanto Gesù e lui crocifisso».

Anche per Sant'Agostino si va al Padre attraverso il Figlio, che è mediatore tra Dio e gli uomini ma, nello stesso tempo, è tutt'uno con Lui. La vera fede non è credere nell'esistenza di Cristo, ma credere in Lui, credere cioè nel Suo amore e nella speranza di salvezza che può venire da Lui, un credere che però è concesso soltanto ai predestinati. Per lo Pseudo-Dionisio, che riprende molti dei concetti agostiniani, Gesù sta tra la trascendenza di Dio e gli esseri inferiori e guida l'uomo dalla Comunione all'unione con l'Assoluto attraverso gradi diversi di gerarchie angeliche.

La centralità della figura di Cristo si afferma con il fiorire del misticismo nel XII secolo e in Bernardo di Chiaravalle assume un grande rilievo l'amore per la sua umanità, per l'umiltà della Sua vita terrena e per la Sua passione. Ma questo amore, per quanto grande, non è che l'inizio del percorso lungo i vari aspetti della Divinità di Gesù, quali Sapienza, Giustizia, Verità, Santità e Pietà. Soltanto l'amore spirituale per la divinità di Cristo può portare all'u-

nione mistica che unisce l'anima a Dio escludendo tutte le altre percezioni: anche l'umanità di Cristo resta pertanto esclusa nel momento della contemplazione mistica.

La partecipazione intensa alla passione di Gesù, simboleggiata dalla Croce, assume un ruolo centrale nella mistica dei due principali ordini religiosi che raccolsero l'eredità spirituale di S. Bernardo, con alcune differenze di fondo dovute alle loro diverse tendenze filosofiche e alle quali non è estraneo il diverso carattere dei principali ispiratori: più mediterraneo ed estroverso quello dei Francescani, più nordico e introverso quello Domenicano.

Per i Francescani la partecipazione assume un aspetto più esteriore e pratico e si realizza, oltre che attraverso una devozione amorosa alla figura di Cristo, con un intenso amore verso l'uomo e tutti gli esseri creati, in quanto di origine divina, con la predicazione, la carità e l'esempio di povertà evangelica. Anche la teologia francescana è interamente incentrata sulla figura di Cristo, che ne è l'oggetto specificante, la rivelazione dell'incomprensibilità divina: Dio ci ha rivelato il suo mistero attraverso l'incarnazione del Figlio ed è vano cercare altri misteri oltre la Passione di Cristo. Per i domenicani, oppressi dalla tesi agostiniana - tomistica della predestinazione, la partecipazione è più interiorizzata e personale, e porta all'esaltazione di un io trascendentale che si estranea dal mondo e si pone quasi in contrapposizione con esso, in quanto ne vede soprattutto l'origine maligna, la conseguenza del peccato originale; la Passione di Cristo è soltanto una tappa del percorso mistico, una tappa che bisogna superare per ritornare a Dio, un ritorno che, in definitiva, è un ritorno a sé stessi.

Per Ignazio di Lojola la profonda meditazione sulla vita e sulla passione di Gesù sono il «principium» degli «Esercizi Spirituali» ma ne sono anche l'ultimo fine, integrato da attività pratiche quali l'insegnamento del Vangelo, la difesa dell'ortodossia cattolica, la carità.

In Teresa d'Avila, che non a caso prese il nome di Teresa di Gesù, la partecipazione alla Passione assume una reale identificazione per i dolori atroci sofferti dalla santa e accettati, anzi cercati, per amore di Cristo. Essa si realizza pertanto in un reale, profondo patimento e, come Cristo, l'anima si sente crocifis-



sa perché non ha ancora il conforto del cielo, nel quale non abita ancora, e non ne vuole dalla terra che si accinge ad abbandonare. La partecipazione, per quanto intensa, è infatti soltanto la via per la vera unione con Dio, via che deve passare per un totale annichilimento e disprezzo per il proprio corpo: se, avverte la santa nel «Libro de las Fundaciones», meditando sui vari misteri della Passione se ne resta talmente impressionati da non poter pensare ad altro per molti giorni, conviene districarsi come meglio si può.

Per Giovanni della Croce la partecipazione alla Passione è il mezzo esclusivo ed indispensabile per raggiungere l'unione con Dio, è l'unica via che consente la purificazione e ristabilisce il primitivo stato d'innocenza dell'anima; negli alti gradi del percorso mistico Cristo rivela all'anima i misteri della sua incarnazione e insegna la via della redenzione. In Francesco di Sales la partecipazione è diretta soprattutto a conoscere i misteri dell'umanità di Cristo; sull'esempio di San Bernardo egli medita a fondo i vari aspetti della vita e della Passione di Gesù, pezzo a pezzo, e ne fa un bouquet d'amore e di dolore che mette sul petto per rafforzare meditazione e contemplazione. La pietà per la Passione di Cristo è tanto forte nel santo da provocare convulsioni dell'anima e agonie incredibili, fino al raggiungimento di un'estasi «amorosamente dolorosa» e «dolorosamente amorosa».

In Paolo della Croce si ritrovano l'esperienza e la dottrina dei tre santi mistici che lo avevano preceduto e sulle cui opere si era formato, autodidatta, assimilandone oltre al pensiero, anche la terminologia e la suddivisione categorica dei concetti. La sua vera base dottrinale è comunque il Vangelo, specie quello «paolino», che conosce e cita spesso: è stato calcolato che nelle sole lettere che ci restano sono citati, alcuni più volte, ben 120 passi dell'Apostolo.

In età più adulta conoscerà ed apprezzerà le opere tauleriane e pseudotauleriane, in parte già assimilate attraverso gli scritti dei tre mistici precedenti, in particolare da San Giovanni della Croce. Si infiamma molto nel leggere i Sermoni di Tauler e li citava spesso confessando però che ci trovava molto, ma non tutto; ne consigliava la lettura ad altri, avvertendoli però di non farne «...studio speculativo e sterile ... ma

ben ordinato alla pratica». Le idee quietiste lo toccarono certamente, anzi secondo alcuni se ne trova una precisa eredità nella sua spiritualità, la quale «...è naturalmente ortodossa, ma forse non si spiegherebbe senza la precedente ondata di quietismo che appassionò il Seicento italiano» (PETROCCHI). Basterebbe pensare al concetto di «morte mistica», che egli fece prepotentemente suo non sapendo, probabilmente, che era stato espressamente condannato dalla Chiesa e del quale, comunque, superò il significato puramente passivo. Anche la componente francescana è ben radicata in lui, tanto che uno dei suoi maggiori studiosi (GAETAN) vede nell'ordine dei Passionisti una nuova branca dei Francescani. Anche l'influenza di Ignazio di Loyola, a mio parere, si fa sentire in Paolo della Croce che, oltre a dividerne gli ideali di vita religiosa, ricalca l'organizzazione e l'attività pratica dei Gesuiti a tutela dell'ortodossia cattolica e dell'autorità della Chiesa.

Le polemiche e i veri e propri scontri tra lassismo religioso e rigorismo teologico, che interessano le alte sfere della Chiesa per tutto il Settecento e che doveva pur riflettersi in qualche modo nella pratica dottrinale corrente, non poterono non toccarlo, così come lo toccarono certamente le prime avvisaglie, se non il vero e proprio dilagare, del pensiero illuminista ateo.

La convergenza di tanti elementi diversi basterebbe a giustificare una certa contraddizione rilevata da alcuni studiosi nel pensiero del santo ovadese. Occorre però anche notare che egli non ebbe mai preoccupazioni di ordine teorico, non pretese di essere un teologo, né scrisse o ebbe intenzione di scrivere un trattato dottrinale. Le sue vere preoccupazioni erano essenzialmente di ordine pratico e rivolte a indirizzare le anime sulla via della salvezza. La ricerca del suo pensiero, della sua spiritualità e della sua dottrina è stata condotta analizzando, oltre al limitatissimo Diario scritto in età giovanile, le lettere che ci sono rimaste, le quali sono soltanto una minima parte di quelle che scrisse e che non possono che contenere affermazioni e direttive spirituali episodiche e contingenti, condizionate dalle diverse personalità e tendenze dei destinatari. Lo stesso si può dire delle idee, parole e fatti a lui attribuite e ricavate dalle testimonianze proces-

suali, le quali non possono non riflettere i diversi personalismi dei testi e le loro interpretazioni soggettive. Certamente in buona fede, i testi erano comunque fortemente motivati e non si può escludere, in qualche caso, una componente isterica. Le testimonianze di Rosa Calabresi, ad esempio, benché ufficialmente accettate si prestano a letture e interpretazioni che, a mio parere, sono piuttosto problematiche e difficilmente supererebbero una moderna indagine critica. Il santo, che come è noto ebbe terrore delle donne sino alla fine, avrebbe confidato alla giovane laica, e soltanto a lei, di aver avuto un gran numero di visioni «sensibili» e «corporali»; ad alcune di queste ella stessa avrebbe partecipato: in una delle «solite apparizioni» Gesù Bambino avrebbe abbracciato il santo dissipandogli ogni dubbio sulla sua predestinazione e, su richiesta sua e della Calabresi, avrebbe impartito loro la benedizione (la presunta visione, forma il soggetto di una delle più belle raffigurazioni del santo). Lo stesso dicasi per lo «sposalizio mistico» con Gesù Bambino che il santo le avrebbe confidato di aver contratto il 21 novembre di un anno imprecisato, e che la Calabresi riferisce con dovizia di stupefacenti dettagli.

In realtà Paolo, analogamente a Giovanni della Croce, diffidava delle visioni che non fossero puramente intellettuali, considerandole degli abbagli. Consigliava spesso alle sue figlie spirituali di non cadere nelle illusioni e, scrivendo al cardinale Altieri, notava che le donne «sogliono avere una assai forte immaginazione e spesso credono ciò che non è»; non sappiamo cosa scrivesse alla Calabresi perché questa, forse non a caso, distrusse tutte le sue lettere. Le pochissime altre testimonianze sull'argomento parlano di visioni intellettuali avute dal santo ovadese, una sola di visioni immaginarie; altri testi parlano di visioni e sensazioni, quali luminosità ed effluvi odorosi, che si sarebbero sprigionati dal santo in loro presenza: si tratta, in questo caso, di visioni personali degli stessi testi, soggiogati dal carisma del santo.

Il problema della predestinazione non sembrava preoccuparlo molto: aveva avuto delle perplessità da giovane ma gliel'aveva dissolte il vescovo di Alessandria citandogli il credo atanasiano. Del resto tutti i grandi mistici, e il nostro lo fu cer-



tamente, si sono posti poco il problema e non soltanto perchè sentendosi chiamati si sono di conseguenza sentiti predestinati: la chiamata è stata per essi soprattutto un invito pressante a comunicare agli altri il messaggio cristiano e ad indicare anche a loro la via della salvezza. La contraddizione di Paolo, se di contraddizione si può parlare, è quindi la stessa degli altri mistici di spessore che, naturalmente portati all'isolamento e alla contemplazione, si sentono nel contempo spinti irresistibilmente a far partecipi gli altri della loro esperienza mistica e a fare attiva opera di apostolato.

Anche per Paolo della Croce la partecipazione alla Passione è l'unico mezzo, l'unica via per raggiungere l'unione con Dio, ma molto più che nei precedenti mistici essa è al centro di tutta l'esperienza spirituale e dottrinale del santo. E' caratterizzata da un dolore infuso «per grande grazia di Dio», un «nudo patire» che non è soltanto sofferenza, è anche gioia perchè consente di fare propri i patimenti di Cristo e di prendere così parte alla «più grande e stupenda opera del divino amore». Punto di partenza del percorso mistico è il riconoscimento della propria nullità di fronte a Dio che è Tutto, raccogliendosi in se stessi, ritirandosi nel «deserto interiore dell'anima», nel proprio «fondo», meditando profondamente sulle sofferenze di Cristo e facendole proprie. L'orazione ha una funzione importante per raggiungere questo necessario stadio di astrazione dalle cose terrene e di abbandono a Dio, un «altissimo staccamento da tutto il creato, una vera morte mistica a tutto ciò che non è Dio». Non si tratta comunque di un abbandono passivo, con esso si persegue la volontà divina partecipando alla Passione di Cristo, facendo proprie le sue pene fino ad uscire dal deserto interiore rinascendo con lui: è una «divina natività» con la quale Dio mostra a pieno la bontà dell'atto redentore e l'anima, attraverso l'amore di Cristo, rimonta fino all'Altissimo e trova finalmente riposo in quella sacra vista, in quell'Abisso che è il principio e la fine di tutto.

Come è stato abbondantemente messo in rilievo dagli studi recenti (BRETON, BROVETTO, BIALAS ecc.) in San Paolo della Croce convergono e si fondono, più che nei mistici che lo avevano preceduto, la spiritualità francescana e la misti-

ca renana, la concezione del Dio sensibile e buono della Passione e quella del Dio intangibile e trascendente. Dio non è e non può essere quello dei filosofi, ma è quello che conosciamo soltanto attraverso il figlio, quello che ci viene svelato dalla Croce: Egli si cerca e si trova non astraendosi da tutte le cose create ma immergendosi pienamente nella creazione più alta e sublime, l'umanità di Gesù e la sua Passione. La partecipazione alla Passione non è soltanto una tappa dell'ascensione verso Dio, perchè «nella Passione SS.ma di Gesù vi è tutto». La Passione è espressione e dimostrazione dell'esistenza di Dio e della sua volontà; non è un atto episodico ma parte integrante del mistero divino; comincia e finisce con il Padre; ci rimanda all'Assoluto, al Tutto, e questo a sua volta ci riporta alla sua manifestazione più accessibile per noi, in una successione senza fine, in un continuo ripercorrere tutte le tappe dell'ascensione mistica. Essa è attuazione della volontà del Padre e bisogna pertanto accoglierla, partecipare ad essa, viverla nella propria carne, non soltanto come riparazione dei peccati nostri e del mondo, ma anche e soprattutto perchè accettare la volontà divina vuol dire fare il Bene.

La partecipazione intellettuale si fonde quindi, in Paolo della Croce, con la pietà sentimentale, e con intensità tale da determinare in lui una forte vocazione apostolica: le pene di Cristo fatte proprie non possono che far odiare e combattere il peccato che ne è causa, favorendo la conversione delle genti e mostrando loro la via della salvezza che è, appunto, la via della Croce. Si tratta, come si vede, di un vero e proprio ritorno al vangelo paolino e non può meravigliarci che Clemente XIV abbia definito il fondatore dei Passionisti «un San Paolo dei nostri giorni» e che, leggendo le regole, abbia potuto esclamare: «Questa Religione della Passione di Gesù Cristo doveva essere la prima ad essere istituita ed è uscita per ultimo». Il pensiero dominante di Paolo della Croce, l'essenza della sua spiritualità e della sua dottrina religiosa si possono cogliere infatti a pieno dalle poche formule che illustrano il fine della Congregazione: la partecipazione alla Passione redentrice come prova d'amore di Dio verso l'uomo e viceversa e come mezzo per giungere alla perfetta unione di carità con

Dio, partecipazione che esige il più alto distacco dalle creature e che si realizza, oltre che con il silenzio, la povertà e la penitenza, rendendo testimonianza del mistero della Croce con l'austerità di vita e il ministero della parola.

Dopo secoli di concezione passiva, di rassegnata sopportazione di un destino necessariamente doloroso, viene finalmente restituito alla Passione di Cristo un carattere attivo, un significato salvifico. Per Paolo della Croce, come per l'apostolo Paolo, nella Passione di Gesù vi è anche la sua Resurrezione e non è possibile tener distinti i due aspetti dello stesso atto dimostrativo dell'amore divino. La Passione non è il castigo vessatorio di un Padre crudele, è il sacrificio propiziatorio e necessario per la Redenzione: Croce e Cuore di Gesù sono quindi inscindibili, formano un tutt'uno, così come magistralmente il santo ovadese ha saputo illustrare anche con il simbolo della Congregazione.

L'influenza personale di Paolo della Croce e quella esercitata in seguito dalla Congregazione, un vero e proprio movimento religioso che ha tenuto vivo il pensiero del santo e ne ha continuato l'apostolato, hanno certamente avuto un ruolo fondamentale, e non ancora esplorato, nella storia della Chiesa di questi ultimi due secoli: il passionismo, e qui a mio parere sta la vera grandezza di Paolo della Croce, ha certamente svolto una funzione importante, forse determinante, per il ritorno della Chiesa allo spirito del vangelo paolino, per la riassunzione della teologia della Croce in termini positivi e ottimistici dopo secoli di aberrazioni apocalittiche, per l'abbandono di una vecchia formula accusatoria «Cristo è morto per i nostri peccati», cara ai domenicani dell'Inquisizione, a favore di una più viva di speranza, più salvifica: «Gesù è morto per amore nostro ed è risorto per la redenzione dei nostri peccati». Si tratta, se mi è consentita l'espressione, di un vero e proprio abbandono della «teologia della morte» a favore di una «teologia della vita» che, a partire da Paolo della Croce, si è andata sviluppando fino a culminare nel concilio Vaticano II, voluto ed iniziato dal «papa buono» Giovanni XXIII e concluso da Paolo VI, con il quale si afferma che il dovere della Chiesa è di annunciare la Croce di Cristo come segno dell'amore universale di Dio e come fonte di salvezza.



# Ovada, Villa Schella

di Giorgio Oddini

«La Schella»: che nome strano per una bella villa, diranno molte persone. Eppure così veniva chiamata da chi sa quanto tempo una cascina nei pressi della chiesetta di San Gaudenzio in Ovada. Schella in dialetto vuol dire scodella, tazza, ed il nome dato a quel posto voleva indicare che lì si raccoglievano le acque delle colline circostanti, che di lì tutt'intorno si offriva alla vista la corona delle colline una volta boschive e poi, col passare dei tempi, tutte coperte da fruttuosi vigneti.

Era una volta terreno della Chiesa Plebana? Non so, ma certamente intorno a San Gaudenzio si stendevano le terre della masseria, proprietà della Parrocchiale di Ovada. Esse tali rimasero, sempre rimpicciolite per vendite o per gli espropri di fine '800 per la costruzione della ferrovia Genova - Acqui, fino ai nostri giorni. Per inciso ricordo che la chiesetta di San Gaudenzio (che vi sia passato - e ne abbia avuto a suo ricordo il nome - il Santo Vescovo del IV secolo?) fu la prima chiesa cristiana della zona, posta all'incrocio della strada mulattiera per Genova e di quella per il guado di Molare verso Acqui. Si dice che vi officiò e predicò Sant'Ambrogio Vescovo di Milano, forse passando per Genova che era allora sotto la sua giurisdizione; certamente vi era, a lato della chiesa plebana, il più antico Cimitero di Ovada in terra consacrata. Con il passare dei secoli il borgo di Ovada si rinchiuso nelle sue mura e vi costruì all'interno la propria Parrocchiale; così San Gaudenzio, semi abbandonata, divenne una costruzione pericolante e solo nel 1704 il parroco di allora, Don Giovanni Benso, la fece restaurare per essere nuovamente officiata.

Tornando in argomento alla Schella e alle sue acque è da ricordare che nell'Ottocento, quando i terreni della Schella confinavano con quelli della Fornace Assunta, della stessa proprietà, l'acqua del pozzo presso la casa della Schella veniva pompata con il mulino a vento a pale metalliche di costruzione americana, il primo e l'unico della zona, ed avviata a mezzo di una tubatura di ferro fino alla fornace, per la lavorazione dei mattoni e degli altri laterizi.

Alla metà dell'Ottocento la casa veniva trasformata in una confortevole villa e Marietta Bozzano, sposa di Leopoldo Parodi, che ne era instataria, otteneva dal Vescovo di Ac-

qui l'autorizzazione a ricavarvi una cappella privata, che il 22/11/1889 veniva consacrata e aperta al culto ad uso dei proprietari e dei circostanti sotto il titolo di Maria Santissima del Rosario.

La villa prendeva l'aspetto che conserva tuttora, mentre crescevano gli ippocastani piantati ai lati del viale che, dal cancello sulla strada per Molare, sale alla villa, e crescevano gli altri alberi che oggi, dopo oltre cento anni, sono diventati imponenti e fiancheggiano la villa a nord e ad est e circondano la sottostante fontana. In questa un putto in bronzo con la coda di sirena, copia fedele di quello esistente nel castello di Wilanow in Polonia, fa sgorgare l'ac-



*In queste pagine, foto di villa Schella, è presente al fianco del Presidente Oddini il maestro Proto che ne ha curato i restauri*

qua da una conchiglia.

Il terreno sopra la villa era piantato a vigneto, con dolcetto, barbara, cortese, moscato bianco e moscato d'Amburgo; nel parco si trovavano carpini, cedri deodara e del Libano, un rigoglioso cipresso calvo e ippocastani, allora di moda quale pianta monumentale per il suo fiore primaverile e per i colori che assume durante l'autunno. Il parco è vincolato dalla Soprintendenza del Piemonte in base alla legge 1497 sulle bellezze naturali (D.M. del 5/10/1964).

La villa, assai spaziosa e comoda all'interno, si presenta alla vista semplice ma abbastanza imponente; è composta di tre piani, con copertura a coppi su armatura in legno; le sale del piano terreno sono coperte a volta. La facciata principale è rivolta a N. W.; in essa si apre l'ingresso alla Cappella, con relativo campaniletto e campana; su di essa, al centro, si erge una torretta come non poteva mancare in una costruzione dell'Ottocento che si volesse far rispettare.

L'ingresso principale è a N-Est, quello secondario a S-W. L'intonaco è di tipo rustico, di color ocra ed è tutto ornato da graffiti che lo abbelliscono e lo alleggeriscono. Nel portichetto dell'ingresso secondario sono state sistemate due statuette in terracotta raffiguranti due delle Tre Grazie. Esse erano un tempo abbandonate nel dimenticatoio perché in parte mutilate; una delle tre era completamente in frammenti. Il Maestro Natale Proto curò il restauro delle rimanenti, su una delle quali è incisa l'iscrizione «Nacqui in Ovada dalla terra della Fornace Assunta il 1 luglio 1883». Purtroppo chi le ha modellate non vi ha inciso il proprio nome o le proprie iniziali; Natale Proto ritiene che esse siano da attribuire allo scultore Emanuele Giacobbe (Ovada 1823 - Genova 1894) che allora abitava in una casa della vicina Requaglia, dove una lapide, fatta apporre dal Comune di Ovada per iniziativa dell'Accademia Urbense, ricorda che egli lì è nato.

Il Maestro Natale Proto, decano dei pittori ovadesi, è intervenuto più volte per ripassare e restaurare tali graffiti; è suo vanto aver goduto della stima e della considerazione delle successive proprietarie della villa che a lui si sono affidate per la conservazione o il completamento delle decorazioni; per quella attuale ha appena finito la decorazione



*Nella pagina seguente in basso, l'attuale proprietaria, Sig.ra Maria Antonietta Zagnoli Tarò, appassionata di giardinaggio e impegnata nella tutela del paesaggio e dell'ambiente.*

dell'ingresso secondario, per sua madre Marina è intervenuto più volte su graffiti, per sua nonna Rachele esegui il restauro delle decorazioni della Cappella nonché diversi lavori interni.

Della «signora Rachelina» conserva tuttora un ricordo pieno di ammirazione e rispetto, e certo non si può parlare della Schella senza ricordare Lei, che ne è stata per molti anni la proprietaria piena di attenzioni per la conservazione e l'abbellimento della villa.

Rachele Parodi Delfino, sposata all'avvocato Antonio Vismara, risiedeva a Milano ed ogni anno veniva a passare l'estate - autunno alla Schella. Era una signora che, pur affabile e gentilissima con tutti, incuteva ammirazione e rispetto. Ella era di certo la «first lady» di Ovada. Tutte le persone più in vista di Ovada e dei dintorni si recavano a farle visita e non mancava ogni Prefetto che si avvicinava in Alessandria; del resto a Milano nel suo salotto riceveva autorità e persone del rango del Maresciallo Caviglia, del Maestro Toscanini e di altri luminari. Si occupava personalmente delle sue proprietà, delle vigne e del buon andamento della sua Fornace Assunta, attenta anche al bene dei dipendenti e della comunità. Quando nel 1930 la grande crisi, nata a Wall Street, si abbatté anche sull'Europa e sull'Italia ella, avendo la fornace piena di mattoni che nessuno comprava, ed avendo fortunatamente buona liquidità, non esitò a prendere una decisione azzardata controcorrente, che si rivelò poi un buon affare. Ella disse: «visto che ho il terreno, i mattoni e le possibilità, facciamo lavorare a costruire»; e così nacque, in Corso Saracco, il Villaggio Assunta.

Non c'era manifestazione ufficiale alla quale non fosse invitata, sempre riverita. Come tutte le persone dell'alta borghesia di allora, era molto ligia alle regole del comportamento cioè, come si diceva, del «saper vivere». Con lei la Schella ebbe una stagione d'oro; venivano gli invitati più anziani e le signore a discorrere, i più giovani a giocare al tennis nel campo attrezzato nella villa, da Roma con i cavalli al traino la nipote Carla Parodi Delfino, poi sposata al Principe Alvaro Orléans - Borbone e attuale Duchessa di Galliera, coetanea di sua figlia Marina. Anche io, come il Maestro Proto, ne conservo grati ricordi, dei quali vo-







glio espone alcuni. Il primo di quando ero appena ragazzo: mi sembrava tanto imponente che parlando le diedi del «lei» ed ella bonariamente mi disse: «no, devi darmi del tu, dato che siamo parenti» (era cugina prima di mia madre); altro ricordo è quello della sua attenzione alle regole del galateo: appena arrivata in Ovada la prima visita era dedicata a sua zia Maria, figlia del Ministro Buffa sposata Delfino, mia nonna. Infine l'accoglienza a Lei riservata quando a Silvano vi fu la cerimonia di inaugurazione della lapide ai Caduti della Grande Guerra, alla quale era stata ovviamente invitata e alla quale, non so perchè, ero andato con Lei.

Forse da quanto ho scritto sopra può essere poco chiaro il successivo passaggio di proprietà della villa e quindi cercherò di porvi rimedio.

Il primo artefice delle fortune della Famiglia fu Leopoldo Parodi

(1823 - 1892), marito di Marietta Bozzano (1840 - 1904) prima intestataria della Schella, dalla quale non ebbe figli. Egli commerciava in vini, specie con Milano, ma soprattutto era un uomo d'affari abilissimo che mise insieme un grosso patrimonio. Di lui dicevano gli ovadesi che era tanto fortunato che, se si fosse messo a fabbricar cappelli, gli uomini sarebbero nati con due teste. Egli nominò suo erede Carlo Delfino (1845 - 1921), figlio di una sua sorella, che aveva sposato Marina Parodi (1852 - 1898), figlia di un suo fratello. Carlo allora assunse il cognome Parodi Delfino. Rachele Parodi Delfino in Vismara (1874 - 1946) ne era la prima figlia e ricevette direttamente in eredità dalla nonna Marietta la proprietà della Schella. A Rachele seguirono cinque fratelli maschi, dei quali il primo fu chiamato a sua volta Leopoldo. Questi fu il fondatore e proprietario della Bombrini-Parodi-Delfino, grande industria nota col marchio BPD, e fu nominato Senatore del Regno. Egli (1875 - 1945) è ricordato in Ovada con una lapide nella Scuola Professionale per una donazione da lui fatta all'Oratorio votivo creato da Mons. Fiorello Cavanna. Sotto la sua guida Colleferro, che era un terreno quasi disabitato dell'agro romano, divenne una piccola città industriale, tanto che ora conta circa ventimila abitanti. Molti ovadesi vi trovarono lavoro; mio Padre stesso, Ing. Michele Oddini, dal 1914 al 1922 progettò e diresse la costruzione del villaggio operaio e di altri fabbricati per uffici, servizi e stabilimenti.

Da Rachele Parodi Delfino in Vismara la Schella passò alla figlia Marina (1908 - 1977) sposata all'avvocato Luigi Zagnoli, dal quale ebbe tre figlie. La prima di queste, Maria Antonietta, è l'attuale proprietaria della Schella dove risiede.





# La fascta du Sctatütü (La festa dello Statuto)

di Emilio Adriano Torrielli

## La fascta du Sctatütü

Che Tognu u fise el primu dra ciäse al savaimu tüci e u ni era-nsciöln che us melise an tascta de palle bâte.

U faxiaiva di bel temi, u savaiva bain ra gramática, l'era an gamba feina an disegno e religioun mä an matemática, fiöl, l'era insüperabile; ancöi us diralva che l'era in calculatù eletronicu.

L'era anche in fiö simpäticu e generuzu e al vuraimu bain. Ciü o menu u m'avalva aiütä tüci a risolve i pruble-mi e tüci a i eimu següri che rä midäla d'oru ai tucäva a lé. D'ätra pärte ei mascru, sainsa dile cèru e netu, u l'avalva salmpre fiteiu capi: quella d'argialntu e quella d-brounzu i paivu ancora ese disepütäie mä quella d'oru nu. L'era de Tognu e bäscta.

A prima avansäla, scquäxi esctä, a riva ra fascta du Sctatütü.

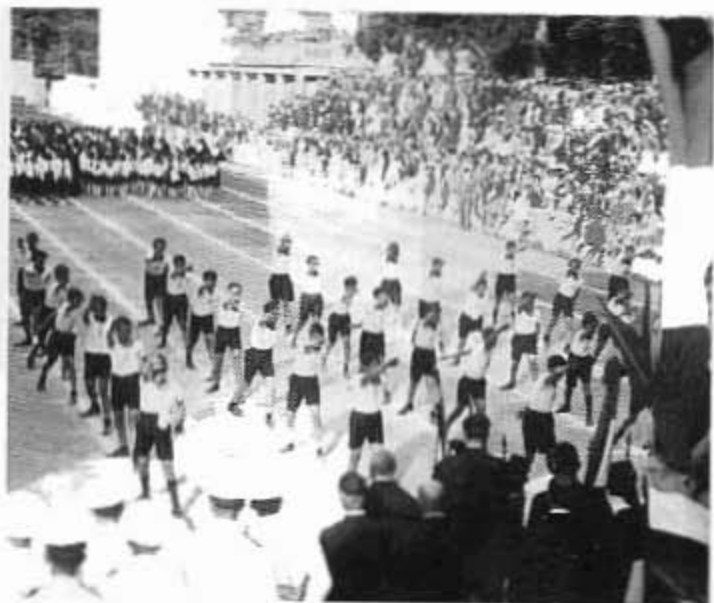
Bandere da per tütü: ai scöore, ai municipiu, a ra cazeima di carabignei, a l'asilu, a l'uscpiä, dai mougne e da Dun Sälvi mä dai munumaintu a u scferiscteriu, l'era tütü in tricolù; bandère ant ei rāme di eiburi, -nti päi dra lūxe, apaize a corde tiräie da na cā a l'ätra e, ciantäie cun di cioi, feina ant ei miraion du zö du tambürein.

La gialnte a se xbardläva -nt i pläzu e pöl, cume la büra, a scuräva zü -nt i viäl i vialeti, per purtèse ant ei sccarinäle e -nti präi du scferiscteriu.

Secaion e ra uardleta i caminävu avanci e andrè impecäbili -ntra diviza apäina scfiräia e cul gambäi bei lū-sctri, per tegne l'urdine e fè carè zü dai eiburi quei fiurä-mi che in se acumentävu de veghe u sägiu da tëra.

Marce e marcète, (ra banda ai daxalva drainta che l'era in piaxial) quande a l'impruvizu... silainsiu e...uno, due, trenn e quattro; uno, due, trenn e quattro: trenn e sut vuxe e quattro bain maicä.

Ntu säglu i s'esibivu i ciü brävi, vestiti da Balilla cun camixia naira, mandilu celascte al colu e foz, pasäi dai patronäto a chi un paiva catèsle. Nainta tüci i avalvu el bräie grixiuverde e chi u n'era sainsa u gniva misu an mazu dra scquädra, c-sci che u pese scconde ei deficiain-se del patronäto.



*Che Tonio fosse il primo della classe lo sapevamo tutti e non vi era alcuno che si mettesse in testa di poterlo battere.*

*Faceva dei bei temi, sapeva bene la grammatica, era in gamba persino nel disegno ed in religione ma in matematica, ragazzi, era insuperabile. Oggi si direbbe che era un calcolatore elettronico. Era inoltre un ragazzo simpatico, generoso e gli volevamo pertanto bene. Più o meno tutti eravamo stati da lui aiutati a risolvere i problemi e tutti eravamo certi che la medaglia d'oro sarebbe toccata a lui. D'altronde il maestro, senza dirlo chiaramente, lo aveva pur fatto comprendere: medaglia d'argento e di bronzo potevano ancora essere disputate ma quella d'oro no! Era di Tonio e basta!*

*Primavera avanzata, quasi estate, arriva la festa dello Statuto.*

*Bandiere ovunque: alle scuole, al municipio, alla caserma dei carabinieri, all'asilo, all'ospedale, dalle suore e da Don Salvi ma dal monumento allo sfaristerio era un tricolore unico. Bandiere tra i rami degli alberi, sui pali della luce, appese a corde tese tra una casa e l'altra, inchiodate persino nel muraglione del gioco del tamburello.*

*La gente sciamava nel piazzale quindi, come fiume in piena, calava in viäl e vialeti per recarsi alle gradinate e nei prati dello sferisterio.*

*Il capo guardia e la «guardietta» camminavano avanti e indietro,, impeccabili nelle loro divise appena stirate e con i gambali ben lustrati, per mantenere l'ordine e far scendere dagli alberi quei ragazzotti che non si accontentavano di assistere al saggio ginnico da terra.*

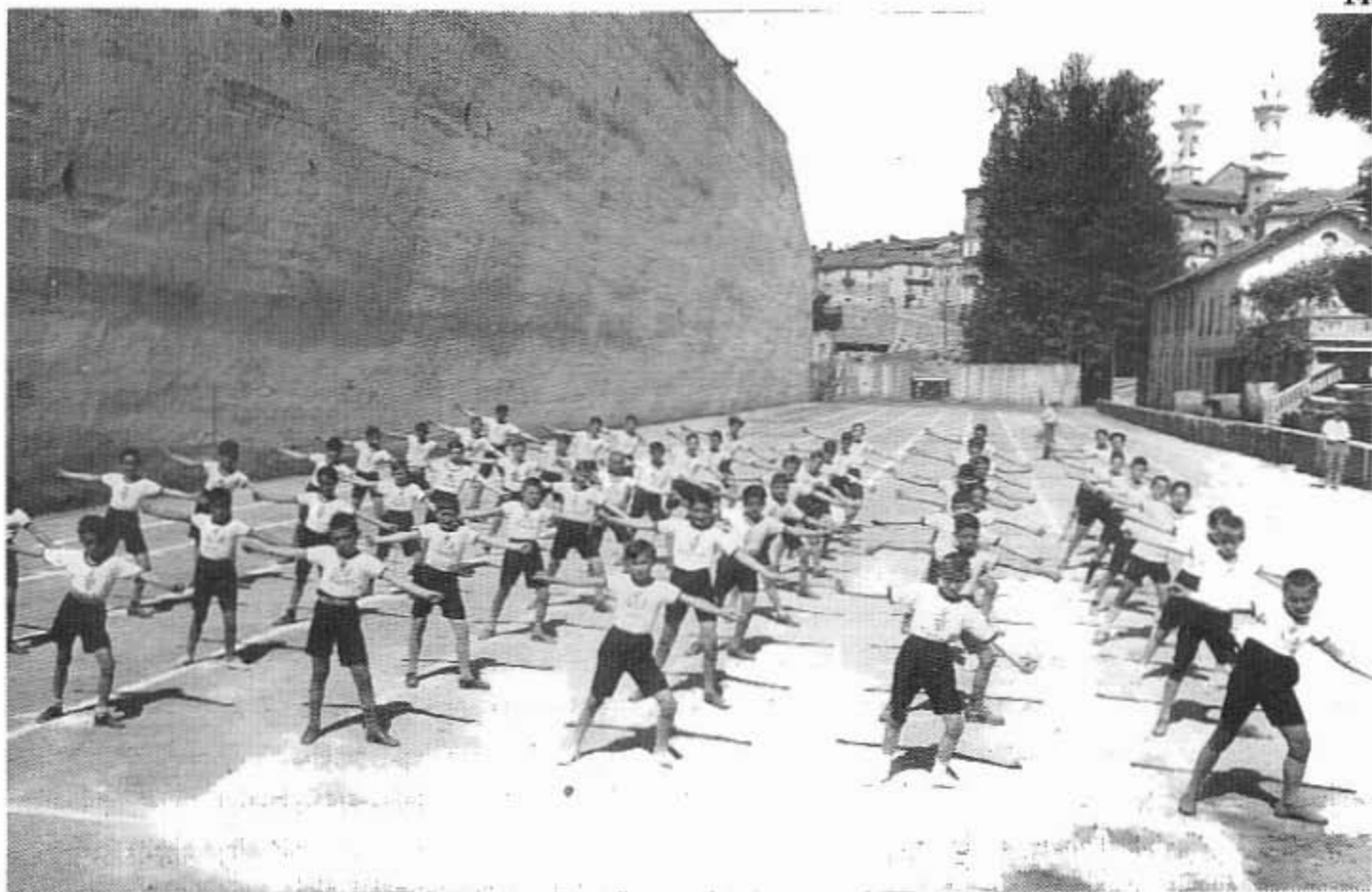
*Marce e marcette, la banda si sfilatava che era un piacere, quando all'improvviso... silenzio ...e...uno, due, trenn e quattro; uno, due, trenn e quattro: trenn e sotto voce e quattro ben marcato.*

*Nel saggio si esibivano i più bravi, vestiti da Balilla con camicia nera, fazzoletto azzurro al collo e fez forniti dal patronato a chi non poteva acquistarli. Non tutti avevano i pantaloni grigioverdi e chi ne era privo veniva messo al centro della squadra si che si potessero nascondere le deficienze del patronato.*

*Uno, due, trenn e quattro naturalmente anche per le ragazze, vestite con sottana nera, camicietta bianca ed*







Uno, due, tre e quattro naturalmente anche per ei mâte, vescele cun in rubeln nairu, na camxieta glanca e in ciocci nairu, misu xberciu a cröbe ei cupein, lasclanda u sifu balu scuertu. Ra divisa da ginäsetica, cun ra maleta O.N.B. a n'era ancora anträia an üzu, aimiancu a Uä.

Uno, due, tre e quattro per ciü d-maz'ura; prima i fiöi e dopu ei mâte che i faxiaivu esercizi diferantli.

I gnivu pöl i discursci: quei dei pudesctä, du segretäri dei fäsciu, du diretü dei scöore; discursci che i duvalvu ese salmpre ciü bel peicä tüci i bataivu ei man saimpre ciü forte.

A nul dra «quinta A», i discursci im daxiaivu pau da di e, taixi c-me corde, a speciämu tüci ra premiasoun per veghe Togniu munté ant ei palchetu a piése ra so midäia d'oru, prounli a scciupé ant i n'aplauzu sinceru che ul dise tüta ra nosetra simpatela.

Finli tüci i discursci, finalmente...: «Procediamo ora alla premiazione degli scolari più meritevoli».

Vente tra mâte e fiöi; i primi d'ogni cläse.

«Prima A: Giuseppe Lombardi; Prima B: Francesco Bagnasco. Seconda A...».

Da maniman che us pasäva da na cläse a l'ätra, ra nosetra tenscioun a chersciaiva, prouna a scciupé per Togniu.

«Quinta A: Franco Baveni».

Se improviza a fise caucia ra breina, i fiöi dra Quinta A in se saraivu sentii ciü s-räi. Delüxi e de sctücu, is uaciävu an fäcia sainsa parlé mä drainta is sentivu tradli.

Sci, tradii, mascru cäru, anche se pöi a scora i t'häl scpiegä u xbäglu e cun tanta bravüra, e cun na lameta da bäiba, i t'häl gratä u diploma d-Togniu e i t'häl sccriciu, cun perisia rëra, «Primo» al postcu de «Secondo».

Al fiö d-l'avucätu ia bala figüra fäcia d-vanci al Uaröxi a i hä fäciu ciü pru che u relöri argalä da so päre; Togniu l'hä fäciu feinta d-credte e l'hä gulä sariväsci e magoun mä a mi, mascru cäru, a n'è ancora pasäla e an posu gulé quella «gratäda» e ant u diploma ideäle che a i avräiva vuscü dëte per ringrasiëte de quelu che it m'häl muscträ, u i a salmpre rescä i na mäcia che an nan scioru a graté.

un basco nero messo sbieco sulla nuca, per lasciare ben libera la fronte. La divisa da ginnastica, con la maglietta O.N.B. non era ancora entrata in uso, almeno ad Ovada.

Uno, due, tre e quattro per oltre mezz'ora; prima i maschi e poi le femmine che facevano esercizi differenti.

Venivano quindi i discorsi: quello del podestà, del segretario del fascio, del direttore della scuola, discorsi che dovevano essere sempre più belli, poichè tutti battevano le mani sempre più forte.

A noi della quinta A, i discorsi proprio non interessavano e, tesi come corde, aspettavamo la premiazione per vedere Tonio salire sul podio a ricevere la sua medaglia d'oro, pronti ad esplodere in un applauso sincero che gli dicesse tutta la nostra simpatia.

Terminati i discorsi, finalmente... «Ora procediamo alla premiazione degli scolari più meritevoli». Venti tra maschi e femmine: i primi di ogni classe.

«Prima A: Giuseppe Lombardi; Prima B: Francesco Bagnasco. Seconda A...».

Man mano che si passava da una classe all'altra, la nostra tensione aumentava, pronta ad esplodere per Tonio.

«Quinta A: Franco Baveni».

Se improvvisa fosse caduta la brina, i ragazzi della Quinta A non si sarebbero sentiti più raggelati. Delusi e stupiti, si guardavano in faccia senza parlare ma nell'intimo si sentivano traditi.

Traditi, si maestro caro, anche se in seguito a scuola, hai spiegato che era stato un errore e con tanta bravura ed una lametta da barba, hai grattato il diploma di Tonio e con rara perizia hai scritto «Primo» al posto di «Secondo».

Al figlio dell'avvocato la bella figura innanzi agli occhi degli Ovadesi ha fatto più piacere dell'orologio regalatogli dal padre; Tonio ha fatto finta di crederci ed ha trangugiato saliva ed amarezza ma a me, maestro caro, ancora non è passata e non riesco ad ingollare quella «grattata» e, nell'ideale diploma che avrei voluto darti per ringraziarti di tutto ciò che mi hai insegnato, vi è sempre una macchia che non riesco a grattare.



## Ricordo di Ettore Tarateta

di Marcello Venturi

Erano rare le occasioni in cui potevamo incontrarci, e quindi tanto più preziose. Dialogare con Ettore Tarateta era come ritornare indietro nel tempo, il tempo dei nostri studi classici, quando nelle nostre scuole, e nell'ambito della cultura più in generale, l'orientamento umanistico aveva il sopravvento su quello tecnologico.

Ci davamo appuntamento nel suo studio, in via Cairoli, insieme all'amico Franco Resecco. E non soltanto perchè volevamo non si sentisse solo o si credesse dimenticato, dopo le vicissitudini che ne avevano indebolito la salute, ma anche e soprattutto, per il piacere nostro. L'Avvocato era lì, ad attenderci, seduto a una scrivania ingombra di cartelle dattiloscritte e foglietti di appunti buttati giù a penna: circondato da scaffali di libri, vecchi e nuovi, che lo circondavano come a proteggerlo dai rumori esterni della strada.

Al nostro arrivo il suo sguardo si accendeva di una luce di gioia: la gioia dell'ospite di antica civiltà meridionale, che accoglie in casa sua i pochi amici con cui poter scambiare le proprie idee. In un mondo che di idee - sembravano dirci i suoi occhi - è assolutamente carente.

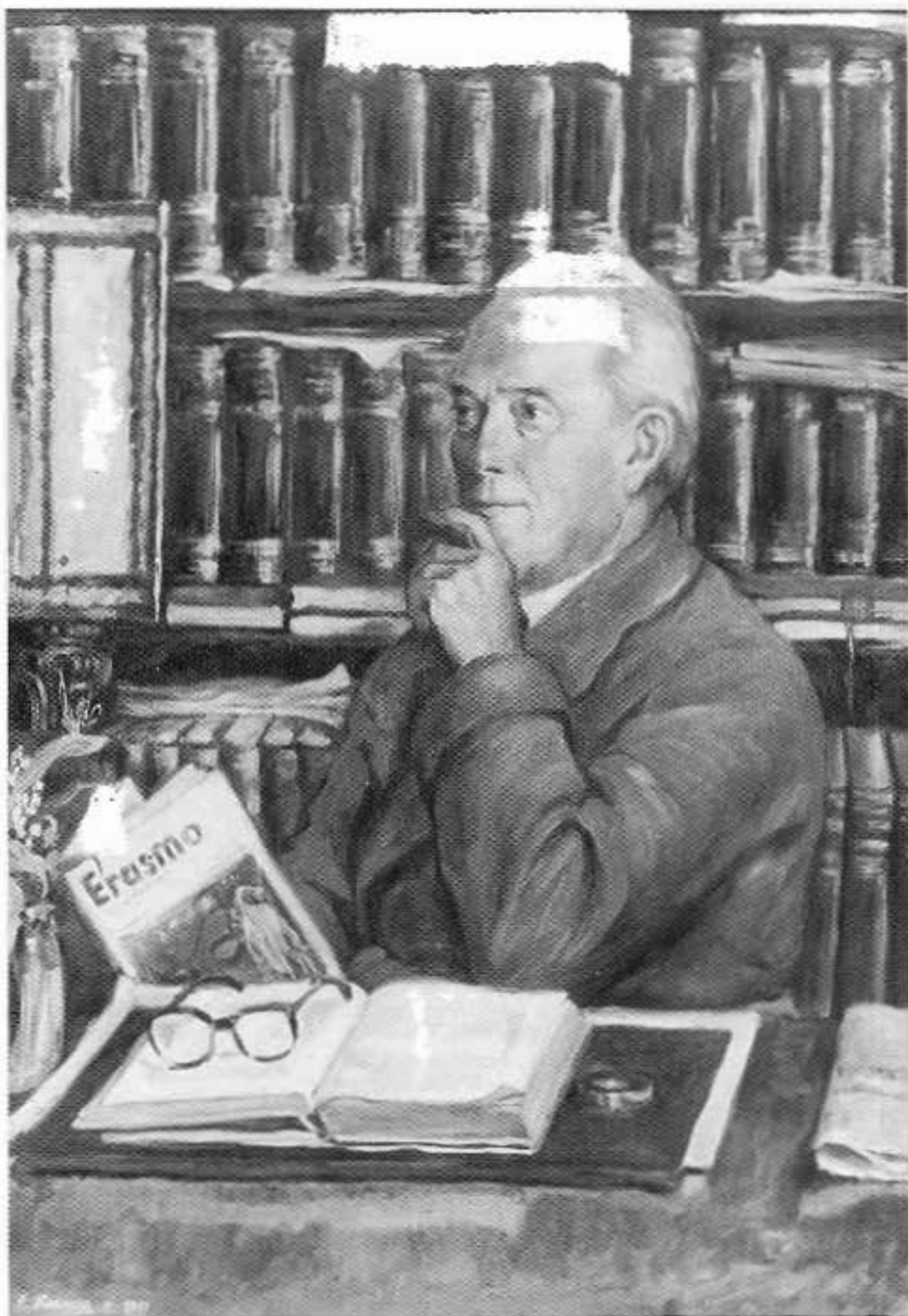
E con tono sommesso di voce, fortemente segnato da accenti di origine lontana - e dove la erre scivolava via, appena accennata - attaccava a chiedere di noi e del nostro lavoro - di scrittore e di pittore - interessato e partecipe come a un lavoro suo personale.

Sembrava, intanto che la conversazione procedeva, che l'affaticato intellettuale riacquistasse improvvisamente le forze di un tempo: fisiche e mentali. Come se le parole fossero il suo vero, unico ricostituente, la sua medicina infallibile.

Parole dette e parole scritte, naturalmente. Giacchè di tanto in tanto s'interrompeva per scegliere, tra le numerose carte sparpagliate sul tavolo, o attaccate con lo scotch alla libreria, uno di quei suoi minuscoli foglietti, e ce ne dava una lettura lenta ed assorta.

Si trattava, per lo più, di massime di autori classici, greci e latini, in cui l'Avvocato aveva individuato riscontri validi, perchè universali, con l'attualità della nostra esistenza quotidiana. O anche, spesso, di pensieri suoi, meditazioni sue, su aspetti e deficienze della cultura moderna, e della nostra vita sociale e politica.

Pensieri, meditazioni - ci spiega-



va con un lampo di orgoglio - che lo avevano occupato durante un'intera notte d'insonnia, mitigandone l'amarezza e la sofferenza, consolandolo.

Ci affascinava, con quel suo eloquio pacato e gentile; e con l'acutezza, talvolta esasperata delle sue osservazioni. Riscoprivamo il gusto del discorrere civile, della polemica costruttiva, priva di rancori. Ci sembrava, ascoltandolo, di trovarci dinanzi a un ultimo studioso umanista, sopravvissuto al clamore e alla nullità - al vuoto - del tempo presente.

Era un uomo del passato, infatti,

ma che sapeva leggere il presente e prevedere il futuro. Senza acrimonia; anzi: con l'indulgenza del saggio, dell'uomo che ha molto vissuto, molto operato e molto sofferto; e che pertanto è in grado di giudicare con estrema serenità.

Era, anche, pronto ad affrontare la morte, che sapeva ormai vicina; perchè la morte non rappresentava per Ettore Tarateta un mistero. Ma una certezza di vita migliore.

Ogni volta che lasciavamo il suo studio, Resecco ed io ci sentivamo arricchiti di qualcosa.



## Pietro Chiappino ci ha lasciato

di Paolo Bavazzano

Ricordare un amico come Pietro Chiappino non è compito facile. Cercare parole adeguate sembra infatti, di fronte ad una giovane vita stroncata, non aver alcun senso. Ma qualcosa ci sentiamo di esprimere in commiato di un amico che sicuramente meriterebbe di più di un semplice ricordo: per quello che è stato, per il rapporto di collaborazione che ha mantenuto con la nostra redazione, per interessi culturali condivisi e insieme accresciuti.

Pietro era un appassionato collezionista di vecchie cartoline di Ovada e dei paesi dintorni; le ricercava sulle bancarelle, le scovava dappertutto e, nel giro di pochi anni, era riuscito a raccoglierne un numero impenso. Quando capitava in Accademia ci stupiva con gli ultimi ritrovamenti. Vedute della vecchia Ovada del fotografo Malneri che sovente abbiamo utilizzato per illustrare i testi della nostra rivista.

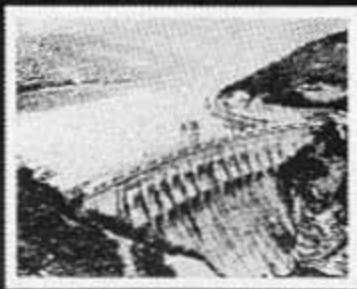
Nel 1991, anno Millenario della città di Ovada, Pietro ha messo a disposizione la sua collezione composta di oltre 600 pezzi per la mostra «Ovada in cartolina», una manife-

stazione che ha riscosso un enorme successo. Notevole è stato il suo contributo alla realizzazione, nello stesso anno, dell'album fotografico curato da Mario Canepa «Saluti da Ovada e un abbraccio affettuoso». Pietro era affascinato da tutto ciò che apparteneva al passato. Le vecchie motociclette erano un'altra passione di cui Pietro parlava poco ma che lo impegnava molto. Ferraglie arrugginite nelle sue mani si trasformavano in pezzi da collezionismo e qui si manifestava nuovamente il suo amore per le cose dimenticate alle quali con entusiasmo riusciva a creare intorno interesse, a dare vitalità, nel caso delle moto d'annata, magari solo per il piacere di ascoltare il rombo di un motore inattivo da tempo.

Ora che a soli 31 anni si è spento per sempre il motore che palpitava in lui, nel mentre esprimiamo alla giovane compagnia e al piccolo di Pietro il nostro più profondo cordoglio siamo sicuri che il suo ricordo rimarrà sempre vivo nel nostro pensiero.

Paolo Bavazzano

## IL CROLLO DELLA DIGA DI MOLARE



A.A.V.V., *Il crollo della diga di Molare*, a cura di Diego Sciutto. Edito da OVADASport, Tipografia P.L.T srl, Ovada 1994. pagg. 91.

Diego Sciutto che da anni cura con passione il settimanale OVADA Sport non si limita a dare vita e continuità al suo interessante giornale ma promuove volumetti di storia locale come quest'ultimo che ha impegnato a fondo due nostri amici e collaboratori: Andreino Oliveri e Massimiliano Olivieri. Su «Il crollo della diga di Molare», disastro accaduto il 13 agosto 1935, essi hanno ricercato fonti giornalistiche, testimonianze, immagini e finalmente hanno raccolto in questa pubblicazione il frutto delle loro fatiche. Per varie ragioni non è stato possibile pubblicare interamente gli esiti delle ricerche svolte ma la sintesi offerta dagli autori del libro risulta essenziale per comprendere i fatti. Illustrano il testo numerose testimonianze fotografiche dell'immane sciagura, parte delle quali conservate presso l'Archivio dell'Accademia; immagini che rappresentano il drammatico epilogo di una storia iniziata a fine Ottocento epoca in cui l'ing. Zunini presentava un progetto di massima della diga che tuttavia venne realizzata negli Anni Venti. Pochi anni di efficienza e poi il disastro che inevitabilmente ha lasciato profonde ferite nella gente della vallata dell'Orba tanto è vero che dalle nostre parti quando se ne parla ricorre la lapidaria data del 13 agosto 1935, collegata alla visione terrificante dell'alluvione, delle vittime allineate per il riconoscimento nella sala del teatro del Dopolavoro di Ovada. Ci fu la visita del re e di alcuni gerarchi del regime. La notizia del disastro ebbe vasta eco all'estero. In Italia, viceversa, la sempre vigile regia della censura fascista fece sì che i quotidiani se ne occuparono lo stretto necessario, ma gli aiuti ai sinistrati furono tempestivi. Il libro contiene le cronache del disastro, l'elenco delle vittime, moltissime fotografie ed è indubbiamente la documentazione più ricca che abbia visto la luce a sessant'anni circa dal disastro.





## E. BALDINI - A. TOSI, *Scienza e Arte nella POMONA ITALIANA* di Giorgio Gallesio

E. BALDINI - A. TOSI, *Scienza e arte nella «Pomona Italiana»* di Giorgio Gallesio. Ed. Accademia del Georgofili, Firenze, 1994, pp. 132, ill. in a colori 80.

L'Accademia dei Georgofili di Firenze ha pubblicato, con il patrocinio del Consiglio Nazionale delle Ricerche, questo pregevole volume, frutto di una puntuale ricerca interdisciplinare che, avvalendosi anche di numerose testimonianze documentarie e grafiche inedite, ha ampiamente trattato i contenuti di una delle più belle e prestigiose opere pomologiche europee del primo Ottocento: la «Pomona Italiana» del conte Giorgio Gallesio (1772 - 1839), una singolare figura di diplomatico, di agricoltore e di studioso che alla «scienza del Frutti» aveva dedicato oltre quattro lustri (dal 1815 al 1839) della sua vita operosa.

Il saggio di Enrico Baldini e di Alessandro Tosi ricostituisce dunque la travagliata genesi di questa impegnativa impresa editoriale (realizzata a Pisa presso la tipografia di Niccolò Capurro, ma rimasta purtroppo incompiuta alla morte del suo autore), analizzandone il significato scientifico e quello artistico, espresso da oltre 160 tavole a colori che rappresentano, con grande efficacia, le più importanti 'varietà' di frutti allora coltivati in Italia.



Il volume dell'Accademia dei Georgofili è stato stampato presso la Tipografia Parenti di Firenze con una veste editoriale pregevole sia nel testo sia nel corredo iconografico quasi tutto a colori e quindi tale da rendere gradevole la consultazione non solo agli studiosi, ma anche a chi ama la frutta in genere e quella di altri tempi in particolare.

La presentazione dell'Opera, effettuata dal dott. A. Saltini e dalla

prof. L. Torgioni Tomasi, è avvenuta il 6 luglio 1994 presso la Facoltà di Agraria dell'Università di Firenze, alla presenza di numerosi Accademici e di importanti studiosi della storia scientifica e culturale dell'agricoltura.

Il successo è stato immediato e tale da suscitare interesse anche oltre confine.

In particolare, il prof. H.W. Lack, direttore del Botanischer Garten und Botanisches Museum di Berlino, ha manifestato il suo vivo apprezzamento per la pubblicazione ed ha espresso il desiderio di dare la sua collaborazione per un ulteriore approfondimento degli studi su Giorgio Gallesio. Ha chiesto inoltre di poter utilizzare riproduzioni fotografiche delle tavole della «Pomona Italiana» da esporre nella prestigiosa mostra sugli agrumi che verrà allestita nel 1996 presso il Botanisches Museum Berlin-Dahlem.

Il rifiorire degli studi del sempre più numerosi estimatori di Giorgio Gallesio riveste particolare interesse per il nostro territorio. Infatti l'illustre studioso è da considerarsi legato alla storia del circondario Ovadese in quanto i suoi discendenti diretti sono i conti Gallesio-Piuma, all'epoca e tuttora proprietari del castello di Prasco.

Carlo Ferraro.





# EMILIO PODESTA', Gli atti del notaio G. Antonio De Ferrari Buzalino (1463 - 1464). Storia e vita del borgo di Ovada nel secolo XV

Come ho già avuto modo di scrivere nella prefazione al volume, nel 1907 comparve sul «Bollettino Storico Bibliografico Subalpino» l'articolo di un giovane studioso ovadese, Ambrogio Pesce Maineri: *Cenni sulla condizione giuridica e politica di Ovada dal secolo X al XV*.

L'autore in una nota introduttiva scriveva:

*È questa la prima parte di un lavoro più ampio, intitolato «Documenti e Notizie per la storia di Ovada» le cui partizioni sono: Parte I: Cenni generali (questa che si pubblica) - Parte II: Regesti di atti notarili rogati in Ovada nel secolo XIII. - Parte III: frammenti di storia ovadese (secolo XV).*

Un ambizioso piano di studi, come si può giudicare, che avrebbero dovuto portarlo, in breve tempo, alla pubblicazione di una serie di lavori, alcuni già avviati come dichiarava più oltre, che gli avrebbero consentito di tracciare un quadro, se non esaustivo, certo esauriente della storia ovadese del periodo indicato.

Purtroppo, e non ne sappiamo il motivo, a tale intento non seguirono i fatti e, successivamente, solo alcuni articoli del Pesce Maineri, peraltro senza alcun legame tra loro, sembrano richiamarsi a quel lontano impegno.

Tuttavia la riscoperta, alcuni anni fa, da parte di Paolo Bavazzano, Giacomo Gastaldo e mia di gran parte degli appunti raccolti dallo Storico ovadese in anni di ricerche (una quarantina di quaderni) e il loro affidamento da parte degli eredi Pesce Maineri all'Accademia Urbense, ha consentito di riprendere il filo interrotto. Così grazie all'impegno di Paola Toniolo e di Emilio Podestà si è giunti, in occasione del "Millenario" della nostra città, ad una prima pubblicazione: *I cartulari del notaio Giacomo di Santa Savina (1283-1289) - Storia e vita nel Borgo di Ovada alla fine del secolo XIII*, alla quale segue oggi questo volume, che si può dire concluda oggi quel lontano piano editoriale.

I documenti pubblicati si riferiscono agli anni 1463 - 1464, ma l'introduzione che accompagna gli atti, getta nuova luce su buona parte del secolo XV, un periodo veramente tormentato per il nostro borgo che registrò un continuo passaggio di mani da un signore all'altro.

Il volume dopo aver spaziato sulla prima metà del secolo, che aveva visto ad Ovada la presenza succes-



siva dei francesi di Boucicaut, dei monferrini del Marchese Teodoro II Paleologo, dei genovesi di Tommaso Campofregoso, ci offre un quadro particolareggiato anche degli avvenimenti intercorsi a partire dal 1447, anno della morte di Filippo Maria Visconti signore di Milano che deteneva Ovada, sebbene attraverso alcune peripezie, sin dal 1419, in forza del trattato di pace fra Genova e Milano, redatto grazie ai buoni uffici di Papa Martino V.

A gettare nuova luce sull'ultimo periodo trattato sono, in particolar modo, i nuovi interessantissimi documenti rinvenuti all'Archivio di Stato di Milano nel fondo *Archivio Ducale Sforzesco* da Edillo Riccardini del quale l'autore si è avvalso.

Essi raccontano del conflitto fra gli Ovadesi e i loro feudatari, i figli di Stefano Doria, che vogliono imporre il loro volere e il loro arbitrio all'intera comunità. Fuori gioco Genova, travagliata, in questo periodo da mille discordie intestine, incapace

di dare, anche a se stessa, un minimo di stabilità, gli Ovadesi si rivolgono a Francesco Sforza, l'abile soldato che, da condottiero di ventura, ha saputo insignorirsi del Ducato di Milano.

Purtroppo i fatti si incaricheranno, in seguito, di dimostrare che tante attese erano mal riposte, e che Ovada nelle mani di quel signore spregiudicato non sarebbe stata che una pedina, da usare di volta in volta, come ricompensa per l'alleato più utile alla politica ducale del momento.

In questa ottica si collocherà il tentativo condotto dagli esponenti della famiglia Adorno, Prospero dapprima e poi Agostino e Giovanni, di costituire nell'Ovadese uno stato degli Adorno che comprendesse, oltre a Castelletto e a Silvano, Ovada e i due Rossiglioni.

Un disegno questo che, troppo legato alla sorte del ducato milanese e del suo signore, tramonterà definitivamente con le vicende sfortunate dello Sforza.

Gli atti offrono inoltre un ricco materiale per disegnare le condizioni economiche di Ovada che sembra, ad un primo esame, in genere, meno vivace e forse più povera di come compariva in documenti precedenti; ma non precorriamo i tempi, saranno studi successivi ad approfondire questi temi.

Per finire, non ci rimane che ringraziare Emilio Podestà per aver ripreso il bandolo della ricerca del Pesce Maineri, averlo di panato con amore e competenza, come è suo costume, sino agli esiti felici che ci stanno d'innanzi, grazie a lui e ad un piccolo gruppo di studiosi valorosi ed appassionati si vanno scrivendo molte pagine sinora bianche della storia ovadese e si fa più prossimo il momento in cui si potrà porre mano ad un'opera organica che pur senza aver la pretesa di esaurire l'argomento sia tuttavia in grado di ricostruire le vicende del nostro borgo con la dovuta completezza.

Alessandro Laguzzi

*Il volume di Emilio Podestà  
sarà presentato dal Prof. Romeo Savoni  
dell'Università di Genova  
Sabato 5 Novembre alle ore 17  
nel salone della Scuola di Musica*



# Il Centenario della ferrovia Genova - Ovada - Acqui T.

## di Maurizio Tammaro

Sono certo che molti Ovadesi ricorderanno con grande piacere il bel pomeriggio del 7 Maggio scorso.

Proprio in quella data, grazie alla lodevole organizzazione del Rotary Club di Acqui Terme-Ovada, è stato celebrato il primo centenario di vita della linea ferroviaria che partendo da Genova mette in collegamento la nostra Ovada alla vicina Acqui Terme. La cerimonia è iniziata nel primo pomeriggio nell'aula magna dell'istituto scolastico 'Santa Caterina' di Ovada dove, alla presenza della autorità civili e militari, è stata inaugurata la mostra dedicata ai modellini ferroviari.

Dopo un breve discorso di saluto tenuto dal presidente del Rotary prof. Livio Petronio, l'attenzione delle persone presenti si è spostata sull'affascinante plastico, un bel esempio d'ingegneria modellistica. Si potevano osservare stazioni, gallerie, impianti, il tutto animato da alcuni trenini in movimento. Ben visibile è stato, invece, lo stupore disegnato sui volti della gente una volta giunti alla stazione ferroviaria di Ovada. Ad attenderli sul primo binario era pronta una sbuffante locomotiva a vapore, tirata a lucido per l'occasione, a capo di tre vagoni d'epoca. Ci si può ben immaginare l'interesse misto a meraviglia dei giovani che come il sottoscritto, non avevano mai avuto il piacere di vederne una da vicino prima d'allora. Dopo gli ultimi controlli di rito, il fuochista, rigorosamente in divisa adatta per l'occasione, ha fatto cenno al capo stazione che tutto era pronto. E improvvisamente l'atmosfera ha assunto toni fortemente rievocativi: accompagnati da allegre note dell'immane banda musicale, il convoglio lentamente si muove tra una folla quasi commossa che inneggia e manda un caloroso saluto agli 'speciali' viaggiatori. C'è chi addirittura lo fa agitando simpaticamente un fazzoletto. Durante il breve viaggio che ha per destinazione la vicina cittadina termale, l'ambiente è quello giusto, non manca neanche la raccomandazione del capo treno di chiudere i finestrini in prossimità della galleria di Cremolino, (causa l'Ossido di Carbonio). Parole che hanno fatto sorridere i più anziani facendoli forse ricordare i bei tempi passati.

La cerimonia commemorativa è poi proseguita ad Acqui Terme dove una nutrita folla di persone ha accolto festosamente l'arrivo del treno accom-



pagnati da allegri motivi suonati dalla locale banda musicale.

Successivamente ha fatto seguito l'inaugurazione della mostra *Documenti e foto d'Epoca* tenutasi a palazzo Robellini. Fra i documenti raccolti segnaliamo i notevoli riconoscimenti offerti dalle nostre comunità (pergamene, medaglie, album di foto) al Ministro Giuseppe Saracco a cui va sicuramente attribuita la paternità dell'opera ferroviaria che consentì di porre fine allo storico isolamento delle nostre valli con il capoluogo ligure.

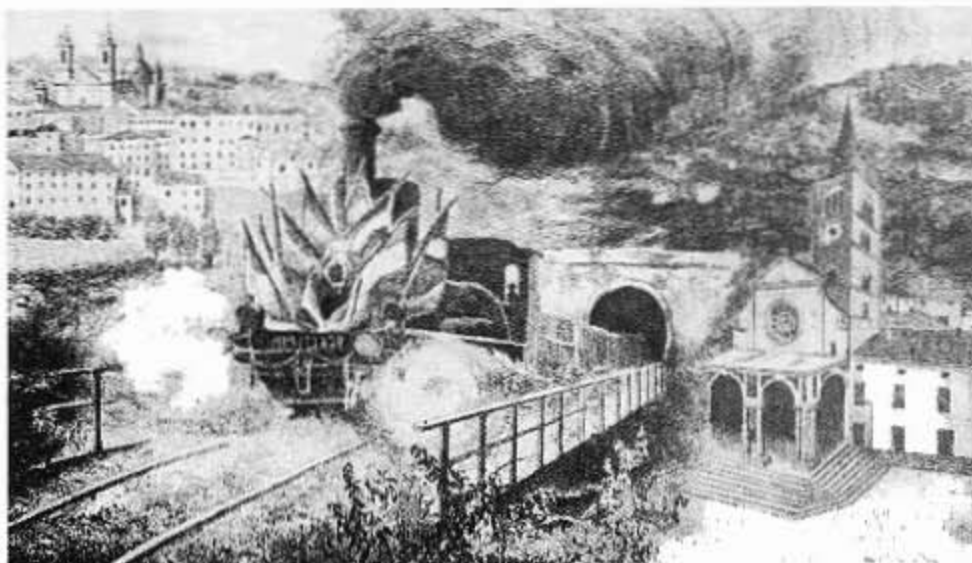
Il pomeriggio si è poi concluso con 'L'annullo commemorativo 1 giorno'

ottenuto dall'Amministrazione postale per opera del Rotary grazie anche alla valida collaborazione del Sig. Alberto Rogna. La commemorazione ha comunque un seguito.

Il Dopolavoro Ferroviario, infatti, ha in programma per il prossimo autunno un convegno ed una mostra fotografica sulla storia della ferrovia Genova-Ovada-Acqui-Asti, avvenimenti sui quali ci riserviamo di relazionarvi.

Da parte sua l'Accademia Urbense è in procinto di mettere a punto un'accurata ricerca sulla storia delle ferrovie ad Ovada.

Maurizio Tammaro





A pag. 146: Ettore Tarantola in un ritratto di Franco Resecco

A pag. 147: Pietro Chiappino viene premiato dal sindaco di Ovada durante la celebrazione del "Millenario"

## Recensioni

CLARA SESTILLI - ANDREA GANDINO, *Voci dalla Colma*, Gli amici della Colma, Tagliolo, 1994, ill. b. e n.

Della ventina circa di cascine oggetto dell'indagine vorrei dire che la loro scelta è stata fatta in primo luogo sulla base della struttura edilizia e secondariamente dell'esistenza dei proprietari nativi dei luoghi i quali, con le loro testimonianze hanno permesso di ricostruire stralci di vita dell'inizio secolo agli anni Sessanta. E' stato tracciato un percorso che copre grosso modo 10 - 12 chilometri di Parco; dall'inizio della strada sterrata lungo la panoramica della Colma fino alla cascina Pianbello verso il confine con il territorio di Bosio, sconfinando in quello di Rossiglione con la cascina Battina e Battinetta con la cascina Coppa e Sorla e arrestandosi poco prima con la Cirimilla - quasi in territorio di Lerma - con la cascina Isola. Abbiamo anche in archivio alcune fotografie delle cascine che dalla Cirimilla punteggiano la strada per Capanne di Marcarolo, in territorio di Lerma e Bosio, e che attendono una sistemazione.

Abbiamo ristretto l'indagine alla prima metà del nostro secolo, fino all'esodo dalla montagna negli anni Sessanta, in concomitanza con il boom economico italiano. Abbiamo utilizzato una specie di «minuta di montagna» come quella usata dagli Ufficiali topografi piemontesi tra il 1818 e il 1828 per redigere la «Gran Carta degli Stati Sardi di Terraferma». Questa minuta di montagna oggi come allora si proponeva di raccogliere informazioni sulla popolazione, le risorse silvo-pastorali, la toponomastica, ma in più ho cercato di comprendere le ragioni dell'abbandono della montagna con lo strumento delle interviste e delle fotografie che documentavano in luogo degli schizzi le tipologie abitative, di lavoro e culto della popolazione di montagna. Le interviste sono state pubblicate in «Dialoghi alla Colma» e sono qui parzialmente riportate, con qualche aggiunta nuova. Ho insegnato pre anni nei corsi 150h. un settore della formazione degli adulti, e durante questa esperienza ho imparato ad ascoltare gli adulti e le loro storie, a ricostruire le ragioni storiche delle loro migrazioni, del loro inserimento, sfruttamento nella

A pag. 148: la presentazione dell'opera, da sinistra la prof.ssa L. Tongioni Tomasi, al centro il prof. F. Scaramuzzi presidente dell'Accademia dei Georgofili, a destra il dott. A. Saltini

città e nel tessuto lavorativo specialmente industriale.

Le fotografie di Gandino in bianco e nero, esposte nelle due mostre a Tagliolo M.to, sono un documento storico ma anche un omaggio alla professione del fotografo che anticamente usava salire alle cascine, come faceva il «pedone» prelevando i funghi nella stagione riprendere il gruppo di famiglia o i futuri sposi o i ragazzi della leva con l'immagine della casa, del prato o del bosco alle spalle, proprio come abbiamo visto nelle fotografie che le famiglie di lassù ci hanno messo a disposizione.

Clara Sestilli

A.A.V.V., *Costa d'Ovada com'era... chi c'era...*, Parrocchia di N.S. della Neve. Tipografia P.L.T. - Ovada 1994.

A.A.V.V., *Quelli della Costa*, Quaderno di cultura religiosa e popolare. Parrocchia Nostra Signora della Neve, fraz. Costa - Ovada, 1994, pp. 61.

In occasione del 350 anniversario dell'istituzione della Parrocchia della frazione Costa di Ovada, oltre ai festeggiamenti di rito la piccola comunità costese ha prodotto due pubblicazioni veramente interessanti. Nella prima sono state raccolte vecchie fotografie che testimoniano piccoli e grandi eventi dell'ultimo secolo. Efficaci didascalie consentono di collegare alle varie immagini storie locali fatte di tante tradizioni tipiche, di momenti di aggregazione sociale, di attività ormai desuete, di figure del passato che indubbiamente suscitano curiosità in chi quel mondo tanto diverso dal presente non ha avuto modo di conoscere.

La seconda pubblicazione invece è stata realizzata in maniera completamente diversa. Qui non sono le immagini a guidare il lettore ma i documenti d'archivio, le testimonianze dirette degli abitanti intervistati e a loro volta intervistatori. Alla ricerca hanno collaborato una sessantina di persone. Si passa dalla storia ufficiale e documentata alle vecchie consuetudini del paese alcune delle quali hanno resistito nel tempo o sono state rinverdate dagli abitanti sempre attivi e partecipi alla vita comunitaria.

Un ottimo contributo è stato dato per quanto concerne la storia antica dalla prof.ssa Paola Toniolo la quale proprio nella nostra rivista ha ini-

A pag. 150, in alto: la sbufante locomotiva alla partenza da Ovada del viaggio rievocativo; in basso: la cartolina celebrativa fatta stampare dal Rotary Acqui Terme - Ovada

di Carlo Ferraro

ziato da più numeri a questa parte la pubblicazione di articoli interamente dedicati alle vicende della frazione di Ovada. Altrettanto interessante è il lavoro di ricerca svolto dai ragazzi che con penna e taccuino alla mano hanno raccolto dalla viva voce della gente le testimonianze dei fatti più significativi che hanno caratterizzato e vivacizzato il lento scorrere del tempo in una comunità con poche risorse economiche ma con tanta voglia di fare come dimostra ancora oggi nell'organizzare molteplici iniziative che fanno veramente onore ai promotori. Il fatto stesso che il 350esimo della parrocchia abbia stimolato la pubblicazione di due libri conferma la convinzione che ai costesi non mancano le idee, non manca lo spirito di iniziativa e che soprattutto nutrono un forte rispetto per il proprio passato.

Segnaliamo inoltre alcuni articoli di interesse storico locale pubblicati su

«La Provincia di Alessandria», rivista dell'Amministrazione Provinciale nel corso del 1994.

Giancarlo SUBBRERO, *La divisione Matteotti 'Marengo'*, n. 1, maggio 1994 - 307, pagg. 18 - 21.

Giuseppe PIPINO, *La società Minerale Orba e la cava dell'oro di Portanova*, n. 1, maggio 1994 - 307, pagg. 24 - 28.

Claudio ZARRI, *L'evoluzione del castello fra i secoli XI e XIV*, n. 1, maggio 1994 - 307, pagg. 29 - 31.

Duilio GIACOBONE, *Anolfi, Signori di Borgoratto. (Antiche famiglie alessandrine)*, n. 1, maggio 1994 - 307, pagg. 32 - 33.

Ugo BERTANA, *'Galleria' d'arte per gli ex voto di Crea*, n. 1, maggio 1994 - 307, pagg. 34 - 35.

Giovanni SISTO, *Fascismo, antifascismo, libertà di una Nazione unita*, n.1, maggio 1994 - 307, pagg. 30 - 32; n. 2, luglio 94 - 308, pagg. 30 - 34.

Enrico SOZZETTI, *Paolo Dani, mistico austero e religioso* n. 2, luglio 94 - 308, pagg. 38 - 40.

Duilio GIACOBONE, *Bassi, dall'antica Roma?* (Antiche famiglie alessandrine), n. 2, luglio 94 - 308, pagg. 48 - 50.

Gino Borsari, *Ovada, sviluppo economico e sociale fino all'800*, n. 2, luglio 94 - 308, pagg. 51 - 55.

Giuseppe PIPINO, *Predosa e Castelferro nel catasto di Alessandria*, 2, luglio 94 - 308, pagg. 56 - 59.

«NOVINOSTRA», Rivista della Società Storica del Novese





45 YEARS OF ORMIG'S EXPERIENCE TO SOLVE YOUR LIFTING REQUIREMENTS



**ORMIG**

EQUIPMENT FOR PORTS  
AND CONTAINER HANDLING

ORMIG S.p.A.  
15076 **OVADA** (AL) ITALY  
PIAZZALE ORMIG P.O. BOX 63

TEL. 39 - 0 - 143 - 80051  
TLX. 210071 ORMIG 1  
FAX. 39 - 0 143 - 86568